Dopo la polemica Pci-Pcus

Prospettive nuove a sinistra

di Ercole Bonacina

● Se domandassimo all'uomo della strada che cosa ha capito di questa « verifica » del governo Spadolini, la risposta sarebbe scontata: niente. Non lo ha capito chi per mestiere si occupa ogni giorno di cronache politiche e di resoconti giornalistici, figuriamoci se possa capirlo lui, l'uomo dela strada, con altre gatte da pelare. Per la verità, una cosa s'è capita da tempo: e la cosa è che tutto gira intorno all'avvicendamento a palazzo Chigi, fermo restando il pentapartito e ferme restando le quattro emergenze, di cui neppure una è stata ancora superata. Forse gli si vorrebbe aggiungere la « grande riforma »: ma quale? quella proposta da Piccoli con la sua lettera ai segretari dei partiti democratici, o quella vagheggiata da Craxi e tuttora avvolta nel mistero? Una riforma « dentro » la Costituzione, o una riforma anche « della » Costituzione? Qualunque sia la risposta ai due interrogativi, bisogna dire una volta per tutte che non sarebbe la « riforma », grande o non grande, a qualificare il supposto nuovo governo che potrebbe uscire dalla verifica: questo dovrebbe sempre scrivere ai primi punti del suo programma le stesse emergenze di Spadolini, perché niente può essere più importante della lotta al terrorismo, della lotta all'inflazione, della questione morale e dell'assunzione di un ruolo possibilmente autonomo e appropriato nel grande confronto di politica internazionale in atto. Al più, le questioni della famosa governabilità, e cioè il rafforzamento dell'esecutivo, il consolidamento della sua stabilità, la messa in consonanza dei lavori parlamentari con l'attuazione tempestiva del programma di governo (e ci fermiamo qui per non indulgere al velleitarismo) al più, dicevamo, queste questioni possono essere affrontate fin dove possibile così come si è fatto per il regolamento della Camera e, quando invece chiedessero procedure più complesse, possono essere affrontate sperimentando politicamente la disponibilità delle forze democratiche, proprio come ha cominciato a fare Piccoli con furberia ma non senza realismo: un altro modo per affrontarle non si vede e finora nessuno ha detto quale sia, nemmeno Craxi, che pur ne avrebbe avuto il dovere.

L'avvicendamento a palazzo Chigi, dunque, non segnerebbe grandi novità, visto fra l'altro che un laico già c'è e che, fatto cadere Spadolini, potrebbe anche essere la DC a riceverne la successione e a ricominciare il vecchio giro, dato e non concesso che non si andasse a elezioni anticipate: l'avvicendamento come viene patrocinato da Craxi e Longo, nelle attuali condizioni politiche e negli attuali rapporti a sinistra, si presterebbe all'apertura di qualche bottiglia di champagne per un brindisi in famiglia, ma non porterebbe ad altro. Se ci fosse da attenderne grosse novità, qualche anticipazione dovrebbe pur essere venuta in questi mesi, e invece non ce n'è stata nessuna. Tutto ciò che s'è visto di nuovo, e non è stato molto, si deve al personale attivismo di Spadolini e al suo personale impegno, che non gli è stato consentito di rispettare, per contenere l'invadenza dei partiti: la bontà di alcune nomine ad alti gradi militari e civili ne è un esempio. Certo, è difficile pensare che una maggioranza e un governo sgangherati come questi possano durare fino al termine della legislatura: come si può concepire che, nella lotta al terrorismo, il ministro dell'Interno sia il bersaglio preferito di due dei cinque partiti della coalizione, e che in politica economica i ministri finanziari siano rissosi come i galletti amburghesi? Ma, fin quando dura il culto per l'alleanza con la DC, questo è ciò che passa il convento e bisogna accontentarsi.

Ciononostante, la « verifica » a quanto pare ci sarà. Ma il PSI potrà parteciparvi come se in questo frattempo non fosse successo nulla, come se a sinistra le bocce fossero ferme al punto in cui sembrava le avesse inchiodate la polemica avviata da Craxi col partito comunista e da questo ricambiata? A tale interrogativo, l'intera sinistra deve dare risposta e, per sciogliere le incognite, l'intera sinistra deve dare un contributo in particolare: lo deve dare il PSI, come lo deve dare il PCI. Allo stato dei fatti, qual è la disponibilità effettiva dei due partiti e dove sono le difficoltà maggiori da superare? Per essere sinceri fino in fondo, resistenze ci sono in tutti e due i partiti: risultano variamente motivate e giustificate, ma ci sono. C'è una minoranza nel PCI come c'è una maggioranza nel PSI poco inclini a un costruttivo confronto, finalizzato cioè all'obiettivo massimo, che oggi può consistere solo nello sfrondamento degli ostacoli che si oppongono alla ricerca di un programma comune delle sinistre. Ma la minoranza nel PCI è molto piccola, mentre la maggioranza nel PSI, almeno sulla carta, è molto grossa. Tuttavia, qualcosa è in movimento e il prossimo comitato centrale del PSI, con molta probabilità, sarà un fattore di accelerazione e non un freno. Il problema maggiore si porrà per Craxi, perché l'eventuale accelerazione lo costringerà a cambiare strategia: la concorrenza con la DC nella conquista del medesimo blocco sociale dovrebbe tramutarsi in competizione diretta sul terreno strettamente politico. La condizione perché le cose cambino è questa.

La sinistra del PSI preme in questa direzione. Ma anche la corrente riformista ha cominciato a usare argomenti nuovi. Le premesse per un cambiamento dei rapporti a sinistra sembra dunque si vadano realizzando. Il processo sarà lungo, ma bisogna lavorarci con pazienza, con costanza e con la determinazione di venirne a capo ●

Nervosismo nella maggioranza nonostante la schiarita

ASPETTANDO BETTINO

**Improvvisamente c'è una rinnovata attenzione per il segretario del PSI.
Le previsioni sul prossimo Comitato Centrale.
Lo « strappo » del PCI e le ripercussioni sul quadro politico.
La questione sempre elusa da Craxi: con quali alleanze?**

di Italo Avellino

L'attesa. Da un'attesa all'altra. Adesso l'attesa è per il Comitato Centrale del PSI. Risponderà, meglio, a Berlinguer? Lancerà, l'ultimo, ultimatum al governo? Fisserà, unilateralmente, la data del vertice? Oppure illustrerà il manifesto elettorale del partito? Di « chi » si parla è tanto ovvio da essere tentati di non citare addirittura il soggetto. Si parla di lui: Bettino Craxi. Si torna, come nel 1980, a pendere dalle sue labbra. Il che corregge, almeno, la pubblicistica più corrente degli ultimi tempi che lo voleva appannato, senza più il carisma, ridimensionato. No, Craxi non è una sorta di Godot che tutti aspettano per una intera commedia. Altrettanta eccessiva era stata la centralità di Bettino Craxi due anni fa; altrettanto è stato semplicistico ridurlo a comprimario come si è fatto nella seconda metà del 1981. Nella instabilità e precarietà del quadro politico nazionale, nemmeno Pietro Longo è un comprimario. Neppure Zanone. Tutti sono ormai protagonisti.

La realtà, come la verità, sta nel mezzo. E' illusorio pensare a un ritorno ai passati equilibri. Se non altro perché dal 1979 si è chiusa la trentennale stagione del *bipartitismo imperfetto;* e a nostro avviso ancor prima, col governo di solidarietà nazionale del 1976. Né questo equilibrio bipolare si è ripristinato con « lo strappo » del Comitato Centrale del PCI, che indubbiamente aggiunge un importante nuovo elemento di mobilità a una situazione già in movimento. La svolta, definitivamente eurocomunista, del PCI non restaura il precedente equilibrio, quello del *bipartitismo imperfetto,* superato da una lunga serie di mutazioni politiche, sociali, di cui l'ascesa di Bettino Craxi è *uno* degli effetti, non la causa. L'errore di valutazione, probabilmente, di Craxi è di avere ritenuto di esserne la causa o il detonatore. Ne è l'espressione, una delle espressioni — la maggiore, certamente — ma non l'unica. Il *bipartitismo imperfetto* è probabilmente saltato nei fatti, ancor prima che negli schieramenti, col referendum del 1974.

Ricordare quell'equilibrio bipolare italiano non è semplice rimembranza. E' ricordare che l'attualità nasce dai

processi, che non esiste l'anno zero. Se un giorno germogliò un Bettino Craxi, vuol dire che si era prima formata una biomassa che portava a quel frutto, buono o cattivo che fosse. Un frutto che forse si è guastato, che forse non è ancora giunto a maturazione, che forse non sarà fertile, che forse tutto quanto si vuole o non vuole. Ma è la biomassa, il processo, che comunque resta. E' una considerazione che ci permettiamo di ricordare a quanti hanno oscillato dall'esaltazione del protagonismo di Craxi, alla opposta negazione di un qualsiasi ruolo determinante di Craxi. Tanto che qualcuno è giunto a ritenere che, dopo che il PCI era rientrato (?) nel gioco politico nazionale essendosi liberato « dall'ipoteca di Mosca » (!), il povero Craxi era ridotto ad accessorio superfluo. Mah! Eppure cose di questo genere si sono scritte, dette e sentite. Invece.

Adesso si torna nuovamente ad aspettarlo. I grandi settimanali che alimentano la politologia, che fanno troppa opinione nelle segreterie dei partiti ma non per colpa loro s'intende, sono nuovamente focalizzati su Bettino Craxi: che fa, che dirà, che deciderà? Il pendolo, dopo avere toccato l'estremo negativo per Craxi, sta nuovamente tornando all'altro estremo della esaltazione acritica? Ci auguriamo di no, per l'interessato stesso, i cui non pochi errori compiuti — ad esempio la tracotanza — hanno probabilmente origine proprio nella esaltazione manieristica (e un po' ruffiana) di una certa pubblicistica frettolosa di salire sul carro del presunto vincitore, o di scendere rapidamente dal vecchio carro dello sconfitto o da quello inceppato. C'è da augurarsi che Craxi, come i generali romani durante i trionfi, abbia al suo fianco qualcuno che gli ricordi che deve tenere i piedi per terra.

Nel trasloco politico italiano, da un equilibrio all'altro, c'è pure Bettino Craxi. Non è il Gondrand dell'Italia o della Prima Repubblica come era osannato un paio di anni fa. Ma non è neppure un portabagagli avventizio. Nel trasloco c'è pure lui. Si dice che le elezioni anticipate dipendano da una sua parola. Eccessivo e semplicistico. Alle elezioni anticipate si va per opportunità diverse e convergenti. Non per decisione di uno solo, né di una sola parte dello schieramento parlamentare. Così fu nel 1972 quando l' opportunità, poi rivelatasi effimera, di evitare il referendum sul divorzio non fu soltanto della DC. Così fu nel 1976 quando calcoli complessi che partivano da due ambiziosi disegni contrapposti, confluirono nello scioglimento del Parlamento. Così è stato pure nel 1979 quando le opportunità convergenti furono molte seppur divaricanti nelle finalità post-elettorali. Per giungere al non semplice passo delle elezioni anticipate, occorrono quindi connivenze seppur tacite. Sicché anche questa volta alle votazioni generali si giungerà solo e soltanto se Craxi troverà conniventi o indifferenti. Qualche segnale di intelligenza in tal senso il segretario del PSI lo ha lanciato. Fra le tante attese che ci sono per il discorso di Craxi al prossimo Comitato Centrale, c'è pure questa: verso chi lancerà il richiamo di interesse a superare l'attuale impasse col ricorso alle urne?

La congiura, secondo molti pareri peraltro non disinteressati, non appare favorevole al segretario del PSI e ai disegni elettorali che gli vengono attribuiti: il PCI ha perso il famoso « fattore K » dopo lo « strappo » con Mosca; Spadolini vanta un innegabile successo nella lotta al terrorismo con la liberazione di Dozier e la retata di un paio di colonne delle Brigate Rosse; la DC ha pronto — si dice — Rognoni quale possibile presidente del consiglio in caso di crisi di governo, sullo slancio della personale affermazione del Ministro degli Interni.

Secondo tale analisi che incontra molti favori nella DC, Craxi a questo punto avrebbe bisogno di più tempo per recuperare prestigio e dinamismo al suo partito; e per logorare un po' gli altri. Però, può attendere ancora molto? Le congetture sono tante e si incrociano, fino a contraddirsi. Fatto si è che del PSI, del suo segretario si parla molto. Che farà? E si aspetta.

All'osservatore esterno, sembra tuttavia che più che azzeccare delle mosse, il segretario del PSI abbia bisogno di aggiornare la sua strategia. La « governabilità » cavallo di battaglia del nuovo PSI si è consunta parecchio. L' illusione di condizionare la DC, succube e debole, è caduta come molte altre illusioni. La DC è sempre meno alla sua mercé, né più disponibile ai capricci di potere del PSI. Pietro Longo corre per proprio conto arraffando spazio. Zanone è più titubante sulla intesa laica di sei mesi fa. C'è qualcosa che non va nella strategia di Craxi. Potremmo dire, lo avevamo detto. Ma anche questo è semplicistico. In ogni caso, e sono affari suoi evidentemente, il PSI sembra avere bisogno di una qualche correzione, di un aggiustamento o addirittura di un aggiornamento. Il progetto ambizioso elaborato dalle teste d'uovo di Craxi sembra afflitto da grosse difficoltà quando deve passare dall'elaborazione teorica all'attuazione pratica. Forse perché il passo previsto è troppo lungo per le piccole gambe del solo Partito socialista. Né sembra che una eventuale operazione elettorale di stiramento possa essere di tali proporzioni, da consentirgli di procedere con le sue sole gambe.

L'errore maggiore del PSI è stato quello della presunzione: del faccio tutto da me e da solo, al pari di certi artigiani della domenica che con una scatola di attrezzi pretendono di rifare la casa da cima a fondo. Il problema non chiarito, anche a strategia confermata, del PSI è quello delle alleanze. Può fare senza e contro la DC o senza e contro il PCI? Può fare *chevalier seul* in un'impresa che, stando alla stretta logica dello stesso progetto globale del PSI, è immensa toccando ogni ordinamento dello Stato? E' questo il punto di maggiore debolezza delle grandi ambizioni socialiste. Neanché Mitterrand che pure non ne aveva bisogno, che forse aveva avuto tanti consensi perché si era consumato il divorzio col PCF, se l'è sentita di fare il cavaliere solitario, associando alla sua impresa di governo i comunisti francesi. Non si possono avere avversari sui due fianchi, per quanto forti si sia o ci si senta di esserlo. Il dilemma del Comitato Centrale del PSI è tutto qui: con quali alleanze, con quali alleati? ■

LUCIANO VIOLANTE
Il terrorismo è in crisi? Ma è necessario bloccare il reclutamento

Il problema del terrorismo, sempre d'attualità, è tornato in queste settimane a monopolizzare le prime pagine dei quotidiani e l'attenzione dell'opinione pubblica. Per la prima volta dopo molti mesi le notizie che si sono susseguite sono nettamente positive. Sull'argomento, e su tutti gli aspetti del problema, abbiamo intervistato Luciano Violante, deputato del PCI, che è stato per molti anni magistrato a Torino ed è uno dei più seri studiosi italiani del fenomeno eversivo.

Intervista a cura di Giuseppe De Lutiis

● *Negli ultimi tempi abbiamo assistito ad una serie di significativi successi nella lotta contro il terrorismo. Che cosa ha permesso di ribaltare una situazione che appena venti giorni fa sembrava molto critica? Possiamo considerare vicina la sconfitta definitiva del fenomeno?*

R. Indubbiamente nelle ultime settimane le forze di polizia hanno colto successi di notevole importanza: l'arresto di Senzani, il mancato sequestro dell'ingegner Romiti, la liberazione di Dozier, la scoperta del covo dove è stato tenuto Taliercio. Ad essi si può aggiungere la cattura dei rapinatori di Siena. Non possiamo però illuderci che questo significhi la fine del fenomeno terroristico. A questo riguardo dobbiamo distinguere tre livelli di pericolo del terrorismo: il primo è quello della sua presenza organizzata sul territorio, il secondo livello è quello del reclutamento, il terzo è quello dell'azione. Come presenza organizzata sul territorio, credo che i terroristi abbiano oggi grosse difficoltà; sotto questo profilo essi hanno subìto dei colpi molto pesanti. Per quanto riguarda il problema del reclutamento, invece, abbiamo visto che anche tra gli arrestati di Padova ce ne sono alcuni di diciotto-venti anni. Giovani nati nel 1963-64, maturati quindi al di fuori delle lotte di massa degli anni sessanta, ma nel successivo periodo di crisi ideale, politica, economica, istituzionale del Paese. Si può presumere che essi siano entrati in clandestinità nel 1980, cioè in un periodo di crisi del terrorismo. Questo sta ad indicare che vi sono dei meccanismi che spingono ancora alcuni giovani su questa strada. Perciò io sarei molto cauto su una crisi del reclutamento, e anche a proposito di possibili azioni. Anzi direi che adesso dovremmo aspettarci omicidi e rapine a scadenza abbastanza ravvicinata, queste ultime perché garantiscono l'afflusso finanziario, gli omicidi perché rappresentano il segnale e-

sterno dell'esistenza dei gruppi terroristici anche in situazioni di crisi.

● *Il sequestro Dozier si è concluso in maniera esemplare, senza cedimenti e senza inutili spargimenti di sangue. Si può trarre una lezione da questo evento?*

R. Paragonando l'operazione Dozier ad una analoga, come quella di via Fracchia a Genova, appare evidente la rilevante crescita qualitativa dell'azione di polizia, sia nella scelta dei tempi di esecuzione che nella tecnica vera e propria. Questo vuol dire che con l' efficienza si può combattere il terrorismo, e che non c'è bisogno di trattare per salvare vite umane. Ricordiamo che a suo tempo ci fu una grossa polemica anche con i compagni socialisti sul problema delle trattative. Loro sostenevano che in base ad un senso di umanità era necessario trattare per salvare vite umane. Ora, sulla base dell'esperienza che abbiamo raccolto, possiamo dire che quando si è scesi a patti forse è stata salvata una vita umana, ma ne sono state sacrificate molte altre.

● *Nella primavera del* 1980, *dopo la decisione di Patrizio Peci, di Roberto Sandalo e di altri terroristi di collaborare con la giustizia, sembrava che al terrorismo fosse stato inferto un colpo mortale. Poi, invece, le BR si riorganizzarono e ci furono il sequestro D'Urso e quelli successivi e contemporanei della primavera scorsa. Cosa mancò allora perché i colpi inferti si trasformassero in una sconfitta definitiva?*

R. Mancò la serietà, perché ci fu un atteggiamento di eccessivo ottimismo, che fece cadere la tensione e la capacità organizzativa anche dei corpi di polizia giudiziaria. Inoltre si lasciò marcire il problema dei pentiti, senza risolverlo adeguatamente, e quando ci fu il sequestro D'Urso si mise in atto una strategia di accordo e patteggiamento con le Brigate rosse che dimostrò ai terroristi in armi e a quelli potenziali che la lotta armata poteva pagare ancora; le conseguenze furono i quattro sequestri successivi e le morti di Roberto Peci e di Taliercio.

● *Il materiale contenuto nel covo-prigione di Padova e l'estrazione politica di Michela Frascella ripropongono il tema dei rapporti tra Brigate rosse e Autonomia. Lei pensa che il cosiddetto « teorema Calogero » ne esca rafforzato?*

R. Il nucleo dell'inchiesta Calogero è costituito dai rapporti intercorrenti tra Autonomia e Brigate rosse. Direi che questo sia assolutamente indiscutibile, e non solo in base agli elementi di prova materialmente raccolti dal giudice padovano, ma anche in base a quanto abbiamo scoperto adesso. L'Autonomia è stata l'area di reclutamento delle Brigate rosse a Padova; questo non vuol dire — né il giudice Calogero credo lo abbia mai scritto — che tutta l'Autonomia sia brigatista e che Brigate rosse e Autonomia siano organizzazioni intercambiabili. La collocazione culturale, politica, il tipo di aggressività fisica che hanno connotato l'azione di Autonomia, sono tutti elementi che poi hanno preparato le centinaia di giovani al passaggio alla clandestinità.

A questo proposito credo che si debba fare un cenno al processo cosiddetto del 7 aprile e del 21 dicembre. Ritengo che esso — come ogni processo per il quale vi siano imputati in attesa di giudizio detenuti da anni — debba essere fatto al più presto. In questo momento, nel quale sono emersi alcuni legami tra Autonomia e Brigate rosse in maniera ancora più chiara che in passato, vi è un ulteriore motivo per verificare le accuse a suo tempo elevate dal giudice Calogero. Il significato politico che si trae dalla lettura degli atti è che c'è stata un'enorme responsabilità politica di un gruppo abbastanza esteso di intellettuali nella nascita e nel consolidamento del terrorismo in Italia.

Dal punto di vista di chi fa politica, il dato rilevante è questo; ma la responsabilità politica non è traducibile meccanicamente in responsabilità giuridica. Abbiamo tutti bisogno di sapere bene quali sono gli elementi di prova raccolti dai giudici e come essi reggeranno alla prova del dibattito, cioè del confronto tra accusa e difesa.

● *Le figure dei cinque arrestati nel covo di Padova non sembrano avere la statura di capi di un gruppo terroristico. Eppure custodivano un prigioniero importante e un archivio di enormi proporzioni. Questo significa, a suo avviso, che le BR sono ormai guidate da elementi mediocri o, come ha scritto recentemente* Paese Sera, *che « i capi sono altrove, si mimetizzano nei salotti »?*

R. Credo che possa essere una cosa e l'altra. Non penso che le Brigate rosse siano ridotte al lumicino: Savasta era un killer di notevole statura. Sta di fatto, però, che tutta la gestione del sequestro Dozier ha rivelato una grande debolezza da parte delle BR e una incapacità di gestirlo: sono stati diffusi soltanti cinque comunicati, l'ultimo dei quali fragilissimo dal punto di vista politico. Credo che in questo sequestro ci sia stato un elemento di presunzione, nel senso che la colonna veneta « militarista », accusata dal settore « movimentista » di voler ghettizzare la lotta armata nella fabbrica, ha voluto presentarsi, con questo tipo di operazione, sulla scena nazionale e internazionale come unica titolare legittima del primato della lotta armata. Poi, però, non è stata in grado di gestire un'azione di questo livello. Sarei però cauto nell'affermare che le Brigate rosse siano rimaste senza guida. Sono anni, ormai, che le nuove leve sostituiscono i vecchi capi che « cadono »: da Curcio a Moretti, a Fenzi, a Senzani. Credo che il problema di fondo sia bloccare il reclutamento; solo così si riuscirà a fermare l'avvicendamento delle dirigenze al vertice dell'organizzazione terroristica.

● *Si è parlato — spesso con superficialità — di contatti internazionali del terrorismo. Ora il giudice Imposimato sembra aver raccolto una serie di*

→

indizi in proposito, e uno dei cinque carcerieri di Dozier sembra sia stato addestrato in Libia. A suo avviso questo aspetto del problema è preminente?

R. E' un aspetto di grande importanza. Il terrorismo italiano è un fenomeno italiano, però non dobbiamo dimenticare che la collocazione internazionale dell'Italia legittima, dal punto di vista della politica internazionale, interventi strumentali di qualsiasi paese per condizionare la vita politica italiana. Io credo che si debba tener conto dei dati oggettivi più che delle ipotesi. I dati oggettivi ci vengono da quattro direzioni: abbiamo indizi che riguardano settori dell'OLP, paesi dell'est, gli Stati Uniti e alcuni paesi arabi. Sono queste le quattro direzioni sulle quali finora possiamo fare una riflessione solida.

Credo però che dobbiamo riflettere anche su un dato diverso, che cioè sono cambiati i mezzi della politica internazionale clandestina; in passato essi si esprimevano in appoggi ai partiti alleati e nelle guerre.

Gli appoggi ai partiti venivano forniti quando c'era bisogno di sostenere certe ipotesi politiche, la guerra subentrava quando queste ultime non erano più sostenibili. Sia l'un sistema che l'altro si sono rivelati poco produttivi. Basta leggere le memorie di William Colby sull'utilizzazione del denaro dato alla DC, al PSI e ad altri partiti italiani durante le varie campagne elettorali per vedere che questo denaro non ha sortito grandi effetti. La guerra, d'altra parte, è un rischio troppo grosso, perché richiede costi pazzeschi e può scatenare processi non più controllabili. A questo punto il terrorismo può costituire uno strumento di intervento nelle varie politiche nazionali da parte di forze extranazionali; questo non vuol dire che esso sia stato creato a tavolino, ma solo che possono essere state utilizzate le organizzazioni esistenti, e questo credo possa avvenire da parte di chiunque abbia interesse a condizionare gli sviluppi politici del nostro paese. ■

Il provvedimento volto ad incentivare la dissociazione dal terrorismo

Contro il partito armato anche una risposta «giuridica»

di Gianfilippo Benedetti

● Sono due le esigenze di fondo alle quali deve dare risposta la legge sui pentiti. *Primo*: rendere più acuta la crisi esplosa all'interno delle organizzazioni eversive riducendo così anche l'area possibile di fiancheggiamento. *Secondo*: rendere più difficoltoso il reclutamento costringendolo a fare i conti con la previsione dei vantaggi legati alla rottura dell'accordo di solidarietà nel delitto e caricandolo quindi dell'affanno di una più circospetta selezione. Nei limiti di quanto può essere chiesto alla risposta giuridica si tratta ora di verificare l'adeguatezza delle singole norme: premesso che, nell'ambito del voto finale favorevole, il Pci — che aveva presentato, un d. d.l. sul problema — ha espresso riserve segnatamente su parte dell'articolo 1 (problema della dissociazione).

Punto e momento cruciale della de-

Nella foto:
Senzani

cisione di ripudio della lotta armata, presupposto di possibili altri comportamenti (piena confessione, art. 2; collaborazione, art. 3), la dissociazione richiede, nei contenuti e nei tempi, rigorosa disciplina che ne renda evidente la natura « antagonistica » per dirla nel linguaggio giuridico. Vediamo rapidamente questi due aspetti.

I contenuti. Alla rilevata carenza, nel testo sostitutivo dell'originario d. d.l. governativo, di *positiva* descrizione della condotta (*recedere dall'accordo ritirarsi dall'associazione o dalla banda, consegnarsi senza opporre resistenza,* ecc.) ha ovviato l'emendamento Valiani (fornire *ogni utile informazione sulla struttura e sulla organizzazione dell'associazione o della banda*). Il Pci, votandolo, ha ritirato un suo emendamento di analogo indirizzo, al quale nella discussione generale erano andati l'apprezzamento e il consenso dello stesso senatore Valiani.

Il momento. E' decisivo per la disciplina degli effetti (la non punibilità dei reati associativi e di quelli cosiddetti serventi: detenzione di armi, ecc.) e delle conseguenze (i provvedimenti sulla libertà personale). Il Pci proponeva una chiara demarcazione: non punibilità della dissociazione se manifestatasi, attraverso la costituzione all'autorità, prima dell'ingresso in carcere. Avvenendo prima dello stesso inizio del procedimento penale (l'incentivazione a venir fuori dall'incubo in favore di chi, uscito ormai dalla banda armata, viva nell'angoscia di ricatti) non sarebbe stata nemmeno disposta la cattura; era comunque prevista la possibilità della libertà provvisoria anche in istruttoria nell'ipotesi di dissociazione dopo l'inizio del procedimento ma prima dell'ingresso in carcere. Per la dissociazione del detenuto, esclusa la non punibilità, restava la eventualità della libertà provvisoria ma con l'ordinanza di rinvio a giudizio.

Nel testo approvato — Pci contrario su questa parte e astenuto sull'articolo nel suo complesso — la non punibilità (e di conseguenza, in istruttoria, la libertà provvisoria) è prevista per la dissociazione anche nello stato di detenzione, cioè quando le imputazioni sono ormai ben conosciute. Non viene così incentivata la dissociazione fuori dal carcere (*male che vada, avrò tempo, se mi arresteranno, fino all'ordinanza di rinvio a giudizio*) a tutto vantaggio di una angusta visione penitenziaria del problema senza adeguata considerazione dei rischi connessi.

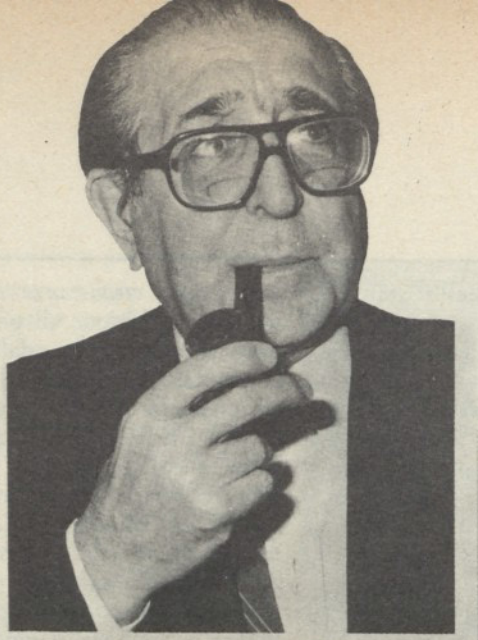
Diverso è il discorso per gli altri delitti terroristici (i cosiddetti delitti di sangue, ecc.). Si tratta qui di accentuare l'inversione di tendenza avviata dalla legge Cossiga (art. 4 e 5) dopo che il ricorso ad inasprimenti sanzionatori, realizzato (1974-1978) attraverso la prevalente utilizzazione del processo penale, aveva dato scarsi risultati. La scelta di politica penale è rivolta soprattutto al comportamento dell'autore, insomma alla soggettivizzazione della fattispecie, per dirla in codice con i giuristi. La natura del terrorismo (fenomeno associativo, e clandestino, di programmazione delittuosa) consiglia di superare una nozione di tutela del bene protetto (la vita, la libertà della persona, ecc.) rivolta solo al passato e di affermare, invece, una tutela che guarda al futuro (impedire il programmato sacrificio di altre vite ecc.).E' questo che rende la capacità preventiva di simili norme (lavorare sui fianchi del reclutamento) assai più efficace di quanto avviene nella ordinaria normativa penale.

Si colloca in tale direzione l'art. 3 che aggiorna la « Cossiga » (10-12 anni invece dell'ergastolo) fino a prevedere la collaborazione di eccezionale rilevanza (ulteriore riduzione di pena; libertà provvisoria; liberazione condizionale in qualunque momento a richiesta del Ministro di Giustizia). Ne attenua invece la spinta la norma dell' art. 2 (reclusione 15-21 anni) relativa a chi, resa piena confessione dei propri reati, magari accertabili, si adoperi per eliderne-attenuarne le conseguenze. Questo secondo *elemento costitutivo* (vero nodo di un minimo di comportamento antagonistico) è divenuto tale (prima era previsto addirittura come *circostanza attenuante* con ulteriore riduzione di pena!) per la tenace azione svolta dalla opposizione di sinistra. Alla quale si deve anche l' eliminazione di altre allarmanti storture (lievi differenze di pena tra confessione e collaborazione; libertà provvisoria e liberazione condizionale, a richiesta del Ministro, in qualunque momento anche per il « reo confesso »). Adesso è eliminato il pericolo di un grave regime concorrenziale tra le due ipotesi a tutto svantaggio della collaborazione.

Prevaleva, anche in questo aspetto del problema, una particolare filosofia del Ministero di Giustizia, tanto formalmente « fuori verbale » (*la stagione dei grandi pentiti è finita*) quanto smentita anche da recenti avvenimenti. Una filosofia che « nel verbale » invocava il pensiero espresso da antichi, autorevoli pensatori, in tema di delazione: con la non trascurabile omissione del fatto che si tratta di verificare politicamente, oggi, la adeguatezza di quelle valutazioni, premesso l'indiscutibile patrimonio culturale nel quale storicamente si collocano ma considerato anche che furono espresse in assenza, e quindi senza il riscontro politico, dei complessi fenomeni del terrorismo e della criminalità organizzata. Opportunamente un emendamento comunista, non accolto, disciplinava nei diversi gradi e con differenti modalità tutte le ipotesi di collaborazione, recuperando, in questo ambito, il valore che pur va attribuito alla confessione.

Si può dire in sintesi, a commento di questa prima « lettura » parlamentare, che le riserve su alcuni aspetti non possono incidere, né hanno inciso, sul pieno consenso alla legge; e che l'opposizione di sinistra (Pci, Sinistra Indipendente) ha saputo muoversi con efficaci e talvolta determinanti proposte migliorative.

Gianfilippo Benedetti
responsabile del gruppo Pci nella Commissione giustizia del Senato

Il confronto sulla proposta economica delle Botteghe Oscure

Ossola

OSSOLA: adesso il Pci riconosce ed esalta la funzione del mercato

di Rinaldo Ossola

I « Materiali » per un programma di governo dell'economia elaborati dal Pci sono già un pezzo della « terza via ». Ecco perché vale la pena di metterli al centro del confronto sul « nuovo corso » del maggior partito della sinistra italiana all'indomani dello « strappo » con Mosca. Dopo l'intervento dell'on. Minervini, dei sindacalisti Del Turco, Liverani e Sclavi e del Direttore della Federmeccanica Mortillaro, l'« Astrolabio » ha chiesto ad un banchiere di grande prestigio morale e professionale come l'ex ministro e attuale Presidente del Banco di Napoli Rinaldo Ossola di esprimere in proposito le sue valutazioni, che vengono pubblicate qui di seguito.

La proposta di un programma di politica economico-sociale e di governo dell'economia elaborata nel documento del PCI a me sembra uno sforzo intelligente di analisi che rappresenta un tentativo meritevole della massima attenzione. Evito di percorrere il sentiero delle motivazioni politiche e filosofiche. E' un compito che spetta ad altri, a coloro cioè che per professione analizzano i comportamenti dei partiti alla luce del loro passato e del loro presente. Mi limiterò, invece, ad alcune riflessioni sulle parti strettamente economiche.

Il documento ben coglie il nodo fondamentale che strozza l'economia del Paese: la necessità, in altri termini, di uno sviluppo più armonico di tutte le forze produttive e l'impossibilità di non poter prescindere dal vincolo internazionale. Per un'economia come quella italiana, che trova la sua caratterizzazione fondamentale nei processi di trasformazione e il cui reddito nazionale per circa la metà viene dal commercio con l'estero, la presenza sul mercato internazionale è al tempo stesso indispensabile e non eliminabile.

In questo quadro, non si può non essere d'accordo con la necessità di un' accelerazione del processo di integrazione comunitaria che superi le differenze oggi esistenti tra paese e paese e sia capace di un salto di qualità perché si trovino forme più avanzate di collaborazione nel campo della politica monetaria, di quella industriale, dei problemi del lavoro, nella ricerca di razionalizzazioni produttive. Solo così ci si potrà confrontare con successo con quelli che il documento definisce grandi blocchi quali sono l'americano e il giapponese. Certo, vanno chiarite alcune posizioni, come, ad esempio, il problema dei rapporti dello SME con il dollaro, delle politiche commerciali, rifuggendo da quei tentativi protezionistici che ogni tanto appaiono in questo o quel paese.

Scendendo al « nazionale », è importante il principio che lo Stato deve sempre più muoversi in termini di apparato produttivo complessivo. Non vorrei operare una forzatura del documento del PCI. Ma mi sembra che in qualche misura la funzione del « mercato » sia riconosciuta ed esaltata. Non a caso si dice che il rapporto tra imprese private e imprese pubbliche deve avere come obiettivo un accrescimento della competitività e abbandonare la logica perversa di « pubblicizzare le perdite e privatizzare i profitti ». Ancora, la necessità di perseguire una maggiore produttività, di accentuare la professionalità, di combattere gli sprechi che caratterizzano ormai da lungo tempo la vita economica del Paese. Tutto questo sarebbe fondamentale avvenisse nell' ambito di una programmazione reale delle risorse disponibili. La vera lotta all'inflazione non si fa con lo strumento rozzo della politica monetaria. Si fa incidendo sulle cause strutturali della inflazione.

E' in questo modo che si può fare quella politica capace di spostare le risorse dai consumi agli investimenti, di riattivare il processo di accumulazione come una delle strade per un apparato produttivo più efficiente, più concorrenziale sui mercati internazionali. E solo così si potrà evitare che il costo della crisi o il costo degli aggiustamenti, che di volta in volta a seconda del ciclo congiunturale si finiscono per fare, debba ricadere su ceti più deboli, sulle aree meno protette come il Mezzogiorno.

Credo di poter concludere queste mie brevi considerazioni riallacciandomi a quanto il documento sottolinea, e cioè che « questo sforzo è possibile e necessario e il Paese può farlo a condizione che lo si collochi nel quadro di una politica economico-sociale e di risanamento e moralizzazione della vita pubblica ».

Solo così il tutto riuscirà a tenersi in una logica in cui la politica economica sia coerente nei mezzi e nei fini e entro la quale si possa dar mano concretamente alle riforme istituzionali di cui si parla, ad una realtà di democrazia economica, ad una indispensabile politica del lavoro.

E' a queste condizioni che si riuscirà a fare il vero salto di qualità. ■

Andreatta e Formica

Quando la governabilità è nemica dell'economia

La politica economica del PSI non è quella del governo: il risultato è la paralisi

di Giorgio Ricordy

La « verifica » perentoriamente sollecitata da Craxi e da Pietro Longo manda, anche a gran distanza, odor di crisi. Per questo Piccoli vuole rinviarla a dopo il congresso DC; per questo , molti di coloro che guardano con diffidenza alle aspirazioni presidenziali del segretario socialista vanno sottolineando che da « verificare », in realtà, c'è ben poco tranne l'efficienza e gli ottimi risultati del governo Spadolini.

Ma dietro la battaglia per cambiare la gestione di Palazzo Chigi condotta con tanta determinazione da socialisti e socialdemocratici, la « verifica » all'interno del pentapartito conserva sue ragioni di sostanza che sarebbe pericoloso e miope sottovalutare.

Esiste, infatti, tra le diverse scelte di governo operate dai vari ministri e dai vari partiti, qualche apprezzabile differenza che, in molti casi, costringe Spadolini a segnare il passo o, addirittura, ad un sostanziale immobilismo.

L'efficienza spadoliniana, a ben guardare, ha raggiunto risultati concreti soltanto sul terreno della lotta al terrorismo. Il che non è poco, ma da solo non basta a giustificare l'esistenza in vita di un governo nazionale. Le altre tre « emergenze » del programma del presidente del Consiglio non solo non hanno ancora registrato miglioramenti, ma ce n'è una - quella economica - che, nonostante alcune variazioni congiunturali, seguita a diventare ogni giorno più minacciosa. Ed è proprio sulla politica economica che sono più aspre le contraddizioni all'interno della maggioranza, più marcate le divergenze fra i partiti, più inconsistente ogni impegno programmatico del governo. Chiave di volta dell'intera manovra escogitata da Spadolini e dai suoi ministri economici doveva essere la lotta all'inflazione perseguita con due fondamentali strumenti: il controllo della spesa pubblica e il contenimento della dinamica salariale. Sul versante dei salari, a sette mesi di distanza, la partita è ancora tutta da giocare: è tutt'altro che certa la morigeratezza sindacale nei rinnovi contrattuali ed è piena di incognite e contraddizioni l'accettazione di un tetto per la scala mobile.

Sul versante della spesa pubblica, le prime contraddizioni emersero fin dalla formulazione originaria della legge di finanza. Risultate scarsamente comprimibili le spese correnti, vennero sacrificate quelle destinate agli investimenti, per arrivare ad un contenimento finale del disavanzo in quell'ormai mitica cifra di 50 mila miliardi di lire.

Accantonando la questione sulla congruità di simile scelta (è il disavanzo o l'entità e qualità della spesa, a produrre inflazione?), i mesi che da settembre ad oggi si sono susseguiti hanno offerto uno degli spettacoli più mortificanti che un gruppo di ministri potesse mettere in scena.

Tutti i parametri su cui si articolava la manovra governativa sono stati - e seguitano ad essere - continuamente rimessi in discussione dai singoli esponenti del quadripartito e dagli stessi ministri.

Perfino i relatori di maggioranza, sia al Senato che alla Camera, presentando la legge finanziaria non hanno mancato di esprimere pesantissime critiche e di porre fin dal principio ampie riserve nel merito dei singoli provvedimenti. Le modifiche già introdotte dal Senato sono state tali da costringere il governo a promulgare decreti appositi, in variazione alla legge; decreti che adesso rappresentano, sul piano procedurale, un insormontabile ostacolo al ➡

proseguimento dei lavori del Parlamento sicché la maggioranza sta già accordandosi per adottare un *escamotage* che farebbe arrossire un amministratore della Turchia o del Sudamerica: far decadere i decreti, approvare la legge così com'è, e poi rifare i decreti in variazione alla legge che nel frattempo sarà entrata in vigore.

Ma tutto ciò è questione marginale rispetto a ben altre questioni di sostanza. Nonostante quel tetto di 50 mila miliardi seguiti ad essere presentato come fulcro di tutta la strategia economica di Spadolini, infatti, gli stessi ministri ne dichiarano l'inesistenza.

Lo disse a chiare lettere Formica fin dalle prime battute sulla legge finanziaria, se l'è lasciato sfuggire in più d'una occasione Andreatta, lo ha ripetuto pochi giorni fa Marcora.

In realtà - ed è questo, probabilmente, il vero e proprio scandalo che emerge da tutta la situazione - quel tetto rappresenta un obiettivo concreto a cui Spadolini vuole attenersi, ma può riuscirci soltanto mettendo in pratica due trucchi assai pericolosi: il primo è quello di costruire bilanci *ad hoc*, mettendo e togliendo, cioè, somme in entrata e in uscita rispettosissime di una logica contabile ma assai meno rispettose degli andamenti reali. Il secondo è quello di affidare alla manovra di tesoreria (cioè ad Andreatta) il governo concreto della spesa, regolando le erogazioni non in base alla legge bensì in base alla situazione economica.

Che l'unica risorsa del governo per controllare in qualche modo l'economia fosse quella semplice di non effettuare le spese decise per legge, lo stesso Andreatta lo aveva enunciato fin dalla scorsa estate, e a farne le spese furono, per esempio, le amministrazioni locali che a fatica riuscirono ad incassare le somme in bilancio e comunque ne incassarono mille miliardi meno del dovuto.

Ma a parte gli aspetti sconcertanti sul piano istituzionale, la via imboccata da Andreatta ha determinato un clima di pesante conflittualità soprattutto nei confronti dei ministri socialisti che non sono affatto disposti ad abbandonare indiscriminatamente in mani altrui uno strumento determinante come questo.

E' verosimile che il ministro del Tesoro eserciti la sua taccagneria di ufficiale pagatore con il cuore sanguinante e nel sincero rispetto del pubblico interesse (i risultati da lui raggiunti finora, con il solo aiuto del governatore della Banca d'Italia, sono del resto incoraggianti), ed è incontestabile che fuori da questa strada, nella situazione attuale, il « tetto » e la manovra antinflazione sarebbero vanificati da un pezzo. Perciò nessuno, dentro la maggioranza, può sferrare un attacco aperto su questo terreno contro Andreatta.

Ma l'intollerabilità della situazione rimane e si usano altri strumenti per combatterla: così il ministro delle Finanze ha deciso di farsi paladino, a nome del suo partito, di una sorta di « reaganomics » all'italiana che, ricalcando le indicazioni del presidente americano (i cui fallimenti sono stati infatti spietatamente sottolineati proprio da Andreatta), propugna uno sviluppo economico tramite l'alleggerimento della pressione fiscale. Il che è ovviamente agli antipodi della strategia del governo, anche per la semplice ragione che, per l'anno in corso, non si prevede comunque sviluppo alcuno.

Formica però non desiste, e pur di ottenere via libera per gli sgravi fiscali di cui dovrebbero avvantaggiarsi lavoratori ed imprese, sforna mirabolanti previsioni sulle entrate tributarie che dovrebbero, per di più, avere la funzione di togliere argomenti ai comunisti, i quali da mesi insistono nell'accusarlo di scarso impegno nella lotta all'evasione. Alle circostanziate contestazioni mossegli da Andreatta, del resto, il ministro delle Finanze ha saputo replicare colpo su colpo, ritorcendo sul suo collega le accuse di grave inadempienza.

Ma la logica di queste battaglie fra ministri e del continuo balletto delle cifre non è tanto (e già sarebbe grave) nell'incertezza sulla reale entità delle entrate e delle uscite: ciò che deve suscitare il massimo allarme è la ragione in funzione della quale queste entità fluttuano liberamente.

La ragione, infatti, sta nella contesa per il controllo effettivo dei flussi economici che sottopone il paese all'insopportabile doccia scozzese delle agevolazioni fiscali di Formica e delle restrizioni monetarie di Andreatta, delle regalie per la casa di Nicolazzi e del blocco dei finanziamenti alle Regioni, degli esoneri per le aziende dai carichi sociali e del saccheggio dei cittadini attraverso i balzelli sulla salute, delle continue erogazioni per un INPS che non si vuole risanare e delle prediche ai lavoratori perché accettino di guadagnare di meno.

Questa situazione è destinata a durare parecchio: almeno finché questa legge finanziaria, ormai svuotata di qualunque possibilità di reale efficacia (non potrà andare in porto prima di aprile), sarà stata approvata.

Ma proprio tale scadenza è stata indicata da Craxi, nei suoi colloqui con Spadolini, come ultima tappa a cui il governo possa aspirare: il PSI non aprirà la crisi prima di allora, ma nel frattempo va precostituito il terreno per ritirare al Presidente del Consiglio un appoggio che, proprio sul terreno economico, non è mai andato oltre una pura enunciazione di facciata.

La « verifica », quindi, che sia prima o dopo il congresso DC, avrà ampia materia su cui svilupparsi. Ma l'unico dato certo che ne potrà emergere sarà il limite e il costo, per Spadolini e per il paese, del concetto craxiano di « governabilità ».

G. R.

VENTO DI RECESSIONE E DI ELEZIONI

di Gianni Manghetti

● Partirò da una premessa: la nostra economia, aldilà dei facili ottimismi, non ha ancora superato la situazione di emergenza. Basta dare solo uno sguardo alle previsioni OCDE per il 1982 per far diradare ogni polverone e per mettere a fuoco le responsabilità di coloro che puntano sulle elezioni anticipate. *Prezzi al consumo:* aumento del 16%; *prodotto nazionale lordo:* aumento di appena l'uno per cento; *investimenti in impianti:* diminuzione del 7,75%; *bilancia dei pagamenti:* deficit da parte corrente pari a 5 miliardi di dollari. Dunque, nel 1982 l'inflazione rimarrà ancora la più elevata del mondo capitalistico, permarranno seri pericoli di tensioni sul cambio e tutto ciò nonostante il permanere della recessione. Questa, a sua volta, determinerà un aumento della disoccupazione: infatti, il tasso di disoccupazione della forza lavoro passerà dal'8,5% al 9% e coinvolgerà circa un terzo della forza lavoro giovanile.

Certo, anche altri paesi capitalistici non hanno superato la situazione d'emergenza quanto all'inflazione e alle tensioni sui cambi o alla recessione; tuttavia, nessun paese si trova con un insieme di dati negativi quali quelli che sono ancora previsti per il nostro paese. E' un fatto che le tensioni sui cambi e la elevata inflazione imporranno una politica dei tassi di interesse ancora tesa verso l'obiettivo della difesa della lira; mentre la recessione e la disoccupazione esigerebbero una politica meno restrittiva.

Come uscire di siffatta contraddizione? Per troppo tempo nel nostro paese l'attenzione dei mass media è stata puntata esclusivamente sull'altezza del tasso di interesse: vi è chi ha chiesto e chiede una sua diminuzione e chi, invece, più prudentemente, ha sottolineato e sottolinea l'esigenza di seguire la congiuntura.

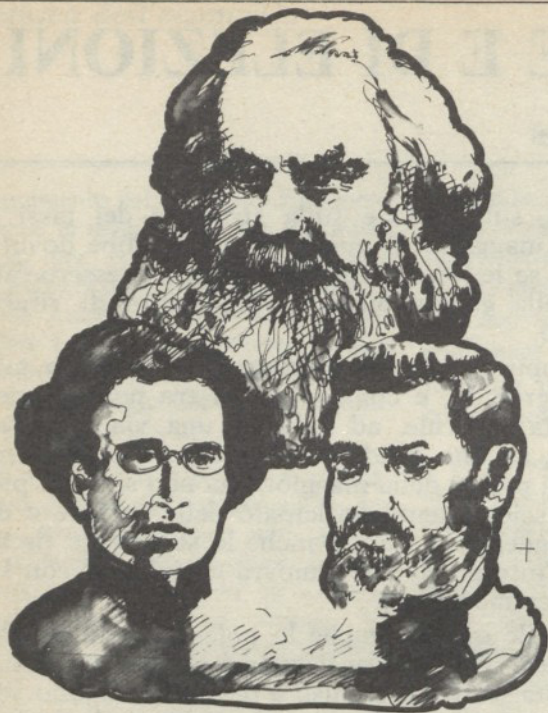
E' un fatto che l'enfasi sui tassi di interesse ha fatto dimenticare l'esigenza di comporre la divisione attraverso la politica fiscale, cioè con un impiego più massiccio dello strumento fiscale nella lotta all'inflazione. Per contro, l'adozione di misure monetarie restrittive è stata finora accompagnata da una politica fiscale per nulla deflazionistica e, anzi, nell'insieme tendenzialmente espansiva. Per di più, tale tendenza non è stata finalizzata ad alcun obiettivo di politica economica ma si è mossa su linee proprie, in parte inquinate dalle divisioni interne ai partiti di governo e, quindi, con un occhio, se non ambedue, focalizzato su obiettivi preelettorali. Con il risultato che la pressione sul mercato finanziario, sul livello e sulla struttura dei tassi è stata maggiore di quella che si sarebbe dovuta avere se le forze della maggioranza avessero fatto della governabilità il loro punto di riferimento.

Eppure, paradossalmente, sono proprio tali incongruenze, e contraddizioni tra politica monetaria e fiscale, ad indicare una via d'uscita. Certo, ad una condizione politica: che all'interno dei partiti della maggioranza non si punti più sullo scioglimento anticipato delle Camere e di conseguenza si riporti anche lo strumento fiscale all'interno di un manovra coordinata con la politica monetaria.

In tale quadro anche la polemica sull'altezza dei tassi di interesse verrebbe ad essere meglio chiarita: sarebbe escluso a priori che taluno voglia ottenere un allargamento indiscriminato del credito per ragioni elettorali; si potrebbero trovare più rigorose ed articolate vie d'uscita.

Il Tesoro, dal canto suo, in presenza di una diversa politica di bilancio potrebbe procedere verso una più decisa diminuzione dei tassi sui buoni ordinari del tesoro: di fatto, i problemi del debito pubblico, oggi assillanti, si ridurrebbero di importanza. L'alternativa vera, infatti, è quella di far finanziare lo Stato più con le imposte e meno con il ricorso al debito pubblico; non già quella di far finanziare lo Stato con una maggiore creazione di base monetaria, così come accadeva prima del divorzio tra Banca d'Italia e Tesoro.

Quanto alle condizioni generali del credito, cioé al quadro delle restrizioni creditizie, la situazione di emergenza indicata all'inizio impone di impostare la questione dell'allargamento in modo estremamente rigoroso. In altri termini, impone uno stretto collegamento con la politica di bilancio e con la capacità della Pubblica Amministrazione di portare nel mercato domanda ed investimenti qualificati tesi ad orientare lo sviluppo e non già al mero sostegno della domanda globale.

Ho iniziato con una premessa: l'emergenza ancora in atto; finisco con una conclusione: essa può essere superata sul terreno rigoroso della politica economica e di bilancio solo a condizione di sconfiggere i disegni di chi mira, invece, ad elezioni anticipate. Infatti, tali disegni ove fossero portati a compimento si tradurrebbero in un ulteriore aggravamento della crisi: ancora un bel risultato, davvero, sul terreno della governabilità ●

1921 Album di famiglia

Le ragioni della scissione tra socialisti e comunisti

di Carlo Vallauri

La recente presa di posizione del Pci nei confronti dell'articolo pubblicato sulla « Pravda » s'inquadra in un orientamento dei comunisti italiani per la « via nazionale al socialismo ». Avviata nella fase conclusiva della seconda guerra mondiale, questa politica favorì le grandi battaglie unitarie per la resistenza e la repubblica. Nel 1947-48, in concomitanza con l'inasprirsi della situazione internazionale e con il duro irrigidimento stalinista-zdanovista, quella linea si offuscò con gravi conseguenze per tutto il fronte delle sinistre, che subì rispetto all'opinione pubblica il peso dell'identificazione tra politica del Pci e politica del Pcus. A seguito del rapporto Krusciov e dei fatti di Ungheria, il Pci definì al suo VIII Congresso una piattaforma democratica, sulla base della Costituzione, alla cui realizzazione aveva dato un rilevante contributo. Lo sviluppo di quella linea politica e l'impegno nella lotta per la difesa della libertà e per le riforme ha consentito al partito di acquistare un peso crescente nella vita politica nazionale. Man mano che il Pci si è andato allontanando dai modelli sovietici e leninisti, ci si è chiesto (si guardi in particolare a Massimo Salvadori) se continuavano a persistere le ragioni che a suo tempo avevano determinato la scissione fra comunisti e socialisti. I recenti avvenimenti hanno riproposto il problema. Abbiamo pertanto ritenuto utile ripercorrere le tappe che condussero alla scissione di Livorno del 1921.
Pubblichiamo in questo primo numero, una ricostruzione degli eventi dallo scoppio della guerra del 1914-15 alla fase pre-congressuale del 1921.

1. Lo scoppio del conflitto europeo nel 1915 costituì una grave sconfitta per il movimento operaio europeo, non solo perché si interrompeva quel graduale sviluppo nel cui ambito sindacati e partiti socialisti erano riusciti a conquistare significativi miglioramenti per gli strati più alti della classe, ma soprattutto perché — in luogo di aversi, di fronte alla mobilitazione e all'inizio delle ostilità, la proclamazione di uno sciopero generale come tante volte si era detto o comunque atti capaci di arrestare la corsa verso la guerra e la distruzione — si registrò da parte dei maggiori partiti socialisti una sostanziale accettazione delle scelte compiute dalle rispettive borghesie.

E questo atteggiamento non fu solo del socialismo belga o francese, di paesi cioè che rispondevano ad una aggressione, o del laburismo inglese, che condivise l'intervento contro la Germania, ma persino della maggioranza del più prestigioso partito social-democratico del continente, quello tedesco, che se non approvò apertamente la politica della casta militare imperiale, tuttavia non riuscì ad ostacolarla e ben presto si rassegnò, lasciando alla minoranza — che poi si costituirà in partito indipendente — la bandiera della pace.

Ricordiamo questi precedenti perché lo shock provocato dalla mancanza di una qualsiasi iniziativa socialista per evitare il disastro rappresentò la prova dell'esaurimento di tutto il corso mediazionista della II Internazionale, che falliva in un punto fondamentale. Ed il proletariato d'Europa, soprattutto contadino, corse, suo malgrado, assieme ai ceti medi, a farsi massacrare nelle trincee.

In Italia il partito socialista si schierò invece apertamente per la neutralità e mantenne questa sua posizione anche dopo la defezione di Mussolini e la dichiarazione di guerra contro l'Austria, attestandosi sulla posizione del « né aderire né sabotare ». Non pochi socialisti saranno condannati ed imprigionati per disfattismo (tra gli altri U. Terracini).

Si spiega così come al Congresso indetto a Zimmerwald nel '16 per sospingere alla pace, mentre la maggior parte dei movimenti socialisti europei era rappresentata da gruppi minoritari (gli stessi Kautsky e Bernstein), il PSI esprimeva, con E. Modigliani, il punto di vista di tutto il partito.

La crisi della II Internazionale aveva aperto un varco attraverso il quale sarebbe passata la gestazione di due fenomeni destinati a marcare — su versanti opposti — il successivo corso della storia. Mussolini infatti considerò gli eventi dell'estate '14 come l'irreversibile presa d'atto della superiorità dell'elemento « nazione » sull'elemento « classe » nell'ambito dello stesso proletariato, pur dopo decenni di predicazione dell'internazionalismo; e quindi si gettò su quel motivo per cambiare rotta ed assumere — con la stessa virulenza con la quale prima aveva criticato i riformisti del suo partito — la leadership delle correnti nazionaliste, in vista di subordinare tutte le forze del paese all'interesse « nazionale », quale era espresso dalla classe dominante, apprestandosi a ricavarne vantaggi conseguenti (la creazione dei fasci interventisti e del « Popolo d'Italia » precorre la na-

scita del fascismo, avvenuta al termine del conflitto).

Al lato opposto l'esule russo Lenin analizzò attentamente le cause economiche della guerra e ne trasse la conclusione che si trattava dello sbocco naturale dei contrasti tra imperialismi, aggiungendo che la incapacità rivelata dalla II Internazionale era l'effetto del continuo minimalismo che aveva svirilizzato i partiti socialisti occidentali nelle pratiche rinunciatarie ed accomondanti di un riformismo privato di una precisa finalizzazione. « Dalla guerra alla rivoluzione » diviene lo slogan che attraverso Zimmerwald ed i fronti guiderà, dopo lo scoppio della rivoluzione russa (febbraio '17) e la caduta dello zarismo, il gruppo bolscevico. Questo, per impulso di Trotski e di Lenin, da posizioni strettamente minoritarie nell'ambito delle sinistre, si porrà alla testa del movimento per la pace e la trasformazione rivoluzionaria, riuscendo a conquistare il potere (ottobre '17) ed imporre il modello sovietico, la nazionalizzazione delle industrie, la supremazia del partito di quadri. Nasce quella che si autodefinisce la prima repubblica socialista del mondo, nasce l'Internazionale comunista.

2. Quali ripercussioni questi avvenimenti determinano nel PSI? La raccolta dell'« Avanti! » testimonia come il gruppo dirigente sostenga, dopo la prima rottura di febbraio, la necessità di « non fermarsi a mezza strada » (19 marzo '17), mostri fiducia nei nuovi « consigli » di operai, contadini e soldati e faccia proprie le parole d'ordine dell'ala leninista. D'altronde i moti operai a Torino nell'agosto '17, i movimenti per la terra dall'Emilia al Lazio, lo stato d'animo delle masse popolari rivelato con Caporetto, indicano l'esistenza di una insofferenza sociale vasta e capillarmente diffusa.

Nel novembre '17 si riuniscono a Firenze i rappresentanti di tutte le correnti di sinistra: i gruppi « intransigenti » guidati da Lazzari e Serrati che si richiamano ai deliberati congressuali di Reggio Emilia (1912) e di Ancona (1914) con i quali erano stati messi in minoranza i riformisti, la « frazione rivoluzionaria » guidata da Bordiga — che svolgeva un discorso di ristrutturazione selettiva del partito e di sollecitazione ad una decisa spallata contro le istituzioni capitalistiche e parlamentari —, e Gramsci, che con « Città futura » e sulle pagine del torinese « Grido del popolo » aveva indicato l'esigenza di una tematica progettuale e di un impegno attivistico, tanto da attirarsi l'accusa da parte del marxista abruzzese Trozzi di « bergsonismo » cioè di propensione a tendenze volontaristiche di marca idealista, senz'altro forti in quel periodo nella cultura francese ed italiana. La frazione rivoluzionaria esprime insoddisfazione non solo per le tattiche possibiliste (Turati) e pacifiste (Modigliani) del gruppo riformista, forte in sede parlamentare, ma anche per l'attendismo della maggioranza. La vittoria dei bolscevichi in Russia — considerata sia da Bordiga che da Gramsci come conseguenza di una corretta applicazione dei princìpi marxisti (al contrario di R. Mondolfo, che contesta la continuità tra Marx e Lenin), anche se diversa sarà l'interpretazione che i due danno circa la possibilità di esportazione del modello sovietico — fa balenare la speranza che sia possibile anche in Italia la « conquista rivoluzionaria del potere ». La posizione di Serrati è più critica: egli dice che le condizioni della Russia non consentono di seguire « pedissequemente » gli stessi metodi in un diverso contesto storico, anche perché in Italia il potere capitalistico esce rafforzato dalla guerra.

Su una strada completamente differente si sono avviati Turati e Treves che, dopo Caporetto, secondano gli sforzi governativi per la « concordia nazionale », nella convinzione che le libertà conquistate dal proletariato vanno difese anche contro il « nemico trionfante ».

Dopo la fine vittoriosa della guerra, il paese vive la sua stagione di agitazioni profonde, di fermenti rinnovatori largamente diffusi, di occupazione delle terre, di movimenti contadini dalla Valle padana al Mezzogiorno, di moti contro il carovita, mentre governo ed istituzioni borghesi appaiono sempre piú incapaci di rendersi interpreti del malessere che sale dalle masse dei reduci (verso i quali anche i socialisti mostrano una grave incomprensione) come degli operai e dei braccianti. L'azione spontanea delle masse precede l'intervento del partito che appoggia le agitazioni ma non riesce né ad organizzarle né ad incanalarle, diviso com'è tra la maggioranza massimalista, talmente convinta dell'approssimarsi immediato della rivoluzione che non si perita neppure di predisporre una linea operativa da seguire per realizzarla, la frazione rivoluzionaria di Bordiga che sul giornale « Soviet » rinnega il metodo democratico, propone la formazione del nuovo partito comunista centralistico e chiede la « dittatura del proletariato », il gruppo torinese di « Ordine Nuovo » che con Gramsci e Terracini vede nei consigli di fabbrica in via di costituzione il germe del nuovo potere, e infine la pattuglia riformista, isolata a destra, che invano addita il pericolo dell'estremismo verbale. Intanto a Milano ed in altri centri del Settentrione già fanno la loro apparizione le prime squadre fasciste composte da elementi decisi ad usare la violenza contro sedi ed organizzazioni socialiste.

Sul piano europeo il PSI prende le distanze dall'Internazionale socialista, accusata di voler ripercorrere le strade dell'anteguerra, e decide di aderire alla Terza Internazionale, costituita a Mosca nel marzo 1919.

I socialisti si dividono tra le tendenze favorevoli al programma della CGL — che comprende la Costituente, il disarmo totale, la socializzazione della terra, il controllo operaio nella gestione delle fabbriche — e le tendenze (in maggioranza nella direzione, con Lazzari e Bombacci) che sostengono la necessità della rivoluzione, la socializzazione di tutti i mezzi di produzione e l'unione delle repubbliche proletarie socialiste.

3. Questa è la situazione quando ai primi d'ottobre del 1919 si riunisce il XVI Congresso del partito. Bordiga espone le sue tesi astensioniste: nessuna partecipazione alle elezioni perché « la situazione politica è la stessa, qualunque sia il partito borghese al potere ». Non troverà molti consensi: su settantamila voti ne otterrà poco più di tremila. Una larga maggioranza va invece alla mozione massimalista di Gennari e Serrati (ai quali sarà affidata rispettivamente la

segreteria del partito e la direzione dell'« Avanti! »). Quest'ultimo sostiene che per spazzare le classi dominanti occorre la violenza non solo come arma di difesa — « come qualcuno imbevuto di sentimentalismi tolstoiani vorrebbe » — ma come mezzo d'offesa per realizzare la dittatura del proletariato. Gennari afferma esplicitamente che alla violenza della classe che opprime occorre contrapporre la violenza della classe proletaria. L'o.d.g. approvato con quasi i due terzi dei voti dice: « il Congresso è convinto che il proletariato dovrà ricorrere all'uso della violenza per la difesa contro le violenze borghesi, per la conquista dei poteri e per il consolidamento delle conquiste rivoluzionarie ».

Invano Matteotti mette in guardia contro la predicazione dell'uso esclusivo della violenza, che può diventare necessaria — osserva il deputato del Polesine — in un determinato momento storico ma che non può sostituire i fini etici del socialismo, i quali vanno realizzati mediante l'organizzazione economica e la forza della massa lavoratrice. Turati denuncia l'infatuazione di quanti si illudono, con ogni mancanza di senso critico e storico, di trasportare di peso in Italia — paese tributario dell'estero, per il grano, il ferro e il carbone — fenomeni che avvengono in un paese dalle sterminate risorse come la Russia. « Noi abbiamo la fame sicura già oggi con un governo borghese, ne avremo una più sicura con un governo » che tra l'altro vorrebbe sostituire al socialismo, attraverso il quale il proletariato ha effettuato una grande ascesa con la libertà, un comunismo basato sulla « violenza armata e brutale ». Ricorda, come già nelle sue battaglie di fine secolo, che « noi, i *rivoluzionari*, i *sovversivi*, caviamo maggior profitto dai mezzi legali che illegali ». Per non rimanere isolati, i riformisti votano la mozione Lazzari sostenitrice dell'unità del partito e del mantenimento del programma di Genova del 1892 (che prevedeva la conquista dei pubblici poteri senza ricorrere alla violenza).

Il nuovo programma del partito invece proclama la rivoluzione russa il più fausto evento della storia del proletariato, afferma che le istituzioni borghesi non possono in alcun modo trasformarsi in organismi di liberazione del proletariato e che agli strumenti del dominio borghese dovranno essere opposti nuovi organi proletari per la conquista violenta del potere politico, l'instaurazione del regime transitorio della dittatura e la ricostruzione di un nuovo ordine comunista.

Nelle elezioni politiche, che si svolgono nel novembre del 1919, il PSI registra un grande successo: ottiene il 32% dei voti e con 156 deputati si afferma come il più forte partito presente in Parlamento. Il gruppo parlamentare (che ha tra l'altro oltre 50 deputati riformisti) deve attenersi alle direttive del partito che escludono ogni forma di collaborazione con i partiti borghesi. Di conseguenza qualsiasi maggioranza parlamentare non potrà che risultare dall'accordo tra uno o più gruppi liberali-borghesi e il partito popolare cattolico guidato da Sturzo, che con i suoi 100 deputati è stata la sorpresa delle elezioni, avendo attinto voti nelle campagne di tutte le regioni, dal Nord alla Sicilia, ed anche nei ceti medi.

Esclusa la via della collaborazione non rimarrebbe che la via della conquista rivoluzionaria del potere, ma proprio su questo piano il PSI non si rivela all'altezza della situazione poiché alle declamazioni di principio non corrisponde alcuna organica azione.

In queste condizioni Bordiga svolge all'esterno una iniziativa diretta a prendere contatto con l'Internazionale comunista, e all'interno per la formazione di un partito, fortemente compatto che sia in grado di assumere, grazie ad una maggiore omogeneità, la guida della classe.

Si vanno precisando anche le posizioni del gruppo torinese dell'« Ordine Nuovo ». Il « Consiglio » di fabbrica viene contrapposto come metodo di trasformazione rivoluzionaria a quello del partito, che esercita il proprio potere più per prestigio, pressione autoritaria e persino inerzia che non per effettiva capacità di « forzare » la realtà. L'ipotesi consiliare è sostenuta anche in polemica contro il sindacalismo della CGL, in prevalenza a tendenza riformista. La conquista del potere non si realizza appropriandosi degli strumenti di potere dello Stato borghese — sostiene la rivista — ma creando nella stessa società borghese i nuovi centri di potere. Questo « salto » non può essere effettuato dal « movimento » della classe operaia in generale, come segno della spontanea forza progressiva del proletariato, in una visione sostanzialmente positivista nella pretesa certezza di uno sviluppo ineluttabilmente sbocciante nel trionfo della classe, ma va compiuto, leninisticamente, mediante una precisa, salda organizzazione. Non si tratta perciò di attendere l'arrivo dell'ora X come ritiene fatalisticamente ed ingenuamente la maggioranza del partito ma di creare un partito rinnovato che prepari le masse ad essere capaci di autogovernarsi. Questa analisi originale e l'attenzione rivolta al problema del Sud, come problema nazionale, sono i contributi più importanti che il gruppo di Gramsci e Terracini offre alla classe operaia e al partito per uscire da una situazione in cui si minaccia continuamente la rivoluzione senza riuscire a farla con la conseguenza di provocare la reazione della borghesia, come prevede Turati, ma non solo lui. In un documento preparato dai socialisti torinesi (tra i quali è andata emergendo la figura di Togliatti) si pone chiaramente nella primavera '20 il problema del « potere »: gli organismi direttivi del PSI non comprendono nulla della fase di sviluppo degli avvenimenti, ad un partito parlamentare piccolo-borghese occorre sostituire il partito del proletariato rivoluzionario, con una propria dottrina, una disciplina rigida, una organizzazione capace di difendere la classe dalla reazione padronale.

4. Nell'agosto 1920 gli operai delle fabbriche metallurgiche dell'Italia settentrionale entrano in agitazione per chiedere miglioramenti salariali e normativi. Le finalità sono prettamente rivendicative in rapporto all'aggravarsi della situazione economica. Poiché i lunghi scioperi dei mesi precedenti hanno posto in difficoltà gli operai, questi anziché scioperare, per non perdere i salari, applicano il cosiddetto ostruzionismo, con una rigorosa applicazione delle norme e

conseguenti gravi ritardi della produzione. Il governo Giolitti, attraverso il ministro del lavoro Arturo Labriola, invita senza successo gli industriali a considerare la possibilità di concedere gli aumenti richiesti. La classe imprenditoriale è però decisa ad accettare la sfida: stanca delle lunghe sequenze degli scioperi e della inettitudine dei governi vuole provocare un intervento del governo, soprattutto nel momento in cui si stanno per decidere le nuove tariffe doganali. Di fronte all'atteggiamento ostruzionistico degli operai, gli industriali proclamano la serrata. Gli operai rispondono con l'occupazione delle fabbriche, cominciano dalla Romeo di Milano e poi man mano in tutti gli altri centri della penisola: particolarmente forte l'azione a Torino ed in Liguria. La bandiera rossa sventola sulle fabbriche che, assenti i padroni, continuano a produrre. Benché sollecitato da Agnelli e dagli altri industriali, il governo non interviene, fedele alla tattica giolittiana. All'interno degli stabilimenti vi è un grande fermento: l'iniziativa è della Fiom, guidata da Buozzi, ma ben presto i gruppi ordinovisti a Torino ed anarco-sindacalisti in altre città assumeranno una posizione di punta. La produzione prosegue: gli operai dimostrano di poter fare da soli.

A chi spetta la guida dell'agitazione? Può trasformarsi il movimento in « atto rivoluzionario »? La Fiom sostiene che trattandosi di un « movimento economico » occorre cercare un concordato. La direzione del partito socialista non sa come « profittare » della situazione e non ritiene di compiere alcun passo che possa condurre ad una situazione insurrezionale. Terracini e Togliatti dichiarano esplicitamente che la classe operaia a Torino è matura, ma in grado di controllare solo le fabbriche. « Noi non attaccheremo da soli, per poterlo fare occorrerebbe un'azione simultanea delle campagne e soprattutto un'azione nazionale ». Ma Torino non è l'Italia, ed allora i dirigenti dei sindacati e del partito rinunciano a trasformare l'occupazione in un inizio di un movimento più vasto, e così non resta che accettare le proposte di compromesso avanzate tramite il governo, sottoponendo la decisione ultima al referendum degli operai. Malgrado il grande impegno degli ordinovisti passa ai voti la tesi dell'accordo.

In sostanza gli industriali sono riusciti ad ottenere quel che volevano perché riprendono possesso delle fabbriche — il « pegno » che gli operai per venti giorni si erano assicurati —, e, se sono costretti a concedere gli aumenti, otterranno subito dopo in cambio dal governo commesse per le industrie (commesse che avevano perduto con la fine della guerra) e le tariffe doganali di cui intendono avvalersi a sostegno della produzione nazionale. Si assiste per la prima volta ad una compenetrazione massiccia tra Stato ed interessi della grande industria: lungi dall'essere sull'orlo del collasso, gli industriali preparano la loro rivincita, cercando di piegare la classe operaia e di trovare il consenso dei ceti medi, vecchi e nuovi.

Forte è lo scoramento del movimento operaio perché sembra passata invano la grande « occasione rivoluzionaria ». E adesso, quando si potrebbe tentare una via per la collaborazione parlamentare che sposti il centro della maggioranza a sinistra, comincia a scatenarsi nel paese più violenta la reazione fascista nelle città (come a Bologna nell'autunno '20) e soprattutto nelle campagne, dove lo squadrismo agrario imperverserà contro i lavoratori e le loro organizzazioni.

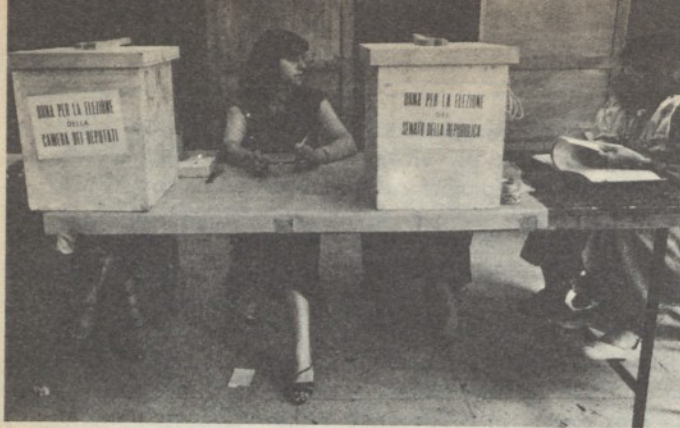
5. Al secondo congresso dell'Internazionale comunista che si tiene nell'agosto 1920 vengono approvati i famosi « 21 punti » cioè le condizioni per l'ammissione alla Terza Internazionale. I partiti aderenti — si afferma nel documento — devono improntare tutta la loro azione al programma e alle risoluzioni dell'Internazionale, e sottoporre a questa i singoli programmi, sostenendo senza riserve ogni repubblica sovietica, con una totale rottura con il riformismo e il pacifismo « democratico ». « I partiti appartenenti all'Internazionale comunista devono essere strutturati in base al principio del centralismo democratico » (con una disciplina ferrea durante la guerra civile), estromettendo da tutti i posti di responsabilità del movimento operaio gli elementi riformisti e centristi, sostituendoli con comunisti fidati. Coloro che respingono queste condizioni debbono essere espulsi. In previsione della guerra civile, che si ritiene prossima in Europa ed in America, i comunisti non devono fidarsi della legalità borghese e devono creare un apparato organizzativo clandestino parallelo. Turati e Modigliani sono indicati quali «opportunisti notori » che non possono avere alcun diritto per passare come membri della Terza Internazionale.

La durezza delle condizioni poste, senza tener conto delle situazioni nazionali, provoca il dissenso di Serrati che subisce le decisioni ma non è d'accordo per la espulsione dei riformisti. Egli teme infatti che il partito (che conta circa 200 mila aderenti) potrebbe perdere la CGL, forte di oltre due milioni di iscritti. D'altronde gli stessi riformisti accettano l'adesione alla Terza Internazionale.

A Milano nell'ottobre '20 s'incontrano i rappresentanti dei gruppi del « Soviet » e dell'« Ordine Nuovo » con gli esponenti massimalisti che non condividono la linea Serrati. Decisi a non lasciarsi irretire dal nullismo della direzione del partito, Bordiga, Gramsci, Terracini, Bombacci, Fortichiari, Repossi e il segretario della confederazione giovanile Polano approvano un programma che prevede il mutamento del nome da PSI in « Partito comunista d'Italia », una ferrea organizzazione e l'espulsione dei riformisti. Bordiga rinuncia all'astensionismo: la coerenza della linea « comunista » portata avanti in quegli anni in netta opposizione contro le istituzioni borghesi e in polemica con la maggioranza massimalista contribuisce a dargli una posizione di rilievo. Il gruppo di « Ordine Nuovo » (il giornale presto si trasformerà in quotidiano) rinuncia ad esplicitare il programma consiliare.

Sulla « Pravda » Lenin sollecita l'estromissione di Serrati, il quale dal canto suo continua a sostenere che mancano in Italia le condizioni per la rivoluzione. Tuttavia non esita a dare alla sua corrente la denominazione di « comunista unitaria ». In questo clima si svolgono i lavori preparatori del congresso di Livorno: Bordiga rifiuta ogni accordo con Serrati.

C. V.

1) Continua

Un fenomeno che non può essere liquidato con definizioni semplicistiche

ASTENUTI TEORICI E ASTENUTI REALI

di Piero Nenci

Astensionismo elettorale: è un segnale che la democrazia scricchiola? E' un modo della gente che non conta di voler contare? E' una scelta politica che si attua attraverso il rifiuto almeno parziale dell'attuale sistema politico? Gli interrogativi non hanno ancora ricevuto risposte soddisfacenti. Il fenomeno ha destato scalpore in Italia dal 79 in poi quando i dati dei non votanti - astenuti, schede bianche e nulle - segnarono un'impennata; il recente convegno di studio di Pavia ha cercato di dare le prime interpretazioni ma l'argomento è tutt'altro che esaurito. L'« Astrolabio » ha proposto nel numero scorso un intervento che facesse parlare i numeri ma i numeri da soli non sono esaurienti, proprio dietro i numeri stanno nascoste le spiegazioni. Ci siamo quindi rivolti alle due formazioni politiche maggiori per sollecitare una loro interpretazione del comportamento astensionista.

Il fenomeno è stato affrontato dal Pci che ha messo a punto, proprio in occasione di quel convegno, uno studio generale sull'astensionismo in Italia ed ha approfondito quanto è avvenuto in alcune realtà locali. Nella Dc non è stata invece ancora condotta una ricerca ad hoc, solo un primo approccio al problema che qui viene integrato da alcune osservazioni dell'on. Enzo Erminero, responsabile per il partito di questo settore. Un paio di osservazioni sono comunque comuni agli uffici elettorali dei due partiti: l'astensionismo non ha quelle dimensioni così rilevanti che a prima vista sembra dimostrare la nudità delle cifre; il fenomeno è troppo complesso perché lo si possa giudicare con definizioni semplicistiche.

IL PUNTO DI VISTA DEL PCI

« Un certo grado di astensionismo è inevitabile in un sistema democratico ». L'espressione è di Celso Ghini che per il convegno di Pavia aveva preparato una relazione a carattere generale. I punti sostenuti da Ghini sono quattro: 1) il numero dei non votanti tende, negli ultimi anni, ad aumentare; 2) i fattori che hanno contribuito all'accrescimento delle astensioni sono di carattere soggettivo ed oggettivo e vanno distinti gli uni dagli altri; 3) i motivi soggettivi - individuali e collettivi - non sono ancora stati sufficientemente sondati: c'è la volontà dell'elettore di esprimere con l'astensione un giudizio sui partiti e la loro azione, c'è una caduta di tensione ideale, c'è l'insoddisfazione per la scarsa partecipazione che il sistema consente al cittadino e forse c'è anche dell'altro; 4) è infine necessario sfrondare le cifre apparenti dell'astensionismo dai fattori obiettivi.

Su quest'ultimo punto l'indagine del Pci è molto attenta e si articola su tre diversi argomenti: A) Una legge del 1979 (la numero 18) riaprì le liste elettorali ai lavoratori emigrati all'estero, che erano stati depennati in base al testo unico del 1967, e a quelli che non vi erano mai stati iscritti perché assenti al momento del censimento. Il numero degli elettori residenti all'estero aumentò di quasi un milione: nel l'80 rappresentavano il 3,45 per cento dell'intero elettorato rispetto all'1, 28 del 76. Ma meno del 10 per cento di questi elettori si sono poi presentati alle urne; il che significa che tra il 76 e il 79 più del 2 per cento di aumento delle assenze dal voto sono costituite da elettori che non avevano mai votato in precedenza ma che, non figurando iscritti nelle liste elettorali, non figuravano neppure come non votanti. « Ne deriva che l'incremento del 3 per cento dei non votanti, dal 76 al 79, è per almeno due terzi solo apparente ». La controprova è data dalle alte cifre di astensionismo registrate nel Mezzogiorno dove è più forte, appunto, il fattore migratorio. Un esempio per tutti: alle politiche del 79 a Sulmona non si presentarono alle urne 4.990 elettori ma di questi 3.500 erano residenti all'estero. B) Anche il sistema elettorale può favorire la diserzione dalle urne: avviene nei centri con meno di 5.000 abitanti dove è in vigore il sistema maggioritario. Anche qui un esempio: alle suppletive dell'81 in 93 Comuni dove si votò con la proporzionale si ebbe un'affluenza dell'84,25 per cento, che fu invece del 77,7 per cento nei 93 Comuni dove si era votato col sistema maggioritario. C) Terzo elemento che influisce sull'astensionismo è il tipo e l'oggetto della votazione. E' noto che alle amministrative certe categorie di elettori - militari, marittimi, degenti fuori dal Comune di residenza - non possono votare là dove si trovano e in genere la partecipazione alle amministrative è più bassa che alle politiche. Ancora meno gradita è la partecipazione ai referendum dove l'elettore deve rispondere con un si o con un no ad un quesito imposto da una minoranza di promotori senza poter operare una scelta differenziata. Nell'ultima tornata referendaria, poi, la molteplicità delle richieste non ha certo favorito la partecipazione degli elettori.

Il caso Milano - Alle politiche del 79 la media dei votanti milanesi fu del 92 per cento, superiore quindi alla media nazionale (90,4) ma le astensioni erano superiori a quelle del 76 e aumentarono di nuovo alle amministrative dell'anno successivo del 3,46 per cento. Nessuno - osserva Rino Gracili - tiene conto delle sanzioni disciplinari che la legge prevede solo per le astensioni alle votazioni per la Camera e che nessun Comune ha mai applicato. Da una rilevazione effettuata su un campione del 10 per cento degli elettori cittadini si è cercato di traccia-

re il volto dell'astensionista milanese: è tra i 18 e i 30 anni, è un lavoratore dipendente e potrebbe essere tanto impiegato quanto operaio; il suo titolo di studio non va al di là della media inferiore. Percentuale altissima di casalinghe ai referendum dell'81: oltre il 57 per cento.

Il caso Roma - La ricerca condotta all'Università ha individuato alcune variabili in base alle quali è stato esaminato il fenomeno dell'astensionismo: la variabile « età » ha moltiplicato le probabilità di astensionismo nella votazione referendaria ed ha esercitato un'azione moltiplicativa nelle consultazioni amministrative dove, tuttavia, l'effetto moltiplicativo maggiore è dato dalla variabile « tradizionalismo »; la variabile « sesso » ha influenzato più le astensioni delle amministrative che i referendum. Il rischio minore dell'astensionismo è rappresentato dai primi votanti (18-19 anni) ma, « forse determinato dalla sfiducia che subentra al primo entusiasmo partecipativo » il fattore rischio aumenta notevolmente nella classe d'età successiva. In definitiva « il fenomeno astensionistico può essere interpretato non come una risposta fisiologica connaturata ad una pretesa maturazione del sistema politico, bensì come espressione di una valutazione negativa del sistema politico-elettorale che è inversamente proporzionale alla possibilità di incidere effettivamente a livello decisionale ».

Il caso Sicilia - Molto più complessa si presenta la realtà della Sicilia al la quale Renato D'Amico ha dedicato al convegno di Pavia un lungo studio. Alle regionali dell'81 il numero dei votanti è sceso di quasi 10 punti percentuali rispetto al 76 (dall'85,9 al 76,2 per cento); le schede bianche hanno rappresentato appena l'1,8 per cento mentre le schede nulle si sono raddoppiate (dal 2,2 al 4,4 per cento). Oltre ai motivi di carattere generale (iscrizione nelle liste degli emigrati) D'Amico ricorda il « grado di arretratezza della cultura politica prevalente in Sicilia », la subalternità del ceto imprenditoriale al sistema dei partiti, la composizione sociale e di classe presente nell'isola, l'assetto del potere così come si è costituito. Ma le elezioni in Sicilia hanno delle caratteristiche particolari: una elevata fluidità elettorale, l'elevato uso del voto di preferenza, vero « indicatore di scambio politico ». L'elettorato siciliano, dal dopoguerra in poi ha manifestato varie « tendenze centrifughe » che possono essere riepilogate nel separatismo (successo del Msi), nell'autonomismo (successo dell'Uscs), nella protesta (caso più emblematico è stato il successo del Msi), nell'astensionismo. L'astensionismo non sarebbe tuttavia una nuova fase ma piuttosto la continuazione della protesta degli anni 70, intimamente legata alla crisi del blocco sociale su cui si regge l'assetto dei partiti al potere in Sicilia.

IL PUNTO DI VISTA DELLA DC

Effettivamente - si ammette nella Dc - dal 76 ad oggi il fenomeno dell'astensionismo ha assunto dimensioni rilevanti. Sono aumentate anche le schede nulle e le schede bianche e questo non è certo imputabile all'analfabetismo: probabilmente si tratta di « astensionismo occulto », di chi teme le sanzioni previste dalla legge per chi non si reca alle urne, sanzioni peraltro mai attuate. In particolare le schede nulle: non si conoscono i motivi dell'annullamento poiché per riaprire i verbali dei seggi è necessario uno specifico ricorso, ma probabilmente sono vere e proprie forme di protesta.

Genericamente si è attribuito l'incremento del fenomeno astensionista ad un calo di interesse, alla stanchezza per il troppo frequente ricorso alle consultazioni (non si dimentichino anche quelle scolastiche), al cospicuo numero di schede che l'elettore si è trovato in più occasioni tra le mani. Se però si guardano da vicino le cifre non è possibile non notare un notevole scarto tra gli « astenuti teorici » e quelli veri. L'effetto della reiscrizione nelle liste dei lavoratori all'estero ha fatto notevolmente lievitare il numero dei non presenti al voto: quanti non sono stati reperiti? quanti effettivamente sono tornati ai loro paesi d'origine per votare? Basta leggere i dati; nell'ordine: alle votazioni del 75, del 76, del 79 e dell'80 gli « assenti teorici » sono stati dell'8,2, del 6,6 del 9.6 e dell'11,5 ma in realtà il vero assenteismo è stato del 5,3, del 3,3, del 4,2 e del 7,2: il fenomeno va quindi ridimensionato, il calcolo esatto è possibile solo tenendo conto di chi effettivamente poteva votare.

2) Fine ■

ENZO ERMINERO/Perché i referendum hanno staccato l'opinione pubblica dai partiti...

● Anche distinguendo tra astensioni teoriche e astensioni effettive non c'è dubbio che il fenomeno assenteista negli ultimi anni s'è accentuato.

Le cause possono essere molteplici: non dimentichiamo che dal 74 in poi le chiamate alle urne si sono moltiplicate; la maggior partecipazione dei cittadini ai vari livelli ha creato una certa abitudine, una certa stanchezza, ha fatto perdere incisività al dato elettorale.

In particolare i referendum hanno staccato l'opinione pubblica dai partiti di riferimento: sia perché hanno occasionato alleanze nuove tra i partiti, sia perché l'elettore è stato messo di fronte ad una valutazione di carattere complessivo che poteva non coincidere con la valutazione del proprio partito o trovare una coincidenza solo parziale.

C'è da tener conto dei movimenti, queste forme superpartitiche che chiamano in causa tutta una serie di elementi che frangono in senso verticale i partiti stessi; c'è stato poi l'invito astensionista dei radicali alle ultime amministrative.

Né va sottovalutata la ripulsa della gente contro la massificazione condotta dai partiti in questi anni e che ha determinato sfiducia e distacco. Si è parlato di ritorno al privato, di difesa del proprio spazio che non si ritiene sufficientemente tutelato dalla politica. Tale distacco non si nota solo nei confronti dei partiti ma, parallelamente, anche nei confronti delle istituzioni.

Un'altra causa dell'astensionismo potrebbe ricercarsi nel mancato ricambio della classe politica, benché il fenomeno si noti soprattutto alle amministrative dove spesso il ricambio è più forte; e benché, poi, risultino più votati proprio gli uomini politici più conosciuti e che quindi tengono la piazza da più tempo.

Se dall'astensionismo venga penalizzata più la Dc o il Pci non è semplice stabilirlo; a mio avviso vengono penalizzati soprattutto i partiti di centro, quelli a struttura più debole. Tolti alcuni casi particolari, la Dc pur essendo molto meno organizzata del Pci, pur non godendo più dell'azione fiancheggiatrice di taluni organismi, anche nelle regioni più politicizzate non è stata penalizzata dalle astensioni. Viceversa al sud, là dove il nostro partito ha percentuali molto elevate, l'elevato astensionismo ha penalizzato più il Pci che la Dc ●

In margine al dibattito sulle Istituzioni

Vecchi metodi per una riforma

di Sergio Bochicchio

La riforma delle istituzioni è stato il tema di moda nel 1981. Riunioni di partiti e di Governo, convegni, discussioni parlamentari, disegni di legge sulle « riforme istituzionali », ma si è trattato sempre di stantie e logore ricerche di modifiche parziali dell'apparato amministrativo, parlamentare e giudiziario. Mentre nel resto del mondo — basta citare il caso polacco — accadono avvenimenti di natura veramente « politica », da noi costituisce un fatto di estrema importanza il discorso pronunciato il 26 novembre scorso al Centro di alti studi militari dal Gen. Santini, Capo di Stato Maggiore Generale, nel quale si invocavano riforme anche per l'apparato militare in quanto « le Forze armate non sono solo elemento di sicurezza, di equilibrio e di difesa verso l'esterno, ma anche una delle componenti primarie della comunità nazionale » e si richiedeva il riconoscimento per le Forze armate di « un posto e un giusto peso nella vita del Paese ». Parole! Parole sotto l'ombrello della NATO!

Accese discussioni vi sono state sulla riforma della Presidenza del Consiglio, oppure — senza scendere nei particolari — non si trattava altro che di legalizzare una situazione di fatto esistente da molti anni: tutte le decisioni più importanti dei vari dicasteri sono adottate a Palazzo Chigi, ove opera da circa 20 anni una « équipe » di magistrati amministrativi (del Consiglio di Stato e della Corte dei conti), veri « cervelloni » del potere esecutivo.

Che dire delle rivendicazioni di indipendenza da parte delle Magistrature amministrative? Per anni si ripetono le stesse lamentele e, per quanto riguarda la Corte dei conti, vi sono stati vari tentativi diretti a far eliminare dalla Corte costituzionale la nomina « politica » da parte del Governo di metà dei suoi membri; ma fino a ora non si è ottenuto nulla. Nel mese di dicembre si profilava il rinvio alla Corte costituzionale della questione sotto un nuovo ed interessante profilo di illegittimità, ma l'avv. Massimo Severo Giannini, patrono dei ricorrenti, si è affrettato a chiedere un rinvio. Si sa: le poltrone di Consigliere della Corte dei conti sono ora, prevalentemente, di spettanza del Partito socialista italiano e l'ex Ministro della Funzione Pubblica non può discostarsi dalle direttive del suo partito. Così tutto è stato rinviato a data da destinare, tanto più che è imminente un'altra infornata di « politici » di provenienza socialista.

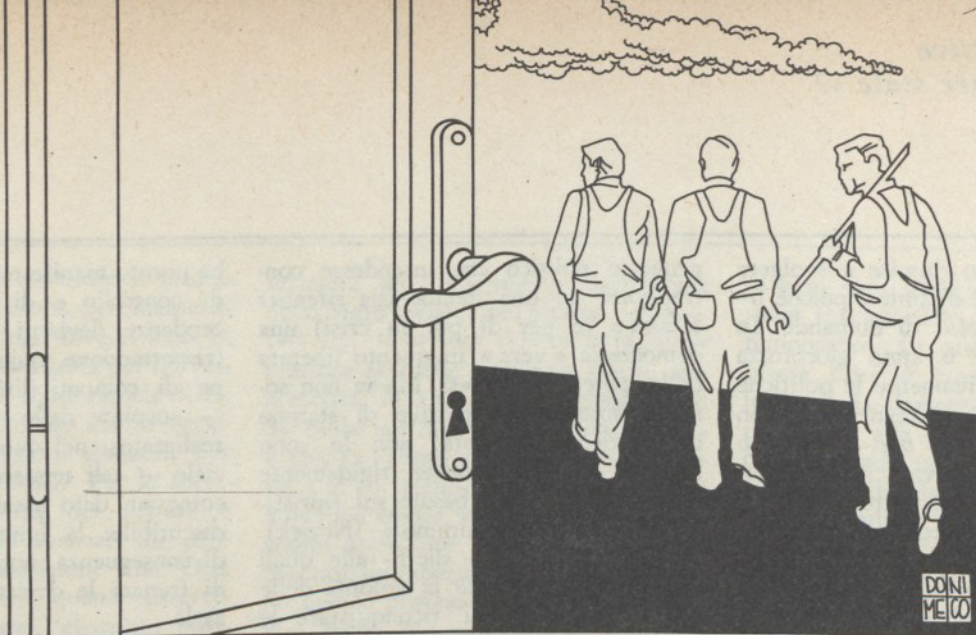
E' di quest'anno la nomina di un folto stuolo di magistrati ordinari, del Consiglio di Stato, della Corte dei conti e di avvocati dello Stato nel corpo degli « 007 delle Finanze » posto alle dirette dipendenze del Ministro delle Finanze. Dopo qualche resistenza del solo Consiglio Superiore della Magistratura difronte ad un incarico che distoglieva i magistrati per ben sette anni dalle loro funzioni, il provvedimento di nomina è stato perfezionato e tutti i magistrati « prescelti », non più desiderosi di essere indipendenti dal potere esecutivo, si sono messi di buon grado al servizio diretto del Ministro, che, del resto, compensa lautamente tale prestazione. Solo un magistrato ordinario « pentito » ha rinunciato all'incarico.

Il 17 dicembre scorso il Parlamento ha bocciato per la sesta volta il prof. Mancini, candidato socialista alla Corte costituzionale. Il PSI non vuole prendere atto che il Parlamento non gradisce Mancini e insiste affinché la candidatura venga accettata dai capi gruppo parlamentari; ma, allora, è stato esattamente obiettato, si potrebbe addirittura varare una riforma normativa in base alla quale il candidato possa essere eletto dai direttivi parlamentari. Il PSI non cede mai in fatto di potere: si ripete qui quanto è successo nella lottizzazione dei posti di Consiglieri di Stato e di Consigliere della Corte dei conti. I metodi della DC continuano.

Qualche ritocco all'ordinamento è stato fatto. Molto piccolo e molto infelice. La legge 24 novembre 1981 numero 689, sotto il generico e pomposo titolo « modifiche al sistema penale » riguarda prevalentemente la depenalizzazione di alcuni delitti e di alcune contravvenzioni. Diremo solo che tale legge, mentre elimina persecuzioni detentive per talune violazioni finanziarie e perfino per l'omissione del versamento di contributi in materia di previdenza e assistenza obbligatorie, prevede forti sanzioni pecuniarie per reati come l'esercizio abusivo di mestieri girovaghi, il consumo di bevande alcooliche in tempo di vendita non consentito ecc. Che criteri e che portata innovativa per la legge di *modifica del sistema penale!*

Naturalmente, data la difficile situazione economica e politica, non poteva mancare la solita panacea della concessione dell'amnistia e dell'indulto.

Intanto molti disegni di legge bollono in pentola: si intende limitare il ruolo del Senato, con la scusa della speditezza dei lavori legislativi; si vogliono diminuire i già limitati poteri del Presidente della Repubblica; si taglia sempre di più la spesa pubblica, specialmente per i servizi sociali e per gli enti locali.

Si parla di una « campagna d'inverno » del PSI contro Spadolini e in realtà il destino del Governo è — nonostante i ripetuti moniti del Presidente Pertini — nelle mani di alcuni segretari di partito. Invece delle riforme delle istituzioni, si avranno, forse, elezioni anticipate. Questa è la vecchia formula per far rimanere le istituzioni immutate ed immobili difronte alle « frane » dell'economia, dell'amministrazione pubblica, della giustizia. ■

QUALI PROSPETTIVE PER IL "WELFARE STATE"?

In presenza di una complessa crisi di governabilità, lo sviluppo della democrazia appare sempre piú legato alla capacità di pilotare i processi aperti nella società.

di Luigi Fenizi

Nella analisi delle trasformazioni che negli anni più recenti hanno investito lo Stato del benessere, mi pare che si debba evitare innanzitutto di far discendere in maniera schematica dagli squilibri e dalle difficoltà reali che oggi lo caratterizzano un giudizio seccamente liquidatorio della esperienza storica del *welfare*.

Non si dovrebbe dimenticare, infatti, che lo Stato del benessere non è soltanto un insieme di interventi diretti a soddisfare una vasta gamma di bisogni del cittadino. E' qualcosa di più: è una dottrina politica di profonda ispirazione democratica che ha avuto una importanza eccezionale per alcuni decenni, dalla conclusione della seconda guerra mondiale alla esplosione della crisi energetica. Sono i decenni in cui, sotto l'insegna del « compromesso keynesiano », è stata realizzata non solo una crescita economica senza pari ma anche una politica di ispirazione egualitaria, grazie alla quale si è fortemente ampliata l'area di intersezione tra mercato e Stato, tra liberalismo e socialismo. Anche una prassi riformatrice, dunque, in una connessione per molti versi positiva con la dottrina, nel segno dell'egemonia di larga parte della sinistra progressista. E' per questo che mi sembra fondato il giudizio di Ralf Dahrendorf: « Il *welfare state*, in un certo senso, è il più grande progresso che la storia abbia conosciuto ».

Ciò nonostante lo Stato sociale attraversa una fase di crisi, la cui natura appare di ardua interpretazione, anche perché di fronte alle attuali difficoltà e alla problematicità delle prospettive gli schemi analitici desumibili dalle grandi tradizioni culturali — sia di stampo liberale che marxista — sembrano inadeguati a fornire ipotesi convincenti di soluzione. Si tratta, comunque, di una questione sulla quale soprattutto la cultura progressista deve riflettere in maniera approfondita, nella convinzione che è politicamente rilevante individuare quelle condizioni nuove sulle quali far leva per avviare un ciclo riformatore più avanzato rispetto a quello che sembra essersi esaurito nel corso degli anni Settanta.

E' stato osservato, non senza fondamento, che la crisi dello Stato del benessere deriva in realtà dal suo prolungato successo. Una lunga fase di forte sviluppo capitalistico, favorito dall'interventismo statuale, ha elevato, in pari tempo, il livello di vita delle classi lavoratrici — peraltro differenziatesi fortemente in connessione con lo stesso processo di sviluppo — e quello delle aspettative. La possibilità che domani le *chances* di vita potranno comunque essere superiori a quelle di oggi è diventata rapidamente senso comune, non restando però confinata nelle sfere della soggettività ma traducendosi — grazie alle più larghe libertà, soprattutto sindacali — in azione politica organizzata. Si è messo in moto, insomma, un processo storico democratico che mentre ha fortemente ridotto le possibilità di manovra delle tradizionali classi acquisitive, ha nel contempo determinato nella società civile una situazione nuova: la omogeneità materiale e ideale delle classi si è progressivamente ridotta e, nel giro di pochi anni, i molteplici gruppi organizzati hanno mostrato una tendenza sempre più accentuata a rinchiudersi nel proprio orizzonte corporativo e a far leva sul potere che questo ambito garantiva per esercitare una pressione sempre più forte sullo Stato, invocando garanzie e risorse.

Di fronte a questa « insoddisfazione rissosa » della società, lo Stato keynesiano è stato investito dai contraccolpi di una condizione sociale caratterizzata da un tasso assai elevato di conflittualità, rispetto alla quale le strutture isti-

tuzionali non sono riuscite a svolgere una efficace opera di sintesi poiché investite da un *surplus* di domande. In questa situazione è stato giocoforza sostituire progressivamente le politiche generali di stampo keynesiano con « micro-politiche » *ad hoc,* all'interno delle quali hanno trovato agevole sfogo molteplici e contraddittori interessi sezionali. Tali tendenze, già operanti nel 1973-'74, si sono ulteriormente rafforzate a seguito della esplosione della crisi petrolifera e del rapido mutamento intervenuto nel regime dello « scambio ineguale » tra paesi fornitori di materie prime e paesi industrializzati. E' in questa situazione, nella impossibilità di mantenere un equilibrio generale tra risorse ed aspettative, che il « compromesso keynesiano » si infrange.

La crisi che si è aperta non può dunque essere pensata come tutta interna alle forme dello Stato di derivazione liberal-borghese: non si dovrebbe insomma ricadere nell'errore teorico di considerare lo Stato come una realtà a sè stante rigidamente separata dalla società, come una « macchina » esterna buona per tutti gli usi. Ciò che in realtà l'esperienza del *welfare* ha profondamente cambiato è il rapporto che a lungo è intercorso tra la dimensione societaria e quella statuale. L'aspetto più difficilmente decifrabile (e politicamente più controverso e impegnativo) dello Stato sociale attiene a quel fittissimo intreccio di connessioni che esso ha stabilito con la società civile, per cui l'intero processo sociale appare oggi fortemente permeato dal momento statuale: con la conseguenza, fra le altre, che non è più possibile limitarsi a concepire la società come il regno della libertà e lo Stato, invece, come un apparato di dominio.

Nonostante le anomie che oggi caratterizzano le poliarchie dei paesi di capitalismo avanzato, è comunque sul tipo di democrazia realizzatosi in Occidente che le forze del cambiamento debbono radicare un progetto riformatore della società e dello Stato in grado di superare l'auttuale *impasse.* Poiché lo Stato del benessere segna un profilo alto della democrazia sociale contemporanea risulterebbe non solo non auspicabile ma anche non praticabile un progetto politico che intendesse contrapporre ad una democrazia ritenuta « falsa » (e per di più in crisi) una democrazia « vera » in quanto liberata dalle ipoteche borghesi. Ma se non sono ipotizzabili prospettive di stampo burocratico-collettivista, non lo sono neppure quelle di carattere rigidamente liberal-conservatore, basate sul ripristino dello « Stato minimo » (Nozick). Queste tendenze — dietro alle quali si scorge chiaramente la volontà delle classi acquisitive di riconquistare le perdute posizioni di privilegio — sono infatti destinate ad infrangersi nella robusta rete delle organizzazioni politiche e sindacali delle classi lavoratrici.

Per aprire un nuovo ciclo riformatore si dovrebbe dunque evitare di ragionare in termini di modelli contrapposti, di passaggio da un sistema ritenuto in crisi irreversibile ad un sistema diverso di tipo superiore. Chi ragiona secondo questo schema è necessariamente spinto ad individuare una « soglia di sistema », saltando la quale si entrerebbe in un altro modello di organizzazione complessiva della società, governato da una logica diversa. Un tale approccio mostra la sua astrattezza solo che si rifletta sul fatto che il *welfare* non rappresenta tanto un sistema uscito da uno stampo unitario quanto piuttosto una pluralità di esperienze, nelle quali alcuni indirizzi culturali e politici comuni si sono misurati, restando sul terreno democratico, con i vincoli derivanti da tradizioni e da contesti culturali diversi. E' per questo che il metodo riformista, fondato sulla ricerca di mutamenti parziali, mantiene anche nelle attuali condizioni la sua validità teorica e la sua agibilità politica.

La complessità sistematica del *welfare state* impone, insomma, un approccio realistico, tenendo presente il monito di Niklas Luhamann e cioè che lo Stato costituzionale moderno è sorto sulla base di un « bisogno di decisioni collettivamente vincolanti ». Si tratta — credo — di una indicazione importante alla quale dovrebbe costantemente riferirsi una politica che voglia risultare effettivamente innovatrice. Si deve insomma tenere presente che mentre prima che si dispiegasse l'esperienza del *welfare* l'esercizio del potere politico ha potuto manifestarsi in forme efficaci di controllo e di soppressione delle tendenze devianti rispetto al sistema (rispettandone, quindi, le regole interne di compatibilità), successivamente — sospinte dallo sviluppo economico realizzatosi nel quadro dello Stato sociale — tali tendenze si sono imposte come un dato assai più difficilmente discutibile: la funzione della politica, di conseguenza, non è stata più quella di frenare le deviazioni ma di rafforzarle.

A ragione Robert Skidelsky ha rilevato (« L'eredità di Keynes », in *Mondoperaio,* 1981, n. 5) che l'intreccio determinatosi tra una certa volgarizzazione del pensiero e delle pratiche keynesiane e un ottimismo tecnico eccessivo, nel contesto di democrazie conflittuali di massa, ha spinto i governi dei paesi dell'Occidente a promettere molto più di quanto le politiche keynesiane potessero effettivamente dare. E' per questo che oggi si impone di individuare principi più efficaci per la regolamentazione della vita collettiva. Di fronte ad alcuni dati strutturali (stagflazione, disoccupazione, crisi « fiscale » dello Stato) è giunto forse il momento di realizzare un nuovo razionale compromesso tra Stato, capitalismo produttivo e classe operaia che valga a ricondurre gli squilibri fra le grandezze macroeconomiche (e i loro referenti sociali) entro limiti compatibili con la ripresa dello sviluppo in termini reali. E se per conseguire questo obiettivo sarà necessario tagliare alcuni « lacci e lacciuoli », non sarà il caso per questo di stracciarsi le vesti. Il mondo del lavoro è interessato allo sviluppo: l'essenziale è che esso si produca senza pregiudizio per le conquiste democratiche conseguite. E se tra pianificazione centrale autoritaria ed economica di mercato il ventaglio delle opzioni riformatrici di stampo neokeynesiano si è ristretto a causa dei molteplici vincoli, interni ed esterni, che condizionano il funzionamento dei meccanismi economici propri delle società di capitalismo avanzato, purtuttavia è giocoforza continuare a muoversi, nel medio periodo, su questa strada, per quanto stretta e irta di ostacoli essa possa essere.

Ma come fare a riattivare il meccanismo di accumulazione per mantenere alto il livello degli investimenti in una situazione caratterizzata per un verso da elevatissimi e rigidi deficit di bilancio e per un altro dal rifiuto opposto dalle organizzazioni sindacali per una politica dei redditi? Per le società in cui l'esperienza del *welfare* è giunta agli esiti più avanzati mi pare tuttora valida l'indicazione che Olaf Palme fornì nel 1978, quando osservò che occorre utilizzare l'elemento positivo della contraddizione che si è storicamente determinata, « convincendo gli operai a rinunciare a una parte dei loro aumenti salariali poiché in cambio ottengono partecipazione crescente alla proprietà delle aziende in cui lavorano ». E laddove, come in Italia, una tale prospettiva non appare praticabile per molte e complesse ragioni, mi pare che comunque occorra muoversi con maggiore convinzione verso la definizione di un più moderno sistema di relazioni industriali, evitando che le grandi potenzialità della civiltà industriale finiscano con l'esaurirsi nella contrattazione tra il *management* e il sindacato quale monopolizzatore della forza-lavoro. E allo scopo di muoversi fattivamente in questa direzione sarebbe ad esempio auspicabile una maggiore attenzione alle indicazioni contenute nel Rapporto Bullock ed alle potenzialità che, con gli opportuni adattamenti ai diversi contesti nazionali, potrebbe esprimere il modello di democrazia industriale che in esso è delineato. Quelle indicazioni, d'altra parte, non sono contraddittorie rispetto a più ardite teorizzazioni (Rosanvillon, Ruffolo) che tentano di coniugare socialismo e antistatalismo, individuando un orizzonte che superi il *welfare state* e che risulti caratterizzato da due negazioni — nè troppo individualismo nè troppo Stato — e da una forte affermazione riguardante lo sviluppo di un « terzo settore » dell'economia incentrato sulla cooperazione e sulla utilizzazione di tecnologie leggere; e ciò con l'obiettivo di realizzare uno sviluppo maggiormente equilibrato e differenziato nel contesto di una pianificazione policentrica.

Pur in una situazione difficile, caratterizzata dal rendimento decrescente dello Stato sociale, dall'attacco neo-liberale dei *nouveaux économistes*, dalle pratiche politiche basate su ricette monetariste, la sinistra progressista non dovrebbe sottrarsi alla sfida che ad essa è rivolta. Tanto sul terreno della teoria che su quello della prassi, ciò che dovrebbe essere sottoposto ad una costante attenzione critica è il carattere processuale, aperto, della crisi in atto. Su questo processo è possibile intervenire anche con successo. In fondo, a favore delle forze progressiste c'è quel senso comune (da tradurre, beninteso, in consenso qualificato) che percepisce il carattere irrinunciabile e progressivo di gran parte delle conquiste democratiche tipiche dello Stato sociale contemporaneo. In presenza di una complessa crisi di governabilità, lo sviluppo della democrazia appare sempre più legato alla capacità di governare i processi aperti nella società. Sotto questo profilo la elaborazione di una più moderna cultura di governo fornirebbe probabilmente criteri e strumenti più efficaci per spingere consapevolmente in avanti la realtà: il recupero di più favorevoli condizioni per la governabilità appare infatti coerente rispetto al contestuale recupero dei presupposti e delle ragioni del cambiamento.

L. F.

Genova: è arrivato un bastimento carico di scandali...

di Anna Pisani

● Un commissario per il Psi di Genova? La frase, attribuita allo stesso Bettino Craxi, ha fatto in breve il giro d'Italia. Cosa è successo al Partito socialista genovese per giustificare una misura così drastica come il commissariato? E proprio nella regione di Pertini, nella città che ha visto nascere novant'anni fa il Partito socialista nel nostro paese?

A Genova smentiscono frettolosamente. Il segretario provinciale del Psi Fabio Morchio e il segretario regionale Delio Meoli (candidato alla presidenza del Consorzio autonomo del porto) escludono ogni ipotesi di commissariato e ribaltano la domanda: « qui va tutto bene, siamo alla vigilia del Congresso, perché mai dovrebbe venire un commissario? ».

In verità a Genova le cose non vanno troppo bene per il Psi, nonostante il successo elettorale del giugno scorso. Il partito si trova a dover gestire la difficile situazione di governare insieme al Pci in comune e in provincia e insieme alla Dc (e al Pli e al Psdi) in regione. La prima giustificazione « il Psi intende garantire la governabilità degli enti locali » alla lunga si è logorate e non sono poche le contraddizioni che il partito vive quotidianamente. La presidenza della regione data al « piduista » Alberto Teardo, attualmente anche colpito da comunicazione giudiziaria per una storia di tangenti alla Savona Calcio, ha fatto il resto. Ogni volta che c'è una manifestazione operaia nelle strade di Genova, i lavoratori, compresi quelli socialisti, vanno sotto il palazzo della regione a gridare « fuori i piduisti ». E Teardo non è il solo « piduista » in regione. Michele Fossa, anch'egli nelle liste di Gelli ex assessore regionale alla Sanità, ha fatto da capro espiatorio. Ha perso l'assessorato, ha perso una causa di diffamazione intentata contro il quotidiano genovese *Il Secolo XIX* ed è ora inquisito per le vicende connesse al Tac L, l'apparecchiatura per la diagnosi dei tumori. E' sospettato di aver

➜

favorito come assessore la società Gare (messa in piedi da altri piduisti; nel consiglio d'amministrazione c'era la stessa madre di Fossa) e le tariffe che la Gare praticava ai pazienti. Durante il processo è venuto fuori chiaramente che le tariffe erano più alte di altre città e che la regione non si era impegnata a sufficienza per acquistare un Tac nelle strutture pubbliche. Lo scandalo non ha risparmiato il padre, Franco Fossa anch'egli iscritto alla P2. Fossa, da molti anni l'unico senatore socialista in Liguria, ha sempre avuto un grosso peso nel Psi genovese: lui senatore, il figlio assessore prima in comune e poi in regione, la cugina in un'importante Usl citftadina, il cognato assessore in provincia.

Sparito negli anni scorsi, travolto dagli scandali per una speculazione edilizia il « clan » dei fratelli Machiavelli (Paolo, presidente del consiglio regionale, Pippo deputato) era il « clan » Fossa ormai a « pesare » sulle scelte politiche di piazza Posta Vecchia, la federazione del Psi genovese.

Il senatore Franco Fossa è finito sulle prime pagine di tutti i giornali italiani con una pessima pubblicità: candidato alla presidenza del Cap (nomina che fa gola a tutti i socialisti genovesi, ormai decisi a lasciare i posti chiave politici per assumere quelli più tranquilli e stabili delle tecnostrutture) ha avuto il veto pubblico di Pertini che si è rifiutato di firmare il decreto esclamando: « non darò mai questo posto a un piduista ».

Con questa pubblicità sarà difficile per la « famiglia » ripresentarsi alle prossime elezioni. Nel giro di un paio d'anni il Psi genovese ha perso i due « clan » che avevano governato il partito negli ultimi vent'anni.

Uei giorni scorsi un altro « caso », questa volta non politico ma umano, ha messo una spina nel fianco al Psi genovese. Antonio Canepa, quarantenne, per anni l'*enfant prodige* del partito, è finito sulle pagine dei giornali per una storia di droga. Il deputato ha confessato in tribunale di far uso di eroina, di spendere cifre da capogiro per procurarsi le dosi, ed ha testimoniato contro due spacciatori. La storia, che era nota da anni negli ambienti politici cittadini, ma era sempre stata coperta da riserbo, è esplosa in città, lasciando uno strascico di commenti che non si sono ancora esauriti.

Anche l'uscita dei « dissidenti » dal Psi ha avuto a Genova un certo clamore: le dimissioni di Giunio Luzzatto, docente universitario, per anni nella Commissione scuola nazionale del Psi, uomo di Codignola, hanno creato malessere e incertezze nell'*intellighentia* del partito, quell'ala lombardiana e achilliana che ha un certo prestigio nel mondo intellettuale e un naturale rispetto nelle fabbriche.

Il Carletti, un « quadro » operaio dell'Italsider, era solito iniziare i suoi interventi dicendo: « sono socialista, sì ma "achilliano" e quello che fa Craxi non mi piace ». Ed era uno dei pochi socialisti in fabbrica a riscuotere applausi.

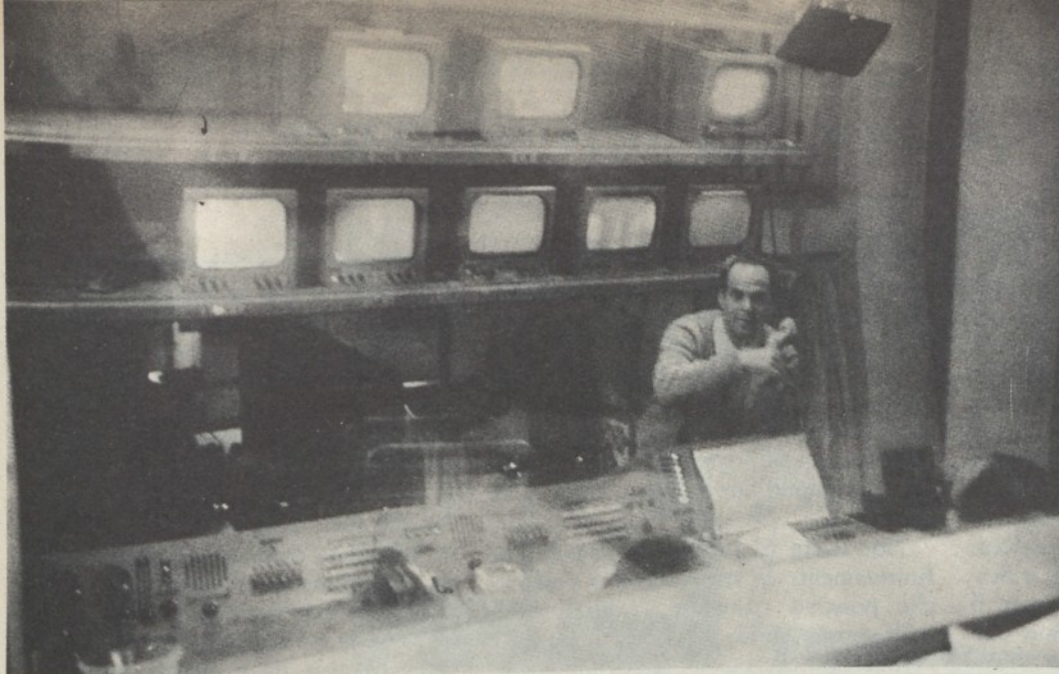
Eppure, nonostante questa situazione, il Partito socialista a Genova ha ancora un prestigio indiscusso, soprattutto per la figura del sindaco Fulvio Cerofolini, stimato dal mondo imprenditoriale della città, amato nelle fabbriche, rispettato dai partiti. Cerofolini, ex tranviere, ex sindacalista ha avuto l'intelligenza di misurarsi con la città e con i suoi problemi seguendo due criteri: quello di « lavorare » duramente e seriamente e quello dell'onestà.

Ci vuole un commissario? A Genova nessuno ci crede. Il partito non ha quadri di prestigio, perde iscritti (negli ultimi due anni si sono quasi dimezzati), ma aumenta i voti. Nonostante gli scandali e la P2, nonostante le contraddizioni e i compromessi, sia a livello nazionale che locale, il Psi cresce e pretende posti al sole. Non è più un partito operaio, ma resta un partito popolare; esiste un'area socialista non controllata dal partito che continua a garantire consensi. Sono i ceti medi, la pubblica amministrazione, i trasporti, il parastato, un'area in parte clientelare e corporativa, ma proprio per questo serbatoio di voti.

A. P.

La Rai-Tv si sta sbilanciando verso lo spettacolo, che costerà in misura maggiore ogni giorno di più. La scelta non è criticabile perché dettata dalle stesse condizioni del mercato della comunicazione. E' grave invece che l'informazione ne debba soffrire: i budget dei singoli programmi delle testate — e specie delle reti — sono infatti ridicolmente bassi rispetto alle necessità.

Si torna a parlare dell'informazione radiotelevisiva. Per la verità, non si è mai smesso; tuttavia, si può precisare che non si è mai smesso di litigare intorno agli spazi concessi o estorti in rapporto ai partiti, ai loro leaders, alle iniziative e ai golpe sull'attualità delle varie « aree » politiche; e quindi, se non si è certo perso a volte del tempo (la democrazia è fatta anche di controlli pubblici attraverso la stampa e le polemiche accese in ogni sede di confronto), è vero che di rado gli osservatori di vario genere — dai critici agli esperti delle comunicazioni, eccetera — hanno imboccato la strada della analisi sui programmi. Cercheremo qui di rimediare, almeno in parte, seguendo il filo logico degli ultimi articoli pubblicati sull'*Astrolabio*, tutti tesi a verificare che cosa sia successo e stia succedendo ai programmi della Rai-Tv dopo la riforma, anzi dopo il mezzo fallimento della riforma (giudizio che ormai non trova alcuna seria obiezione contraria).

Proprio di recente, il direttore generale della azienda ha insistito sulla necessità di un rilancio che non riguardi soltanto lo spettacolo o i film e i telefilm — terreno tipico dell'aggressività delle reti private — ma anche e soprattutto la informazione. Il direttore

Che succede ai programmi della Rai-TV dopo la riforma

Un Gulliver trattenuto da mille fili

di Italo Moscati

De Luca viene dall'attività giornalistica, come del resto il presidente Zavoli; ed entrambi debbono essere particolarmente sensibili al problema. Da ciò si ricava l'impressione che i prossimi mesi saranno caratterizzati da una ripresa del dibattito interno ed esterno di come e cosa fare. Prima di presentare le nostre considerazioni specifiche, ci sembra indispensabile una premessa generale. Contrariamente a quanto alcuni ritengono, sposando la moltiplicazione dei « contenitori », cioé delle ore e ore di trasmissione in cui si mescolano generi diversi sotto etichette astratte (le ricordiamo: da « Domenica in » a « Blitz »), il futuro della televisione in Italia e altrove è legato ad una produzione capace di sfornare prodotti compatti e precisi. Il che non vuol dire che i « contenitori » cadranno, ma che dovranno essere ridimensionati e trovare una più organica e soddisfacente soluzione alla loro esistenza. Il cui elemento sostanziale, e giustificativo, ricordiamolo, consiste nel trattenere intelligentemente fette di spettatori nelle ore cosiddette morte, servendo loro quella mescolanza di notizie e di intrattenimento che nell'edicole viene soddisfatta dai cosiddetti rotocalchi; ma perché l'esito sia buono, utile, all'altezza dei fini, occorre azzeccare i personaggi-guida, curare la qualità dei singoli pezzi, guadagnarsi l'attendibilità nell'esposizione dei fatti, togliere insomma la sensazione di pasticciato e di improvvisato che i « contenitori » trasmettono invece di trasmettere fino in fondo le loro potenzialità.

La dimostrazione di quanto andiamo dicendo, la si può avere proprio dal comportamento delle reti private: esse, infatti, pur tentando le esperienze nei « contenitori » (ad esempio Canale 5, e non male, bisogna notare), sanno che possono conquistare credibilità e interesse presso il pubblico se riescono a far passare con chiarezza messaggi facilmente identificabili. Ecco, dunque, che il programma d'acquisto a puntate sulla terza guerra mondiale diventa un'occasione d'appuntamento che si riconosce subito e che richiama subito l'attenzione. La Rai-Tv, in questo senso, si muove male e lentamente. La ragione non è semplicemente politica, ovvero di impaccio nelle scelte dei temi o del modo di svilupparli. L'azienda radiotelevisiva pubblica sembra sempre più un Gulliver trattenuto dai mille fili che in molti si sono affrettati a disporgli intorno al corpo, magari con le migliori intenzioni di impedire strumentalizzazioni o arbitrati, nascosti colpi di mano. La ragione è, alla fin fine, la difficoltà di bloccare un processo burocratico degenerativo.

Lasciamo da un lato i telegiornali, che purtroppo sono sempre più ufficiali (e spesso più per colpa delle pressioni che vengono dal di fuori che per responsabilità dei giornalisti), ed esaminiamo i servizi speciali, i documentari, le inchieste. Sono stati inventati titoli che contrassegnano non tanto canali sicuri e continuativi di approfondimento quanto grotteschi scudi protettivi, sotto i quali gorgogliano piccoli torrenti che non disturbano nessuno ma pur non seducono più nessuno. « Speciali TGI » e « Dossier TG2 » ospitano, tanto per fare un caso, pezzi che suscitano talora spunti d'informazione non relegata agli affezionati o ai perditempo tv (quelli che non si sanno staccare dal video e mandano giù tutto), e comunque sembrano appiattiti nella abitudinarietà e nella ripetitività. Lo stesso giudizio può valere per altri settimanali realizzati dalle testate giornalistiche e per quelle elaborate, invece, dalle tre reti.

C'é una spiegazione. Il complesso e farraginoso meccanismo della riforma prevede che i programmi vengano approvati dettagliatamente dal consiglio

Un Gulliver trattenuto da 1000 fili

di amministrazione, il quale ha però solo poche cartelle dattiloscritte per giudicare. Se ne avesse di più, le cose non cambierebbero, perché il consiglio si accolla in realtà opzioni e scelte che dovrebbero essere di competenza dei giornalisti e dei programmisti. Ma le disposizioni ci sono e per aggirarle, tutti i direttori si rifugiano dietro i titoli e quindi le serie di trasmissioni. Si possono citare, per il passato, « Scatola aperta » sulla rete uno e, per il passato e per il presente, « Primo piano » sulla rete due. I realizzatori, avuto il via addirittura più sul titolo che sul progetto, possono procedere, al riparo di controlli troppo stretti e sempre intempestivi. Che cosa succede? Che le trasmissioni vengono organizzate secondo la bravura dei realizzatori e possono riservare positive sorprese. In genere, però, la routine prende il sopravvento, i pezzi migliori ricevono ombra dai meno felici, la curiosità si spegne strada facendo. Quando capita che esiste un pezzo forte, quasi uno scoop o uno scoop vero e proprio, questo rischia di passare inosservato, non gli viene data adeguata pubblicità, se ne va nel grigiore generale, sfrigolando.

Un provvedimento da prendere, per sfruttare a pieno il sapore d'attualità nella informazione, è ridurre al massimo le trasmissioni periodiche e stimolare le redazioni sia nelle testate giornalistiche che nelle reti a lavorare non per riempire i buchi settimanali o quindicinali ma per individuare i temi. Altrimenti, le trasmissioni di cui parliamo continueranno ad essere delle tombe ove tutto precipiterà, rendendo praticamente inutili gli investimenti della azienda e sciupando l'incontro con il pubblico. A questo punto, forse si può introdurre il nucleo importante dal capitolo sulla informazione televisiva (per quella radiofonica aggiungeremo qualcosa alla fine). Un nucleo con due voci: i finanziamenti, i temi. La Rai-Tv si sta sbilanciando verso lo spettacolo, che costa e costerà in misura maggiore ogni giorno di più. Non è criticabile, si tratta di una decisione che ha potuto prendere solo in parte da sola; infatti, sono le stesse condizioni del mercato della comunicazione, attraversato da potenti correnti di concorrenza, a dettarla. Ciò non comporta, anzi, che l'informazione ne debba soffrire. Eppure, i budget per i singoli programmi delle testate e specie delle reti sono bassi, bassissimi, ridicoli, rispetto alla necessità. Si vogliono fare le nozze con i fichi secchi?

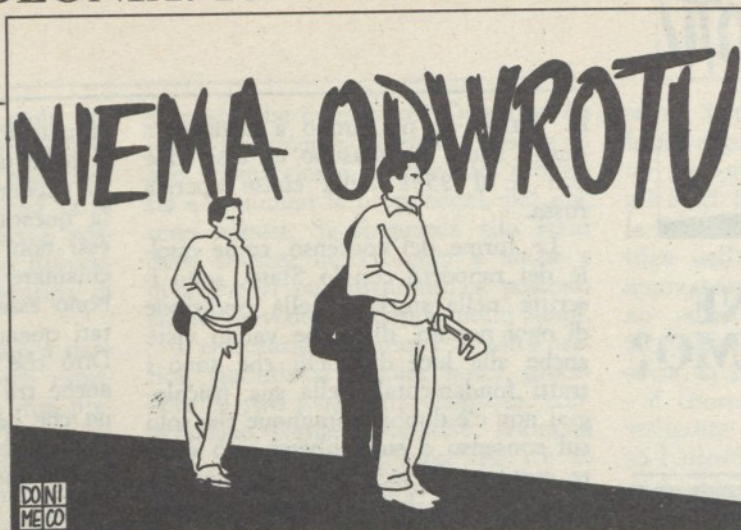
Non basta. Si stanno vanificando definitivamente le strutture e le persone che possono sostenere la produzione delle trasmissioni. La burocrazia, anzi le burocrazie aziendali, non fanno che aumentare gli ostacoli, e non si trovano più i ricercatori e gli assistenti ai programmi, in quanto gli uffici del personale sono sempre meno disposti a fare contratti a termine, per la preoccupazione di non far lievitare ulteriormente le richieste di assunzioni definitive. Gli autori sono abbandonati a se stessi, anche perché alcuni dei capostruttura, dei coordinatori, dei dirigenti giornalistici, non sono assolutamente in grado di essere interlocutori validi nel merito delle produzioni, oltre che delle scelte tematiche (è uno degli effetti perniciosi della lottizzazione che viene fuori clamorosamente: ci permettiamo di ricordare ai partiti, che scambiano il loro ruolo per un ufficio di collocamento o per un ufficio nomine di cavalierato incompetente, che così indeboliscono l'istituzione e perdono di legittimità).

Veniamo, infine, ai temi. Nonostante le critiche che si possono fare, e che noi abbiamo fatto qui e in altre sedi, alla tanto deprecata « era bernabeiana », è giusto dare a Bernabei e ai suoi collaboratori ciò che è loro dovuto. L'avanzata della televisione, in Italia, dalla fine degli anni cinquanta a metà del decennio successivo, la si deve proprio ad una impetuosa imprenditorialità giornalistica, sia nel campo delle trasmissioni periodiche, che nel settore delle inchieste e dei servizi speciali. De Luca, parlando del rilancio, non ha giustamente potuto fare a meno di ricordare « Tv 7 » e alcune inchieste di maggior prestigio di allora. I tempi sono cambiati e una certa spregiudicatezza non basterebbe più per rendere aggressiva o almeno robusta la presenza della Rai-Tv, oggi, nella tempesta degli attacchi che le arrivano da tante parti. Ci vogliono iniziative autorevoli, non strumentali, coraggiose, affidate a ottimi professionisti (perché bravi autori di testi non possono e non debbono collaborare con altrettanto bravi registi provenienti magari dal cinema?). Il fatto è che l'assetto dato dalla riforma alla Rai-Tv ha scavalcato la delicata questione della professionalità e l'ha compromessa e compressa in un orizzontalismo senza testa, entro il quale vengono soffocati coloro che potrebbero aver da proporre qualcosa e cercano interlocutori, mentre emergono coloro che in seno al consiglio di amministrazione e in seno ai partiti trovano *sponsor* non sempre ben consapevoli di chi raccomandano o proteggono.

I temi sono fondamentali. Le televisioni straniere, in specie quelle americane, ormai valorizzano l'informazione quanto e più dello spettacolo, individuando interessi o curiosità di massa, suscitandoli, andandoli a scoprire, eliminando le censure nella convinzione che una bella inchiesta sulla natura (come non ricordare quella acquistata e trasmessa dalla rete uno?) vale un film di successo.

Abbiamo promesso di fare qualche osservazione sulla radio della Rai. Si dice che l'ascolto è in ripresa. Probabilmente lo è, perché sono in crisi molte radio private. Ma non c'è dubbio che un principio di riscossa ci sia stato. Esistono appuntamenti (come « Radio anch'io », discutibile fin che si vuole), che sono diventati degli incontri frequentatissimi e graditi. Ci pare che si debbano fare altri sforzi; a volte, si sentono programmi di un dilettantismo e di un arcaismo raccapriccianti: notizie presentate e condite di insopportabile retorica, commenti di una arroganza e di un pressapochismo opportunista (pro o contro questa o quella forza politica o leader) che legano i denti. Si tratta di tallonare il pubblico con servizi puntuali, illuminando tutti gli aspetti scuri della vita del nostro Paese, fornendo una piattaforma informativa adeguata ad una società che si trasforma e si riorganizza.

I. M.

POLONIA: FINE DEL SOCIALISMO?

« Non si torna indietro! »

Il dibattito sulla repressione in Polonia si conclude in questo numero con gli interventi di: Luigi Anderlini, Ruggero Orfei e Nino Pasti

Perché non siamo d'accordo con Donini e Pasti

di Luigi Anderlini

● *Astrolabio* chiude in questo numero, con gli interventi di Ruggero Orfei e Nino Pasti il dibattito aperto all'indomani del colpo di stato di Varsavia. L'argomento Polonia resta naturalmente all'ordine del giorno della rivista sia per i focolai di discussione che esso ha acceso ed è destinato a mantenere vivi lungo un arco vastissimo di questioni politiche, ideologiche, storiche e culturali, sia perché tutti continuiamo ad essere assai interessati a quel che accadrà (o non accadrà) in Polonia nelle prossime settimane.

Dal dibattito che si è svolto sulle colonne della nostra rivista vorrei a questo punto prendere le mosse per svolgere alcune personali considerazioni su quelli che a me sembrano i punti fondamentali emersi dalla discussione. Cercherò di non ripetere cose già dette.

Sta, dunque, in primo luogo, il giudizio sugli avvenimenti polacchi ed il ripensamento che essi hanno imposto, sopratutto in Italia, di alcuni momenti essenziali della strategia di avanzata verso il socialismo con le conseguenti polemiche tra PCI e PCUS.

Gli articoli di Ambrogio Donini e di Nino Pasti che abbiamo voluto pubblicare anche per dare il segno della nostra disponibilità senza riserve ad un dibattito spregiudicato ed impegnativo, sono - mi pare - la testimonianza più eloquente di come necessariamente corto sia il respiro di coloro che tentano di giustificare Jaruzelski per poi rifiutare ogni approccio critico nei confronti dei problemi più generali che la tragedia polacca ha posto al movimento operaio internazionale.

Nessuno vorrà negare la specifica preparazione che Donini ha sulla vicenda polacca e la chiarezza della sua esposizione e tuttavia è difficile sottrarsi, leggendo, alla sensazione che si tratti di un testo pre-hegeliano, dove una logica ancora illuministica ha predisegnato un sistema di governo e una realtà socialista costruiti su princìpi che si considerano incrollabili e dai quali tutto è deducibile: la gestione centralizzata di *tutti i mezzi* di produzione che il « socialismo » deve *statalizzare;* un partito che rappresenti *una volta per tutte* la classe operaia, centralizzato e disciplinato che tende ad *identificarsi con lo Stato.*

Quel che vi è stato di più negli avvenimenti polacchi degli ultimi decenni, o è frutto di errori del gruppo dirigente che si è discostato dal modello, oppure è opera dell'avversario di classe largamente presente all'interno della società polacca.

Direi - intanto - che nessuno dei due principi trova riscontro nei classici del marxismo.

La statizzazione generalizzata e la gestione rigorosamente centralizzata della pianificazione economica arrivano a Lenin ed a Stalin più da Rathenau che da Marx, più dalle esperienze di guerra di un ministro del Kaiser che non dai testi sacri del « socialismo scientifico ». E non che Lenin non avesse le sue buone ragioni per prendere le decisioni che prese nelle condizioni in cui si trovava la Russia dei suoi anni. Così come probabilmente hanno ancora oggi ragione di affidare lo sviluppo delle loro economia ad una

➡

POLONIA: FINE DEL SOCIALISMO? DIBATTITO

gestione centralizzata e statalizzata, alcuni popoli emergenti del Terzo mondo.

Quel che appare inaccettabile è che di tutto questo si faccia una sorta di dogma, un banco di prova che dovrebbe darci la misura del grado di socialismo realizzato in un sistema. Non dimentichiamo che Lenin stesso buttò a mare le sue iniziali convinzioni quando, all'epoca della NEP, smantellò gran parte delle strutture del « comunismo di guerra » e ridiede fiato alla iniziativa privata.

La proprietà non privata dei « *mezzi fondamentali* di produzione e distribuzione delle ricchezze » può esprimersi come autogestione, come gestione cooperativa, nelle forme le più varie dell'associazionismo e una pianificazione rigorosa ed efficiente può, nelle società mature, esercitarsi attraverso il controllo dei punti chiave del sistema produttivo entro il quale il mercato non deve continuare ad avere un ruolo egemonico ma può utilmente esercitare la funzione di strumento di misura della economicità e del costo delle scelte decise a livello politico.

Lo stesso ordine di ragioni si può far valere per le questioni che riguardano il partito. Credo che Lenin non avesse altra scelta da fare quando nel '17 sciolse la Duma e creò la repubblica dei soviet. Ma i soviet erano allora la forma di partecipazione più praticabile per un nuovo Stato che voleva fondarsi sul consenso di milioni di uomini e il partito era e rimase, durante tutta la sua vita, luogo permanente di dibattiti anche molto accesi. Di Solidarnosc e di personaggi più agguerriti di Walesa ve ne furono a dozzine in quegli anni, ma nessuno di essi ebbe con sè il 95% della classe operaia russa.

Le forme del consenso, come quelle del rapporto con lo Stato, sono iscritte nella storia e nella tradizione di ogni popolo, direi che vanno viste anche alla luce di quelli che sono i tratti fondamentali della sua psicologia: non c'è dubbio comunque che solo sul consenso e sulle libertà può essere costruita la società nuova, fuori da ogni asfissia e da ogni forma di sclerosi burocratica, entro le quali si spegne ogni carica libertaria e liberatrice, ogni spinta a superiori livelli di uguaglianza.

Non può essere misura della validità del socialismo l'esistenza o meno di una qualsiasi struttura partitica che si richiami ai principi del leninismo ma vanifichi la reale spinta democratica di cui dovrebbe essere strumento. Una delle cause della tragedia polacca è proprio da ricercarsi in questa direzione: nell'aver voluto sovrapporre, a Varsavia come a Budapest come a Praga, un modello esterno passato attraverso esperienze contraddittorie e difficili, su realtà che la storia dell'Europa liberale aveva in alcuni casi profondamente segnato.

In realtà la logica entro la quale si muove Donini (e non solo Donini!) è quella di chi crede che « l'avvento del socialismo » debba segnare la fine della storia e l'inizio di una sorta di nuovo regno, quasi asettico, in cui i problemi vengono risolti per il solo fatto di essere posti correttamente, nell'ottica di una astratta logica pre-hegeliana.

Socialismo è invece solo una fase, la più alta finora conosciuta, del farsi contraddittorio della civiltà dell'uomo, una fase in cui ai valori di libertà che la fase precedente ha diffuso nel pianeta e largamente riconosciuti come non reversibili, si aggiungono i valori della uguaglianza tra gli uomini.

* * *

Mi ha sorpreso non poco un certo tipo di reazione che si è avuto da parte di quasi tutti i partiti della maggioranza. Come se, caduto il fattore « K », non avessero più ragione di distinguersi dai comunisti. Immedesimati nella parte che recitano da decenni di ritenere che se non vi fosse stata la questione dei rapporti con Mosca essi non avrebbero avuto difficoltà a chiamare i comunisti al governo, debbono essersi sentiti piuttosto spaventati quando « la questione » è caduta. Dirò che ho avuto la sensazione che anche tra i comunisti c'è stato qualcuno che ha avvertito come un « vuoto di confine », una certezza negativa che veniva meno.

Pure - pare a me - che non bisogna andare a scomodare le grandi questioni di principio come la volontà di « fuoriuscire dal capitalismo » per conoscere le ragioni, tutte italiane, tutte 1982 che dividono - oggi - la maggioranza dalla opposizione: questione morale e P2, sistema di potere clientelare che fa capo alla DC e che ha ridotto lo Stato nelle condizioni che conosciamo, una maggioranza che vive alla settimana se non alla giornata con tutte le conseguenze che questo scarica nella vita del paese, un rapporto tra partiti della maggioranza e istituzioni che comporta rischi non minori di quelli che si corrono dove il partito si identifica con lo Stato, una politica estera che non è la doverosa presenza del paese in una alleanza difensiva ma l'acquiescenza in alcuni casi smaccata, quasi sempre pericolosa, nei confronti di Reagan e della sua politica.

Ha fatto bene Scalfari a ricordare che passarono circa sette anni dal giorno in cui Nenni pubblicò il noto saggio sui fatti di Budapest per arrivare all'ingresso dei socialisti al governo. Meglio avrebbe fatto se avesse sottolineato che l'errore di Nenni non è oggi ripetibile e per la condizione di frontiera che allora aveva il PSI e che il PCI oggi non ha (non è indispensabile a formare maggioranze che escludano la destra) e perché la consistenza stessa del PCI e la sua forza rappresentativa di tanta parte del mondo del lavoro ne fanno il naturale punto di riferimento di una autentica alternativa che, in Italia, non può essere che di potere e di classe, contemporaneamente.

* * *

Personalmente ho vissuto molti anni fa i problemi che oggi angosciano molti comunisti. Non mi considero vaccinato ma se ricordo di aver fatto parte di un governo « atlantico » posso anche ritenere che il mio Rubicone io l'abbia varcato una ventina di anni fa.

La vicenda non mi autorizza a dare consigli a nessuno. Posso però esprimere quella che considero la mia preoccupazione fondamentale. Il PCI ha forse commesso un peccato d'orgoglio. Era difficile però non commetterlo. Qualche volta i peccati di orgoglio sono necessari, giovano. La stessa rivoluzione d'ottobre potrebbe essere considerata un peccato d'orgoglio, una « forzatura volontaristica » di Lenin, come pure è stato scritto.

Se peccato d'orgoglio è, bisogna a questo punto essere pari alle responsabilità che si sono assunte. Non si compiono scelte di questa portata senza stringere i denti e rimboccarsi le maniche. Se si vuole dire qualcosa al movimento operaio mondiale si deve avere per intero la consapevolezza della posta che è in gioco. Qualcuno ha fatto riferimento all'eresia titoista o allo scisma cinese. Stando alla geografia e ai numeri le proporzioni, per noi, sono minori. Se si guarda allo stato delle sinistre in occidente e anche a quel che vi può maturare, si possono anche prevedere sviluppi molto ampi.

L'elaborazione teorica e la lotta pratica, quotidiana devono poter procedere di pari passo. Autogestione, cooperazione, forme associative, realtà di quel tanto di socialismo che c'è in qualche città italiana, forme nuove efficenti, penetranti, di pianificazione democratica, piani d'azienda, ruolo dei consumatori, e poi, o meglio insieme, le questioni « italiane 1982 », di cui parlavamo più sopra, la grande questione della pace e della guerra, il no ai missili di Comiso, il corretto ma inflessibile confronto con l'imperialismo di Reagan: ecco alcuni dei capitoli di un libro assai impegnativo da scrivere a tavolino e nelle lotte quotidiane dei prossimi mesi. E' già questa una ricerca della terza via.

L. A.

Opinioni e pregiudizi

di Nino Pasti

Mentre in Polonia sono certamente stati commessi errori, la canea occidentale è chiaramente strumentale e propagandistica.

— Manca ogni esame serio e responsabile della situazione che ha determinato l'intervento delle forze armate. L'8 gennaio a Copenaghen un rappresentante dell'attuale governo polacco ha illustrato una situazione molto diversa da quella presentata dai mass-media occidentali. In particolare l'intervento delle forze armate si è reso necessario per evitare la guerra civile preparata dal sindacato. Chi accetta una versione autorevole e credibile dei fatti polacchi verrà certamente accusato di ingenuità ma nessuno pensa di accusare di pericolosa faziosità chi « inventa » notizie false. Comunque un articolo pubblicato da « Le Monde » del 7 gennaio di Kowalewski membro del presidium della direzione di Solidarietà della regione di Lodz, arrivato in Francia il giorno precedente all'intervento delle forze armate, conferma la preparazione dell'insurrezione.

— Manca ogni esame serio e responsabile della situazione precedente che ha determinato lo stato insurrezionale. Quale influenza hanno avuto sui fatti di Polonia i milioni di americani di origine polacca decisamente anti-comunisti? e la Chiesa che non è certamente favorevole al regime comunista? e tutte le dimostrazioni occidentali non tanto di sostegno al sindacato ma di incitamento all'estremismo? Tutte domande che hanno una facile risposta. Vorrei ricordare che in un rapporto ufficiale al Congresso degli Stati Uniti della Commissione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa dell'agosto 1980 viene espresso apprezzamento per l'opera del governo polacco, cito: « Diversamente da alcuni dei suoi vicini del Patto di Varsavia, la Polonia ha rilassato - relaxed - il controllo interno e adottato una attitudine relativamente tollerante verso i dissidenti interni ».

— Manca ogni esame serio e responsabile per determinare se i fatti polacchi sono la inevitabile conseguenza del regime socialista o se invece sono la non applicazione di questo regime. Il sindacato operaio che si trasforma in un movimento politico insurrezionale e i contadini proprietari del loro raccolto che rifiutano di consegnarlo, dimostrano chiaramente che in Polonia vi sono state serie deviazioni dal regime socialista e questa è la reale colpa del Partito comunista polacco.

— Gli scopi della canea occidentale sono abbastanza evidenti: *non hanno nulla a che vedere con i diritti dell'uomo,* tanto è vero che non una sola parola è spesa per altri paesi nei quali i diritti dell'uomo sono stati in maniera gravissima e da lungo tempo soppressi come per esempio in Turchia, membro della Nato e verso la quale l'alleanza avrebbe il diritto-dovere di esercitare costruttive pressioni e non di giustificare la sua appartenenza alla NATO come fa il ministro Lagorio. Altri numerosi esempi ormai quasi dimenticati dell'America, avrebbero dovuto essere, almeno in questa circostanza, ripresi. *L'amministrazione americana, supinamente seguita dal governo italiano, vuole dividere i movimenti pacifisti in Europa* che stanno avendo tanto importante successo. E' evidente che il collegamento dei fatti polacchi con i movimenti di massa per la pace non ha nessun supporto razionale; le capacità militari del Patto di Varsavia che già in precedenza erano notevolmente inferiori a quelle della NATO, se mai sono diminuite e non certamente aumentate. I fatti di Polonia si ricollegano alla pace ma in

senso opposto a quello indicato dalla propaganda occidentale in quanto aumentano i pericoli di una guerra nucleare più o meno limitata che distruggerebbe comunque completamente l' Europa. *Lo scopo principale dell'amministrazione americana è infatti quello di cercare di scardinare il dispositivo di difesa dell'Unione Sovietica* in un punto - la Polonia - particolarmente sensibile ed importante. Questo vorrebbe dire inevitabilmente la guerra.

— Manca ogni serio e responsabile esame della situazione sovietica per concludere se il socialismo « reale » abbia o meno esaurito i suoi compiti. Liquidare un argomento di importanza vitale per tutto il mondo con una battuta superficiale e irrazionale significa voler sostenere una tesi preconcetta non giustificabile, particolarmente pericolosa in un momento mondiale nel quale il bellicismo degli Stati Uniti si manifesta con sempre maggiore irruenza. L'olocausto nucleare può essere evitato soltanto con un onesto, responsabile e veritiero esame dei fatti.

Per concludere, l'ostinata, faziosa opposizione ad ogni serio esame dei bilanci delle forze militari che da tre anni propongo e che sarebbe servito a sbugiardare le tesi false e « pentagonistiche » del ministro Lagorio, dimostra chiaramente l'impossibilità di contestare le informazioni e le valutazioni fornite da documenti ufficiali americani. E' grave che non soltanto Lagorio, ma tutto il governo italiano, servilmente allineato con la peggiore politica bellicistica americana, conduca supinamente l'Italia verso l'olocausto nucleare. Reagan ha chiesto 1.500 miliardi di dollari per i bilanci militari dei prossimi 5 anni comprimendo in maniera intollerabile le spese sociali, costruisce 200 missili mobili intercontinentali MX, nuovi sommergibili missilistici Trident, nuovi aerei da bombardamento strategici, nuovi missili nucleari Cruise per aumentare la già rilevante superiorità strategica nucleare americana e preparare la « guerra nucleare limitata » come esplicitamente dichiarato, che distruggerebbe Europa e Unione Sovietica e per la quale guerra limitata gli euromissili costituiscono un importante elemento mentre nulla hanno a che vedere con gli SS 20 che invece diminuiscono e non aumentano il pericolo per l'Europa.

Il momento che stiamo vivendo è particolarmente pericoloso. E' necessario un intensificato sostegno al movimento di massa per la pace. Bisogna decisamente combattere una pericolosa propaganda subdolamente bellicista ed evitare una divisione del movimento per la pace quali che siano i giudizi personali su tutti gli altri fatti perché il problema centrale è e resta quello di evitare l'olocausto nucleare.

N. P.

I polacchi per noi

di Ruggero Orfei

Gli interrogativi che pone la tragedia polacca continuano ad accumularsi con l'apparente proporzionalità dello scorrere del tempo. Sebbene attesa, anche la fine dello stato di guerra sta diventando una tappa pressoché indifferente. E sappiamo bene che non è così, e la fine dello stato di guerra non solo è auspicabile, ma si deve domandare con crescente insistenza.

In un recente articolo Giampaolo Calchi Novati ha spiegato adeguatamente perché la Polonia sia una ferita per l'Europa e il mondo. Difficile aggiungergli qualcosa. Tuttavia, se ci si pone da un punto di vista appena spostato su un altro asse, ci si avvede, appunto del crescere degli interrogativi.

Ci si accorge che la Polonia sta assumendo un carattere per così dire « universale » e che questo è messo in evidenza dal prevalere del suo « caso » su tanti altri casi. In un primo momento ci siamo chiesti anche noi perché la Polonia prevalesse nella nostra coscienza. Ci siamo chiesti anche perché un così tenace eurocentrismo rinverdisse per l'occasione.

Ora ci si pongono anche molte altre domande che possono tradursi in altrettante ipotesi di lettura e di interpretazione.

Il fatto è che la Polonia agisce anche per noi, in un'Europa e in un mondo divisi da un bipolarismo che non è per niente frutto di meditati accordi internazionali, ma effetto semplice della conquista militare. Finchè la governabilità del mondo pareva garantita e finché i territori che furono campi di battaglia potevano essere mantenuti o ricondotti nell'ordine con facilità, le preoccupazioni sembravano svanire in breve tempo.

Ma la Polonia ha messo in evidenza la precarietà di un sistema di equilibrio che non concerne più solo i rapporti intersocialisti, ma mondiali. Ha messo in evidenza che l'intercambiabilità di certi malanni, vizi e difetti delle istituzioni non conosce ideologie. Ha messo in evidenza che non si possono fare esperienze sui popoli come se si trattasse di operazioni di laboratorio.

C'è di più: la Polonia ha rivelato che non la sistemazione di Yalta, ma la mancanza di una sistemazione a Yalta del caso polacco si rivela oggi, dopo più di trent'anni di storia. Quel che rivela la Polonia, dunque, è che la crisi profonda (per non dire peggio) del Poup, del sindacato diretto dal partito, il crollo di gran parte dell'amministrazione, significano che quel che è stato sovrapposto ai polacchi era poco più di un coperchio. Per questo non c'è paragone con altre democrazie popolari che pure hanno conosciuto crisi talora più violente e talora più devastanti sul piano della repressione. Questo spiega, insieme, la paura diventata parossistica dei sovietici e la loro sostanziale prudenza. Ciò va det-

to anche se oggi il dibattito sulla Polonia ci porta a vedere solo gli aspetti di arroganza o la sicumera di chi può aver deciso la svolta di Varsavia.

Il caso polacco inquieta soprattutto perché la disparità tra popolo e istituzioni è espressione di un male più profondo che è più esteso dei malanni ben noti della pura e semplice divisione in aree di influenza.

In Polonia, peraltro, come è stato già rilevato da qualcuno, è cresciuta un'anomalia e se non segnalata da altro, è sufficiente a farcela vedere il ruolo attivo della Chiesa che ne delimita anche i caratteri.

Ma l'anomalia si è tradotta in forme clamorosamente « storiche » anche perché un sindacato libero di massa, accettato da un'intera classe lavoratrice ha messo in chiaro che questa non era stata espressa prima dalle forme politiche date, e che non aveva gradito per nulla che venisse instaurato un regime di « dittatura del proletariato ».

In pratica il mancato riconoscimento da parte del movimento comunista legato a Mosca del « carisma » che una classe lavoratrice dovrebbe possedere per sua natura, ha messo a nudo il carattere ideologico e sovrastrutturale di tutta una fase dell'azione immaginata come rivoluzionaria nel mondo. Il fallimento dell'economia, lo slittamento della cultura marxista su una coscienza nazionale profondamente permeata di cristianesimo non solo esteriore, aprono, evidentemente, un problema che va oltre la comprensione nostra e, a maggior ragione, dei dirigenti comunisti.

L'interrogativo di fondo che si pone, dunque, è il seguente: se il comunismo o socialismo reale non ha mai posseduto la Polonia in questi 35 anni, come è possibile che possa esso - il medesimo soggetto - ottenere oggi con lo stato di guerra quel che non ha raggiunto in precedenza, in una fase così lunga?

La questione non è di sapere se lo stato di guerra sia o non sia un atto legittimo del potere. La questione è di sapere a che cosa possa servire, dove possa condurre, quale salvataggio produrre. La decisione dei dirigenti polacchi e con essi dei sovietici che non hanno negato plausi e incoraggiamenti, appare in tutta la sua vanità solo che si allunghi lo sguardo verso il futuro. La stessa Urss che ha bisogno - ricordiamolo: ha bisogno - di una vera distensione e che non è in grado per mancanza di alimenti, di sopportare neppure il più piccolo urto militare di una certa serietà, dove può sperare di giungere senza il consenso internazionale?

I sovietici possono sperare in un sostanziale appoggio degli Stati Uniti per quanto riguarda la gestione complessiva degli imperi. Ma questo non basta più. Non basta ai sovietici perché non basta più neppure agli Stati Uniti.

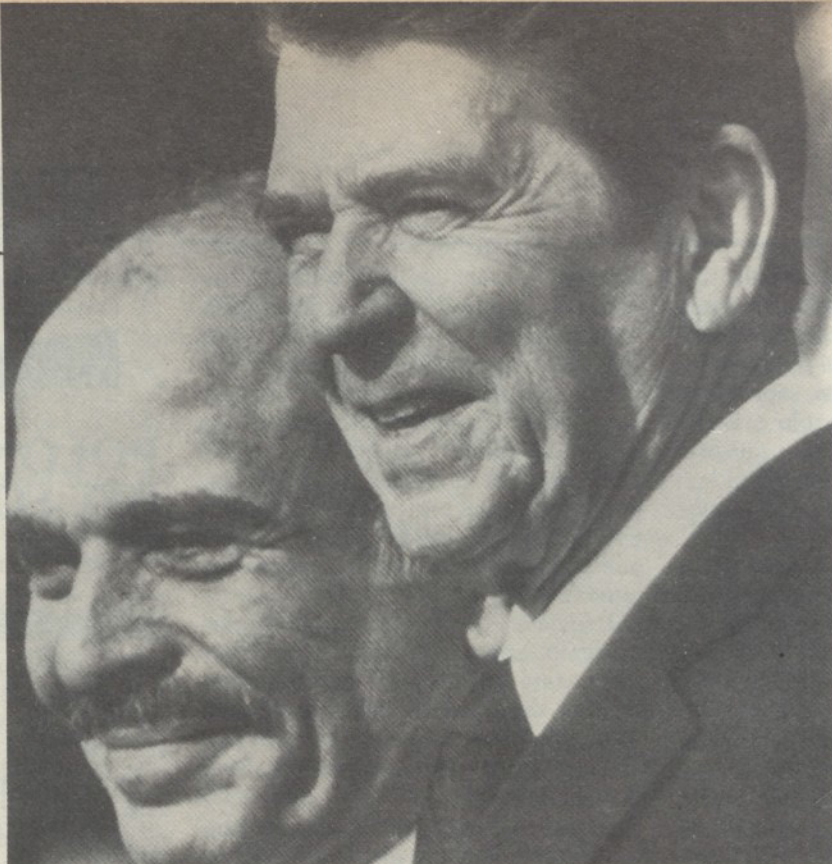
Su tale aspetto della questione non ci si sofferma mai e quando alcuni osservatori osano tanto, sembrano farlo molto malvolentieri. Il disagio che crea la tragedia polacca ha una sostanza storica e politica che non manifesta facili vie d'uscita verso forme superiori.

Ormai non basta dire più che la Polonia aveva un destino segnato dal fatto che sin dalle prime conferenze, durante la guerra, venne ammesso che era o sarebbe stata un corridoio di scorrimento per i sovietici che investivano la Germania. Quel che è passato è sempre più passato. La verità è che il mondo rifiuta sempre più una logica militare come ultima ragione di qualsiasi assetto. In un mondo in cui il tema della pace si fa prepotente non si può far prevalere - per quanto attiene i rapporti di blocco - una ragione che trova la sua capacità di sostegno solo nella forza e nella violenza possibile o addirittura eventuale.

E allora, qui, ci si avvicina a qualche risposta. La Polonia è diversa, perché essa non è una zona grigia e incerta, ma un luogo dove gli assetti dati in una certa fase avrebbero dovuto evolvere, lì come altrove, per dar vita a forme di coesistenza e di cooperazione che avrebbero dovuto essere prevalenti. Ecco, dunque, rivelarsi il nocciolo della questione: la Polonia non arretra solo davanti al destino di Solidarnosc, ma arretra davanti ad una speranza che proprio all'est era stata coltivata. Una speranza sostanziata dalla fine dei blocchi, il multipolarismo, la coralità delle scelte, il rispetto reciproco, il rifiuto della guerra erano e restano i capisaldi di intese come quella di Helsinki e che sono state largamente popolarizzate - più che in occidente - con una evidente influenza sulle masse.

POLONIA: FINE DEL SOCIALISMO? DIBATTITO

Se il blocco comunista non ritiene di poter seguire questa strada dell'intesa, può rinchiudersi quanto vuole dietro gli steccati delle denuncie di provocazione, di sabotaggi o altro, ma cessa ogni sua capacità di dialogo col resto del mondo. Oggi, certo, l'Urss può « salvarsi » la Polonia, ma certamente tende a perdere l'Europa. La perde nella misura in cui verrà meno ogni sua capacità di interlocuzione. Il sistema istituzionale comunista finora ha rivelato solo di aver paura. Ha paura del singolo e isolato Sacharov, come non dovrebbe aver paura del popolo polacco? Ma se ha paura è spaventosamente debole. Vien meno a scadenza anche la fiducia residua dentro e fuori i confini del socialismo reale, sulla possibilità di far fronte alle sfide del capitalismo e sulla possibilità anche solo di sottrarre al mercato capitalista vaste regioni del globo.

Da questo punto di vista anche l'atteggiamento del Pci non è tardivo come molti pensano: è giunto al momento alto di una crisi che si sta rivelando una sfida insopportabile per un movimento che credeva di poter godere di una rendita di posizione storica che invece i lavoratori polacchi hanno già scardinato, forse per sempre, anche se lo stato di guerra dovesse durare e anche se nessun polacco leverà la mano contro coloro che gli tolgono la libertà. ■

Hussein e Reagan

MEDIO ORIENTE: IL SOGNO AMERICANO

Il rapporto preferenziale degli Usa con Israele è l'intralcio definitivo al progetto reaganiano del «consenso strategico»

di Giampaolo Calchi Novati

La « legittimità » di Israele si riduce sempre più a quella che gli viene assicurata dalla copertura e dalla investitura degli Stati Uniti. Verso l'esterno sarebbe un esito disastroso se solo Begin si curasse di integrarsi nella realtà regionale e internazionale; ma anche nei confronti dell'America il rapporto non è di tutta tranquillità se diventa agonistico con gli interessi del petrolio, e persino con il senso di saturazione che ambienti sempre più vasti cominciano a provare per l'oltranzismo di Israele.

Anche il viaggio di Haig in Israele (e in Egitto) è andato praticamente a vuoto. Oggetto di divergenza è soprattutto il negoziato sull'autonomia palestinese nel quadro degli accordi di Camp David, ma è chiaro che l'*impasse* ha implicazioni più profonde. E' dalla crisi di dicembre, in particolare, che è riemerso il problema dei rapporti fra Israele e Stati Uniti, della loro funzionalità rispetto alla strategia americana. Se è vero infatti che il veto degli Stati Uniti il 20 gennaio scorso all'Onu ha mitigato l'animosità di Begin per il grande alleato, chiudendo in qualche modo l'incidente, le questioni di fondo sono rimaste tutte, aggravate dallo stato di attesa e quasi di ansia in cui vive il mondo arabo aspettando quel 25 aprile nel Sinai.

La politica di Reagan nel Medio Oriente ha seguito a lungo la pista del « consenso strategico ». L'obiettivo era di incorporare il Medio Oriente nel sistema anti-sovietico utilizzando il maggior numero di alleati possibile per il *containment*. Israele di per sé non è certo un pilastro fondamentale, troppo vulnerabile, poco assimilabile sul piano regionale perché gli altri candidati lo considerano piuttosto come un nemico, ma gli Stati Uniti hanno pur tuttavia cominciato da lì. Per la prima volta lo stesso Israele si è mostrato disposto a formalizzare l'alleanza. Gli Stati Uniti, non per questo, potevano però rinunciare ai collegamenti giusti con i paesi arabi, o

scillando come sempre fra l'ipotesi Egitto e l'ipotesi Arabia Saudita, ritrovando dopo la morte di Sadat la speranza di conciliare i due paesi come ai tempi della guerra del Kippur, non più contro Israele ma con Israele questa volta.

Il quadro di riferimento ha preso contorni più precisi quando — il 30 novembre 1981 — Stati Uniti e Israele hanno firmato il memorandum che doveva istituire, nelle intenzioni, un'alleanza militare in piena regola. Fino allora i due governi avevano sempre evitato quel passo, Israele per non offrire spunti in più all'inimicizia dell'Urss e gli Stati Uniti per non tagliarsi fuori dal mondo arabo, ma le circostanze lo avevano finalmente reso necessario. Era lo scotto pagato dagli Stati Uniti all'« insicurezza » di Israele in vista del ritiro dal Sinai e, in prospettiva, dagli altri territori occupati? Era il prezzo richiesto a Israele dall'ossessione anti-sovietica dell'America? Certo è che Begin accettava di capovolgere la scala delle priorità fra arabi e Unione Sovietica riconoscendo nell'Urss la minaccia principale e impegnandosi a collaborare con gli Usa a parare « la minaccia alla pace e alla sicurezza della regione causata dall'Urss e da forze controllate dai sovietici introdotte nella regione dall'esterno ». In apparenza una chiarificazione, con l'assunzione da parte di Israele di obblighi militari non dubbi, come membro aggregato della Nato, e come base privilegiata del sistema di rapido intervento che gli Stati Uniti, sia pure fra le perplessità degli specialisti militari, stanno allestendo fra il Mediterraneo e il Golfo, ma in realtà molti equivoci supplementari, come risultò appena quindici giorni dopo con l'annessione del Golan votata a sorpresa dalla Knesset.

Con quella mossa Begin volle dimostrare all'opinione pubblica di Israele che malgrado il patto con gli Usa la prima preoccupazione del governo è polarizzata sempre sul « cattivo vicinato » con gli arabi. L'allineamento nello schieramento anti-sovietico non deve impedire a Israele di portare avanti il suo piano espansionistico. Tanto meglio se — come nel caso del Golan e della Siria (il Golan non appartiene al territorio storico della Palestina e dunque i provvedimenti che lo riguardano non appartengono al rapporto Israele-Olp ma a quello Israele-Siria) — gli ideali « nazionali » possono essere fatti coincidere con i compiti che la strategia americana assegna a Israele. Questa infatti era l'interpretazione di Begin. Colpire l'ultimo alleato-cliente dell'Urss nella regione, mettendo a nudo la sua debolezza e la sostanziale impotenza del grande protettore, non era proprio quanto il memorandum del 30 novembre voleva significare? Per il resto, Begin poteva ragionevolmente attendersi un po' di benevolenza in più dagli Stati Uniti, dato che si sentiva ampiamente in debito dopo l'affare degli Awacs venduti all'Arabia Saudita e la costituzione di una forza multinazionale per il Sinai che lascia fin troppo spazio a paesi non perfettamente acquisiti a Camp David.

Gli Stati Uniti, invece, dovevano salvare in qualche modo il canale con gli arabi, nelle due direzioni, convergenti o divergenti, del Cairo e di Raid. Lo zelo di Begin fu giudicato eccessivo e pericoloso. L'umiliazione della Siria non valeva la ripresa di iniziativa che quell'ultima usurpazione concedeva a tutti i nemici di Camp David. Il Golan, d'altronde, ai fini della strategia americana, vale meno di zero, una collina senza senso, un po' come il Giordano, che non potrà mai diventare un baluardo credibile, e che comunque non divide nulla. Al contrario quel colpo sottolineava che Israele stava sempre da una parte e i paesi arabi, anche i più fidati, dall'altra. Da qui l'irritazione di Reagan, le proteste venute da Washington, l'adesione degli Stati Uniti al primo voto di condanna generico pronunciato dalle Nazioni Unite.

La reazione irata di Begin aveva ovviamente motivi interni. L'opposizione laburista non si era mostrata molto convinta della bontà della decisione presa con il memorandum del 30 novembre, che restringeva la libertà d'azione di Israele senza neppure garantirgli la pienezza del dispositivo strategico americano e doveva essere reso esplicito che Israele non si fa vincolare nemmeno dalle sue alleanze. Begin ha puntato ormai su una politica d'attacco, che mobilita i sentimenti peggiori dell'opinione pubblica israeliana, e non ha altra scelta che di spiazzare continuamente i laburisti alzando la posta: il patto con l'America, il Golan, il rabbuffo di Reagan e sullo sfondo, come i più temono, Gaza e forse la Cisgiordania. Una escalation che potrebbe avere veramente come risvolto per le connessioni che innesta all'interno, l'effetto di rendere completa la « fascistizzazione » del regime e dello Stato.

Begin poté giuocare pesante perché sapeva bene che Reagan non avrebbe potuto spingere molto in là le sue riserve. Lo attese puntualmente al prossimo voto dell'Onu e l'amministrazione, con giustificazioni rese ancora più deboli dalla trasparente inefficacia della risoluzione di condanna che si doveva approvare, si compiacque di salvare Israele. Begin deve essersi persuaso più che mai che tutto gli è permesso. Il fatto è che però, sempre più, la « legittimità » di Israele si riduce a quella che gli viene assicurata dalla copertura e dall'investitura degli Stati Uniti. Verso l'esterno sarebbe un esito disastroso se solo Begin si curasse di integrarsi nella realtà regionale e internazionale ed anche nei confronti dell'America è un rapporto non di tutta tranquillità se diventa antagonistico con gli interessi del petrolio, con il bisogno di allargare lo spazio d'intervento oltre lo Stato ebraico e persino con il senso di saturazione che ambienti sempre più vasti incominciano a provare per l'irresponsabile oltranzismo di un piccolo paese.

Il governo americano deve aver sperato di poter ottenere concessioni significative da Israele prima del 25 aprile in modo da non lasciare appeso a un filo il futuro rapporto fra Egitto e Israele. Il lato egizio-israeliano doveva essere il primo di un perimetro più vasto e gli Stati Uniti temono di veder ➡

rovinare l'intera costruzione. Ma Begin può infierire contro la Siria, che è solo uno Stato arabo (uno di quegli Stati di cui le varie risoluzioni dell'Onu dovrebbero garantire l'integrità), e mostrarsi ragionevole sulla Cisgiordania e su Gaza, dove è in giuoco il nazionalismo palestinese, percepito dagli israeliani come alternativo all'esistenza stessa dello Stato ebraico? Haig ci ha provato. Senza risultati, salvo la ratifica della forza del Sinai. Ora potrebbero riprendere voce quelli che a Washington, con Weinberger in testa, sono meno pazienti verso Begin. Si proporranno i soliti quesiti sulla possibilità di raccordare un minimo di politica araba con il rapporto speciale con Israele, finché il nuovo *exploit* non confermerà che una politica basata sulle complicità e la dominazione anziché sull'interdipendenza ha la strada segnata.

G. C. N.

MEDIO ORIENTE LA REAL-POLITIK SAUDITA

L'annessione israeliana del Golan rilancia indirettamente il piano Fahd per la pace

di Luciano De Pascalis

● La recente visita a Riyadh del nostro ministro degli Esteri ha rappresentato il riconoscimento della grande importanza, che l'Arabia Saudita è venuta assumendo nella ricerca di una soluzione pacifica per l'annosa crisi mediorientale. Assicurando il sostegno italiano, un sostegno bisogna dire « unanime » all'Arabia Saudita e al suo ruolo determinante, l'on. Colombo, che ha ribadito la condanna alle ultime intollerabili decisioni israeliane (ossia alla annessione del Golan siriano), ha anche ufficialmente riconosciuto « l'esplicito contributo di equilibrio e di realismo fornito sul piano internazionale dall'Arabia Saudita », chiudendo così una lunga fase di tensione provocata dalla ancora irrisolta questione delle tangenti sul greggio saudiano. C'è da dire però che l'apprezzamento espresso dall'on. Colombo si rivolge ad un dato oggettivo della politica mediorientale, che la politica oltranzista di Begin è valsa a mettere in rilievo.

La decisione istraeliana di annettersi il Golan, scontando la innefficacia delle proteste della Siria che comunque oggi sconta l'errore di non aver riconosciuto la risoluzione 242 dell'Onu, sfruttava con abilità due dati di fatto favorevoli: anzitutto la impossibilità di reazioni da parte egiziana, essendo l'Egitto impegnato ad attendere inerte la restituzione, ormai prossima, del Sinai ed, in secondo luogo, la divisione del mondo politico arabo, riconfermata dal vertice di Fez e dall'accantonamento del progetto di pace avanzato dall'Arabia Saudita.

Begin - ed i fatti gli hanno dato ragione - contava di avere dalla sua la certezza che gli Usa, impegnati in una politica mondiale di confronto con l'Urss ed obbligati a contare su Istrale per contenere nel M.O. la influenza sovietica, non avrebbero comunque modificato la loro politica mediorientale, limitandosi ad una formale protesta. Così come del resto i paesi della Cee, sempre incapaci di andare oltre una verbale rivendicazione del principio di « globalità » nel processo di pace nella regione.

Con la sua recente iniziativa Begin, che si rivela ogni giorno di più il solo uomo politico israeliano fornito di idee semplici e chiare e dotato di un preciso progetto politico, ha però messo fine agli accordi di Camp David. Per il leader israeliano del resto quegli accordi, firmati con molta leggerezza da Carter, dovevano servire ad una sola cosa: realizzare con l'Egitto una pace separata, che avrebbe costituito per Israele, una volta isolato il Cairo dal mondo arabo, una ulteriore garanzia di sicurezza.

Per ottenere un tale risultato Begin poteva anche impegnarsi a favore di una relativa autonomia amministrativa per i palestinesi. Gli accordi di Camp David non avrebbero infatti impedito ad Israele di rivendicare, come ha già fatto, la sovranità israeliana sulla parte orientale di Gerusalemme e sul Golan e, dopo, sulla intera Cisgiordania, le storiche Samaria e Giudea, realizzando così alla fine quello che è il progetto principale del governo: il grande Israele.

Sulla sua strada Begin, a contrastarlo, aveva incontrato un solo ostacolo reale: il piano Fahd di pace, che aveva sedotto gli europei, interessato gli americani e trovato eco favorevole anche nel mondo arabo.

Se l'Olp, come era sembrato volesse fare in un primo momento Arafat, avesse accettato il piano Fahd e la prospettiva di una discussione e di un confronto diplomatico con Israele, Begin si sarebbe vista bloccare la strada della annessione del Golan. Ma l'Olp non ha avuto il coraggio di sottrarsi alle pressioni siriane per affiancarsi all'Arabia Saudita e così Begin , sfruttando il fatto che la attenzione del mondo era richiamata dagli eventi polacchi, fallito il vertice di Fez. era corso rapidamente ai ripari: si annetteva il Golan con un « bliz » politico, che metteva alle corde la Siria e la costringeva a rinsaldare la sua posizione radicale.

Accanto a questo obbiettivo esterno Begin contava di raggiungere (lo ha fatto pienamente) due altri obbiettivi di politica interna: co-

stringere in una posizione difficile il partito laburista, parte del quale ha applaudito alla annessione del Golan, spuntando la sua opposizione parlamentare; dimostrare ai coloni presenti nella parte del Sinai, che dovranno evacuare, che il suo abbandono non è un atto di debolezza né un cedimento al nemico ma una necessità politica per meglio garantire la realizzazione del disegno strategico principale, cioè la creazione del grande Israele fino al Giordano.

Ora Begin, reso più forte dal successo del Golan, può riprendere i negoziati sulla autonomia dei palestinesi. Senza fretta e sempre nel quadro della « sua » interpretazione degli accordi di Camp David, che ritiene giustamente favorevoli alla strategia politica del suo governo. Una sola cosa Begin non aveva previsto, che la modificazione del quadro politico mediorientale avrebbe rilanciato il ruolo e la importanza dell'Arabia Saudita. Riyadh può infatti ben dire oggi all'Olp, alla Siria e agli altri radicali arabi che se a Fez fosse stato accettato il suo piano di pace, oggi si troverebbero in difficoltà Begin ed i suoi e non gli Stati arabi.

Il piano Fadh con l'indiretta ammissione della disponibilità araba a riconoscere Israele, che è poi la cosa che più conta per gli occidentali, offre una piattaforma politica coraggiosa e prudente, che tiene conto di tutti i fattori di instabilità della regione e coinvolge nell'impegno di pace tutti gli Stati, offrendo ad essi una giusta opzione negoziale e a Washington la possibilità di piegare la intransigenza israeliana.

A rendere importante e determinante questo rilancio del ruolo saudita c'è la presenza di un paese, che è ormai il primo esportatore mondiale di greggio.

Nel 1980 i pozzi petroliferi gli hanno reso 150 mila miliardi di lire. Le riserve accertate sono costituite da 170 miliardi di barili e dovrebbero durare fino al 2027. Intanto altri giacimenti vengono via via scoperti e messi in produzione

La strategia petrolifera dell'Arabia Saudita poggia su tre principi: 1) mantenere le tariffe mondiali entro limiti ragionevoli per non colpire l'Occidente dalla cui collaborazione dipende lo sviluppo saudiano, per non rendere economiche energie alternative al petrolio, per indebolire i radicali dell'Opec; 2) assicurare una capacità estrattiva superiore alla domanda corrente in modo da poter calmierare il mercato con aumenti dell'offerta; 3) tenere unito l'Opec la cui forza garantisce l'autonomia di Riyadh nei confronti degli occidentali e la possibilità di costringerli ad una politica favorevole ai palestinesi.

A questa strategia petrolifera si affianca una accorta politica estera, gestita a nome della monarchia wahabita dal principe Fahd.

Si tratta di una politica estera che, per assicurare la stabilità della regione, guarda con attenzione soprattutto al problema palestinese, il quale nella ottica saudita appare come un motivo di turbamento e di permanente instabilità.

Essa non si esaurisce in un rapporto preferenziale con gli Usa, ovvio perché il regime è anticomunista ed ha stretti legami con l'Occidente. Punta a perseguire due obbiettivi precisi: la sicurezza del paese, che è troppo ricco per non destare appetiti, e la protezione della sua struttura interna. Cerca di perseguirli sia nei rapporti con le due grandi potenze sia nelle relazioni regionali.

Così, mentre si rivolge agli Usa per gli armamenti (ma « comperare armi non significa comperare anche ideologia ») e mentre persegue l'avvicinamento alla Cee, l'Arabia Saudita non trascura i rapporti con l' Urss (« non vogliamo problemi con l'Urss: è una grande potenza ») e mostra di avere dubbi sulla efficacia di una linea troppo rigida e ostile nei suoi confronti.

Certo i sauditi non ignorano che Mosca può essere pericolosa quando pensa al giorno in cui avrà bisogno del greggio saudita e quando punta al controllo strategico degli approvvigionamenti europei. Ma pensano anche che di fronte al ristabilimento di rapporti distesi (i primi rapporti diplomatici fra i due paesi risalgono al 1926) Mosca non vorrà appoggiare i movimenti ed i paesi estremisti fino al limite di mettere in pericolo la stabilità interna della Arabia Saudita.

Nei rapporti con gli Usa i sauditi si attengono ad una linea di prudenza, che sconsiglia un legame troppo stretto non solo perché la amministrazione Reagan non è libera dai condizionamenti della lobby israeliana ma anche per non allarmare gli altri Stati arabi. L'aiuto americano deve essere poco ingombrante e fornito di volta in volta. Per questo Riyadh non concede agli Usa basi permanenti sul suo territorio mentre è favorevole alla presenza di una flotta navale Usa nel Golfo e di basi americane nell'Oman ed in Somalia.

Il piano Fadh era e resta la prima importante uscita diplomatica dell'Arabia Saudita ed è una proposta abile e realistica rivolta in particolare a Reagan, che se intende varare il progetto di una cintura islamica contro Mosca non può contare solo su Israele ma deve comprendere che soltanto una pace globale può stabilizzare la regione e rafforzare i governi moderati, togliendo spazio alla influenza sovietica.

Il piano è stato bloccato a Fez ma solo temporaneamente. L'annessione israeliana del Golan lo ha infatti rilanciato fra gli arabi. Re Khaled ed il principe Fadh intendono proseguire il loro « grande disegno » anche se sanno che ci vorrà tempo, pazienza e denaro. Gli aiuti, di cui l'Arabia Saudita è stata sempre generosa, possono infatti essere un efficace strumento di pressione. Nel 1972 servirono per rompere il rapporto privilegiato fra Egitto ed Urss e nel 1977 per convincere la Somalia a prendere le distanze da Mosca.

Iniziativa politica e mezzi economici non mancano al governo saudita. D'altra parte gli arabi radicali per contrastare le iniziative politiche saudite non hanno nessuna praticabile strategia. Lo ha riconosciuto il governo di Algeri nel corso della visita di Berlinguer, osservando (ma si rivolgeva alla Cee) che la intransigenza di Begin e la politica di Israele, che i laburisti non sono in grado di contenere, servono solo a dare alla politica saudita il rilievo che merita.

L. D. P.

IMBROGLIO PORTOGHESE

Una netta maggioranza di sinistra che non consente soluzioni praticabili di governo

di Mario Galletti

● Il Portogallo attraversa attualmente una crisi molto seria: forse la più grave da quando, poco meno di otto anni orsono, il « movimento dei capitani » rovesciò la dittatura di Caetano. Gli elementi di conflitto fra le forze politiche (tanto all'interno della maggioranza governativa, quanto nell'ambito dell'opposizione) e fra l'esecutivo e la presidenza della Repubblica sono così numerosi e complessi, e vanno a sommarsi ad una situazione talmente deteriorata in campo economico e sociale, che gli sbocchi della crisi non sono attendibilmente prevedibili da nessuno. E' possibile che si arrivi ad elezioni politiche anticipate e che il Partito socialista di Mario Soares — favorito da tutti i recenti sondaggi di opinione — conquisti una maggioranza che gli consenta di tornare al governo; è anche possibile però che l'attuale capo dello Stato, impegnato da tempo in una polemica aspra con il governo per i progetti di revisione della Costituzione, attui la minaccia di dimettersi e si presenti — egli stesso — candidato alle elezioni alla testa di un suo proprio partito. Ed è questa una prospettiva che suscita parecchie preoccupazioni, nonostante il fatto che Eanes sia stato finora un garante ineccepibile dell' ordinamento democratico. Nessuno può infatti fissare in anticipo le conseguenze del successo di un movimento politico (rilevazioni demoscopiche indicano appunto che un partito diretto dall' attuale presidente avrebbe un notevole seguito sorto in contrapposizione con le forze politiche tradizionali,

Nella foto:
Soares

marcato da personalismo e appoggiato da vasti ambienti militari.

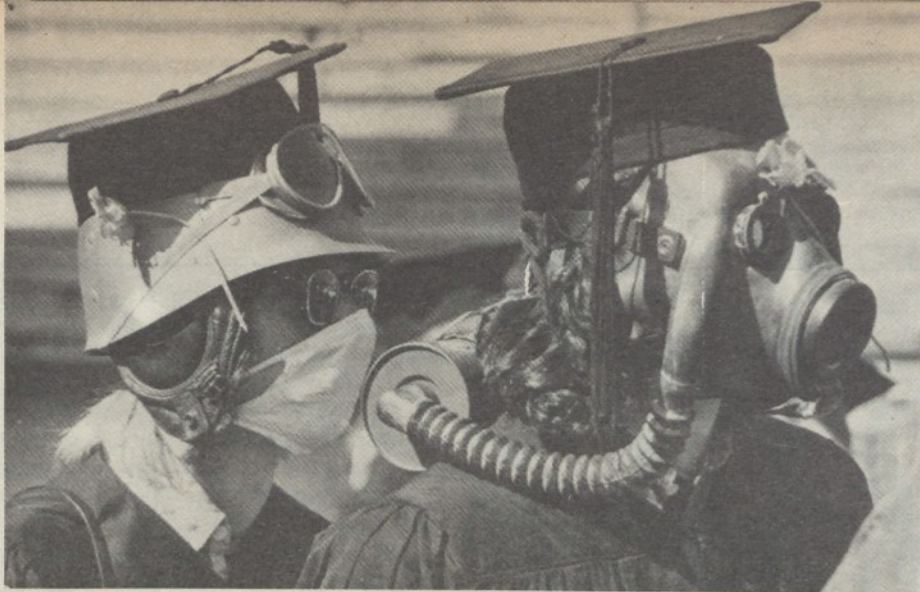
Per definire la situazione portoghese oggi, un giornale di Lisbona ha usato il termine « imbroglio ». E' una definizione molto realistica. Vediamo intanto il problema della revisione della Costituzione. Che un aggiornamento della Carta approvata della Costituente nel 1975 s' imponga nessuno lo nega. Si tratta di rivedere soprattutto alcuni articoli che lasciano margini d'intervento eccessivo (per esempio la facoltà di non firmare leggi approvate dall'Assemblea o di sciogliere il Parlamento in coincidenza con una crisi della maggioranza, della cui serietà è solo giudice il presidente della Repubblica) sia al capo dello Stato sia al Consiglio della rivoluzione, che — come si sa — è ancora in carica nonostante la decadenza pratica di tutti o quasi tutti i programmi del 25 aprile. Su questo è d'accordo ogni partito, anche il Partito socialista il quale, contando appunto di poter tornare al governo, desidera svincolare l'esecutivo dalle troppe tutele che l'apparato militare rivendica. Perfino il Pcp, che pure mantiene forti legami con la residua sinistra delle forze armate e sostiene Eanes su molti aspetti, concorda con gli altri gruppi parlamentari sull'urgenza di snellire la carta fondamentale della Repubblica. Ma una cosa è la revisione, un'altra lo stravolgimento del dettato costituzionale e l'attacco allo spirito che unì i gruppi costituenti dopo la rivoluzione del 1974.

La maggioranza di centrodestra che appoggia il governo di Pinto Balsemao non si accontenta di attaccare certe inattuali prerogative presidenziali; non nasconde il proposito di liquidare la parte veramente innovatrice — sul piano economico, sociale e civile — che fa della Costituzione del Portogallo una delle più avanzate del mondo intero. E' su questo punto che lo stesso problema dell'ammodernamento e dello snellimento segna il passo e determina saldature che altrimenti potrebbero essere aggirate, sia dentro sia fuori del Parlamento. Gli stessi comunisti, i sindacati, altri gruppi civili della sinistra, insieme con i militari democratici e il Consiglio della rivoluzione resistono alla revisione e — più o meno consapevolmente — danno argomenti al ventilato progetto di Eanes di fondare un partito e di presentarsi candidato in elezioni che potrebbero svolgersi anche a breve scadenza.

Naturalmente la prospettiva di uno scioglimento anticipato dell'Assemblea di Sao Bento non è legata soltanto alla polemica sulla Costituzione, ma nasce anche da una serie di inadempienze del governo, dal fallimento del piano di ristrutturazione economica (di cui è stato attuato solo il programma relativo alla contrazione della spesa pubblica e al contenimento dei salari, il che ha ulteriormente aggravato le condizioni sociali della popolazione) e dal conseguente insorgere di contrasti accesi fra i partiti della coalizione di centro-destra. La quale, come si sa, è composta dal Centro democratico sociale (Dc portoghese), dal Partito socialdemocratico e dai monarchici. Espressione di una certa base popolare e certamente con una direzione meno conservatrice di quella rappresentata a suo tempo dal defunto Francisco Sã Carneiro, il Partito socialdemocratico pur restando sostanzialmente estraneo a programmi anche vagamente socialisteggianti, rivela tuttavia una crescente insofferenza nei confronti del patto che lo lega ai democratici cristiani fin dalla campagna elettorale dell'autunno del 1980. Di qui l'impasse nell'azione governativa che potrebbe appunto risolversi nella convocazione di elezioni anticipate.

In favore di una crisi immediata opera d'altra parte il Partito socialista di Mario Soares e per due motivi: perché questo — stando ai sondaggi demoscopici — sarebbe il momento più opportuno per il Ps e perché una data molto ravvicinata nella convocazione di nuove elezioni non darebbe tempo ad Eanes (ammesso che questo sia davvero un suo proposito) di organizzare un movimento politico. Il problema, a questo punto, è quello di sapere come e con chi il leader del Ps intenderebbe governare, dato che è sicuramente previsto un successo socialista ma è impensabile la conquista della maggioranza assoluta da parte del Ps. La ipotesi più reale è che si vada verso un'alleanza fra Soares e Balsemao: ad una specie di centro-sinistra che, seppure inadeguato ai reali problemi del Portogallo oggi, appare il meno peggio fra tutte le soluzioni possibili dell'instabilità attuale. Ecco infatti una delle amare « specificità » della congiuntura politica portoghese dopo le grandi speranze della liberazione dal fascismo: che esiste nel paese — sia come volontà politica popolare, sia come espressione delle tendenze elettorali — una chiara e netta maggioranza di sinistra, la quale però non consente soluzioni praticabili di governo, che siano con essa coerenti.

Di chi la responsabilità? Generico ed evasivo sarebbe dare la colpa alla storia, all' arretratezza strutturale del paese, al « momento » culturale e politico in cui l'iniziativa (militare, non popolare) del 25 aprile è venuta a calarsi nella realtà portoghese. Tutte queste sono ragioni da considerare. Ma ci sono anche cause meno « oggettive ». Se per esempio da un lato si deve dire che il Partito socialista, specialmente dopo il sussulto tardo rivoluzionario del novembre 1975, ha creduto di poter gestire da solo la costruzione di uno Stato moderno e democratico, sarebbe inutile e fazioso non attribuire alla miopia culturale e al dogmatismo del Partito comunista (distintosi negativamente anche in occasione dei recenti fatti polacchi) una parte fondamentale nella persistenza delle divisioni nel campo della sinistra. E purtroppo le contrapposizioni fra socialisti e comunisti sono, a tutt'oggi, molto di più perfino di una polemica aspra: sono una divaricazione secca sui maggiori tempi del momento e su quelli del futuro. Né si vede come e quando un minimo d'intesa, almeno sul piano concreto delle cose da fare per la società, possa essere utilmente considerato e raggiunto.

■

PACIFISTI USA/RISVEGLIO DI PRIMAVERA

Perché religiosi e scienziati condannano l'escalation nucleare

di Sylvia E. Crane

Il gigante addormentato americano comincia ad agitarsi, e ciò grazie ai milioni di europei che sono scesi in piazza contro lo spiegamento dei missili di teatro nucleari a medio raggio in Europa, chiedendo inoltre la fine della corsa agli armamenti nucleari e convenzionali. Per quasi vent'anni dopo la crisi dei missili cubani nell'ottobre 1962 si era avuto fra le super-potenze nucleari un equilibrio relativamente stabile; quanto all'America, la strategia nucleare era rimasta una specie di riservato dominio nell'ambito del Pentagono, di specialisti governativi e di scienziati accademici, affiancati da un ristretto gruppo di elementi radicali, liberali e pacifisti; le organizzazioni e le pubblicazioni di cui erano portavoce riscuotevano credito e rispettabilità, ma fino a poco tempo fa non erano riuscite a porsi al centro della pubblica attenzione, dal momento che non sembrava ci fosse alcun motivo di dare al problema della guerra nucleare carattere di urgenza: neanche il massiccio movimento contro la guerra vietnamita era riuscito a superare i suoi limiti troppo precisi, allargando la sua portata fino ad opporsi all'accelerazione della corsa agli armamenti.

Il movimento americano per la pace riprese poi vita in risposta alla paura provocata dall'aspra reazione dell'ex Presidente Carter all'invasione sovietica dell'Afghanistan, ed ora questa paura è stata accresciuta dai bellicosi atteggiamenti del Presidente Reagan in ordine al problema della proliferazione nucleare, con particolare riguardo alla produzione dei missili MX e della bomba al neutrone. In molti ambienti ormai le pressioni americane sulla NATO per lo spiegamento delle armi nucleari di teatro sono considerate pericolose quanto i missili sovietici SS 20; ad esempio il Senatore David Pryor (democratico, dell'Arkansas) ha dichiarato in Senato di aver riscontrato « una reale preoccupazione non solo in Europa ma in tutti gli USA », e che « la gente è pietrificata ».

Tutti i dodici Vescovi cattolici del Texas hanno condannato non solo in particolare la decisione di fabbricare la bomba al neutrone, ma anche in generale la corsa agli armamenti. Nell'aprile 1980, parlando come candidato alla Presidenza, Ronald Reagan — contrariamente a Carter — si disse a favore della nuova bomba considerandola « la prima arma, dopo tanto tempo, che potrebbe alterare l'equilibrio delle forze in modo facile ed economico, e che potrebbe essere il deterrente ideale ».

L'aver inviato a Ginevra Paul Nitze come capo della delegazione USA ai negoziati per il controllo degli armamenti equivale ad aver mandato la volpe a far la guardia al pollaio; Nitze è stato uno dei primi ad aderire al concetto di « guerra limitata », ed è stato uno dei fondatori del neo-conservatore « Comitato sul pericolo attuale » costituito per contrastare il tentativo di Carter di contenere la corsa agli armamenti. Negli ultimi tempi numerose personalità esperte in materia di controllo degli armamenti hanno lanciato un serio monito circa la reale possibilità di impedire che i piccoli conflitti esplodano in conflagrazioni nucleari di portata mondiale; per anni si sono opposti alla corsa agli armamenti ed in particolare al proposto spiegamento delle armi nucleari di teatro a medio raggio, compresi i

missili *Cruise* che dovrebbero essere dislocati principalmente in Sicilia ma anche in Gran Bretagna e forse in Olanda e Belgio.

Si sta scrivendo molto a proposito dei missili *Cruise* che vengono considerati come l'ostacolo principale per il controllo degli armamenti; il bilancio militare americano prevede per 4.000 di questi missili una spesa di 11 miliardi di dollari. La « Brookings Institution » di Washington, di orientamento conservatore, ha messo a punto uno studio speciale sulla tecnologia, la strategia e la politica di questi vettori nucleari, ed ha concluso che essi comporteranno « un brusco mutamento qualitativo » della situazione politico-militare europea, poiché « creeranno la minaccia di un'eliminazione di sorpresa delle nostre forze nucleari strategiche... e sconvolgeranno l'equilibrio approssimativo dei sistemi nucleari a medio raggio in Europa ». I commentatori militari sovietici considerano i missili *Cruise* più pericolosi per i loro silos di missili intercontinentali, di quanto lo siano i missili balistici « Polaris » o « Minuteman ». Poiché l' attuale Amministrazione USA intende piazzare i *Cruise* sui sottomarini e forse anche sulle navi di superficie, lo studio della « Brookings » conclude che per Mosca è inaccettabile la proposta avanzata da Reagan il 18 novembre circa l'eliminazione di tutti i missili *con base a terra* in cambio dello smantellamento dei missili sovietici SS 20, SS 5 e SS 4, dal momento che i missili degli USA o della NATO lanciati dal mare potrebbero colpire obiettivi nell'Europa Orientale. Nello studio della « Brookings » si afferma inoltre che « a parere degli analisti sovietici i *Cruise* che dovranno essere installati nell'Europa Occidentale sono per l'URSS molto più pericolosi di quanto lo siano i missili balistisi Pershing 11 dei quali è previsto lo spiegamento in Germania ».

Negli USA si va affermando un vasto movimento d'opinione che mette in guardia contro i rischi della corsa agli armamenti e chiede il blocco dei progetti militaristi di Reagan, la fine della retorica bellicista, riduzioni sostanziali e verificabili degli armamenti per la stabilizzazione dell'equilibrio nucleare, anche allo scopo di garantire nel modo migliore la sicurezza nazionale; l'onere economico che la corsa agli armamenti comporta appare immorale anche per i sacrifici che esso impone agli strati più poveri della popolazione.

Forse anche la recente enciclica di Giovanni Paolo II « Laborem exercens » ha contribuito in modo determinante a far avvicinare i dirigenti sindacali americani, tradizionalmente conservatori, al movimento per la pace; negando la moralità del super-sfruttamento dei lavoratori non proprietari, forse il Papa ha incoraggiato un nuovo attivismo in nome della coscienza sociale. Affermando la necessità della giustizia sociale e del rispetto dei diritti dell'uomo contro gli oppressori in tutto il mondo, il Papa sembra aver fatto spostare a sinistra gli orientamenti della Chiesa Cattolica in Americà. Proprio ora che il programma di austerità di Reagan causa una massiccia disoccupazione, povertà e privazioni, e calpesta i diritti dei lavoratori organizzati, Papa Giovanni Paolo II chiede « la giusta remunerazione per il lavoro dell'adulto responsabile di una famiglia ». Quest'affermazione può forse bastare a motivare e spiegare il successo della *Giornata di solidarietà* organizzata a Washington dall'ALF-CIO, che ha visto la partecipazione di quasi mezzo milione di persone, e l'adesione di attivisti dei movimenti per i diritti civili, delle donne, per la difesa dell'ambiente, per la pace.

A metà dicembre il Presidente Reagan ha ricevuto una delegazione guidata dal fisico del MIT Victor Weisskopf, di origine viennese, che è stato uno dei fondatori della Federazione degli scienziati atomici dopo aver lavorato al Progetto Manhattan a Los Alamos, nel 1945. Nell'occasione è stato detto che i fisici nucleari si erano impegnati ad adoperarsi perché l'energia atomica sia soggetta al potere civile e sottoposta al controllo internazionale. Il Dottor Howard Hiatt, decano della Scuola di Harvard di sanità e specialista dei problemi medici derivanti da una guerra nucleare, ha esposto al Presidente i motivi per i quali sarebbe impossibile curare efficacemente le vittime di un attacco nucleare, dal momento che indubbiamente anche gli ospedali, le banche del sangue ed il personale sanitario sarebbero distrutti a seguito di un attacco atomico: tutto ciò renderebbe praticamente impossibile vincere una guerra atomica.

Dal canto suo il direttore dell'associazione « Medici per la responsabilità sociale » Thomas Halsted ha scritto che la guerra nucleare lascerebbe pochi sopravvissuti, e sarebbero ancor meno i medici o i cittadini comuni disposti a prestare servizio nell'ambito del sistema di spedalizzazione di emergenza misto civile-militare previsto dal Pentagono, che prevede un certo numero di posti letto messi a disposizione dagli ospedali. Un'analoga risposta negativa alla richiesta del Pentagono per la messa a disposizione di posti-letto per le eventuali vittime di un bombardamento atomico è stata data da vari altri enti ospedalieri, i cui dirigenti non hanno voluto aderire ai piani del Pentagono in tal senso, oltre che dalla tradizionalmente conservatrice Associazione Medica Americana, il cui direttivo ha decisamente condannato l'uso delle armi atomiche.

Nello stesso quadro l'Arcivescovo John R. Roach, presidente della Conferenza Nazionale dei Vescovi cattolici romani negli USA, considera la politica di Reagan in materia militare altrettanto pericolosa e minacciosa per la pace; in un documento ufficiale approvato dai massimi prelati americani, egli ha scritto: « La Chiesa deve dire "no" in modo chiaro e definitivo all'uso delle armi nucleari ». Gli armamenti nucleari in continua ascesa vengono considerati pericolosi in quanto, da deterrente, si stanno trasformando in arma tattica di campo che muta totalmente lo scenario bellico; perciò vanno rigettati totalmente. Da questo coro unanime si è levata una nota discorde, ed è stata quella del Cardinale di New York Terrence Cooke, che nel suo messaggio annuale ai cappellani militari, il 7 dicembre, ha sostenuto che « il deterrente nucleare può essere moralmente tollerato qualora una nazione stia sinceramente cercando di risolvere un'alternativa nazionale ». Contro quest'affermazione si è vigorosamente levato il Centro intercomunitario per la giustizia e la pace, coalizione di 33 importanti ordini religiosi della città di New York, con 10.000 aderenti, coordinati dal cappellano cattolico della Columbia University, reverendo Paul Dinter. Il Centro ha respinto quanto implicitamente sostenuto dal Cardinale Cooke, cioé che gli USA « cercano sinceramente di ridurre gli armamenti nucleari », ed ha negato la validità del-

la sua « legittimazione teologica all'aumento delle spese militari » sulla base della tradizionale teologia della « giusta guerra ». Al contrario, secondo il Centro, gli indiscriminati sistemi di armi nucleari sono « moralmente disgustosi », e di conseguenza bisogna rigettare la svolta politica dal deterrente al « contrattacco ». I religiosi firmatari della dichiarazione affermano che la politica del deterrente nucleare « è del tutto opposta agli insegnamenti cristiani sulla guerra » come proclamati dalla Chiesa nel 1976; tre anni dopo la Chiesa condannava senza riserve la corsa agli armamenti come « atto di aggressione equivalente ad un crimine ». La Chiesa, afferma ancora la dichiarazione del Centro, vuole indirizzare verso altri obiettivi il danaro attualmente speso per gli armamenti; in modo da far fronte concretamente alle necessità dell'uomo, poiché le spese militari sono direttamente responsabili dell'impoverimento della società; e ancora: « La giustizia a favore del povero è l'unico vero contesto favorevole alla pace ».

Molti altri esponenti religiosi si sono uniti al coro che condanna la corsa agli armamenti in quanto ingiusta e minacciosa per l'umanità. Nel discorso d'apertura della conferenza triennale tenuta a Boston all'inizio di dicembre, il Rabbino Alexander Schlinder, presidente dell'Unione delle congregazioni ebraiche che rappresenta 800 sinagoghe riformate, ha lanciato un grido di allarme: « Sono indignato per l'ingiustizia della politica economica del Presidente Reagan e per l' ipocrisia con la quale essa è stata imposta all'opinione pubblica americana »; il Rabbino ha definito la escalation della corsa agli armamenti nucleari come « il più preoccupante aspetto della politica militare del Presidente ».

Posizioni dello stesso tipo sono state assunte da altre confessioni religiose, come la Chiesa di Gesù Cristo dei Santi dell'Ultimo Giorno e la Chiesa Episcopale. Nel suo messaggio natalizio la prima ha espresso preoccupazione « per il potenziale distruttivo senza precedenti delle armi nucleari, che mette in pericolo la stessa sopravvivenza umana », mentre il Vescovo episcopale John B. Coburn ha detto in un discorso pronunciato alla riunione episcopale annuale tenuta a Boston: « ...abbiamo chiesto più volte ai dirigenti degli USA e di altre nazioni di rinunciare a dare esclusivo affidamento alla minaccia militare, per favorire invece l'introduzione di un sistema di contenimento e controllo degli armamenti ».

Il movimento per la pace negli USA sta ora andando avanti e crescendo rapidamente, ed ha un'ampia base nelle scuole, nelle chiese, negli ambienti intellettuali, nei circoli d'opinione liberali. Per aprile sono state programmate in tutto il Paese varie iniziative: dimostrazioni nei campus universitari, seminari, conferenze, raccolte di firme per petizioni. Vari gruppi cristiani ed ebraici hanno programmato una specie di « sabbath per la pace » a maggio, ed a giugno hanno previsto un qualche tipo di partecipazione alla conferenza delle Nazioni Unite per il disarmo. In tutto il Paese il movimento contro le armi nucleari è in piena attività dopo aver superato una pluriennale fase di letargo; quest'anno la primavera farà sbocciare negli USA anche i nuovi germogli delle parate popolari a favore della pace.

S. E. C.

Libri

Fra lotte di popolo e tradimenti di notabili

LA DIFFICILE "VIA SICILIANA" AL SOCIALISMO

di Orazio Barrese

● Fino ad allora le condizioni in provincia di Messina erano sempre state dettate dagli agrari. E per loro non fu solo sgomento ma anche stupore allorché nel 1920 i braccianti di San Piero Patti sostennero con lo sciopero la rivendicazione nazionale della giornata di otto ore, con l'ora di straordinario maggiorata del 30 per cento. Era il tempo della mietitura del grano e della roncatura per i noccioleti e gli agrari dovettero cedere. Ma fu solo la prima sconfitta. La mobilitazione contadina di tipo contrattuale si trasformò in un'aggregazione politica. Venne infatti costituita una sezione del partito socialista la quale, nonostante fermi di polizia, violenze e ricatti del padronato, conquistò alcuni mesi dopo il comune e confermò lo stesso risultato alle politiche del 1921.

Quel piccolo centro del Sud — seimila abitanti sperduti tra le montagne dei Nebrodi — divenne un simbolo, sì da meritare il « battesimo » di « Piccola Torino proletaria ». Anche i lampioni, dipinti nottetempo dal contadino Vincenzo Schepis all'insaputa dei suoi compagni, divennero rossi. La nuova giunta si preoccupò anzitutto di salvaguardare il potere d'acquisto dei lavoratori e di risanare le finanze comunali. Fu così aperta una cooperativa di consumo e si fece mente al fatto che « perché il padrone possa suonare il pianoforte il contadino deve zappare per lui ». E allora nella seduta consiliare del 9 dicembre 1920, presenti 16 consiglieri su 20, venne approvata all'unanimità una delibera che stabiliva « una tassa di lire 100 per ogni pianoforte e per ogni biliardo, esentando da essa tassa quelli esistenti nelle fabbriche di costruzione, nelle sale da ballo pubbliche e cinematografiche. Nelle chiese e quanto serve per ricavare la vita ».

La tassa, dunque, colpiva il privato e salvaguardava il « sociale ». Con le stesse finalità la giunta introdusse la tassa sul valore locativo « per tutte le

case lasciate vuote dai proprietari, perché non contenti del prezzo che l'inquilino offre » e per tutte le case « ove trovansi stanze esuberanti al fabbisogno del proprietario... ». Decisione questa anticipatrice di quel concetto della funzione sociale della proprietà, presente nella nostra Costituzione, ma del tutto ignorato nella pratica civile.

Di quel che accadeva negli anni venti a San Piero Patti, a Messina, Cesarò, Capizzi, Caronia, Alcara Li Fusi, in tutta la provincia e più in generale in Sicilia, dà conto Giuseppe Alibrandi in uno straordinario studio dedicato alle « Lotte popolari nel Messinese » (editrice Pungitopo, lire 8.000). E' una sorta di ideale prosecuzione dell'esperienza dei fasci siciliani e gli episodi sono tanto più epici in quanto avvenuti in una provincia considerata tra le più refrattarie al nuovo con protagonisti i contadini che, pure per il tipo di lavoro, hanno di fatto un grado di associazionismo sindacale e politico notevolmente più basso di quello degli operai delle fabbriche.

Sullo sfondo di queste lotte, tra migliaia di personaggi destinati a restare anonimi, spiccano personalità che occupano un posto di rilievo nella storia dell'antifascismo o della cultura: da Francesco Lo Sardo, deputato prima socialista quindi comunista, che Mussolini lasciò agonizzare nel carcere di Turi, portandolo a morire poi a Poggioreale; a Salvatore Quasimodo che nel corso di una « gita » a Tindari di un « cenacolo » che era letterario ma anche politico scrisse « Vento a Tindari »; a Concetto Marchesi che a Messina alimentava la rivolta morale oltre che politica al fascismo tra le giovani generazioni di intellettuali, E, anche se Alibrandi non si propone di tracciare biografie, vengono ugualmente in superficie, attraverso i fatti, elementi anche psicologici che spiegano contraddittori comportamenti politici. Ad esempio Lo Sardo, pur essendo neutralista, diventa interventista e va volontario in guerra per timore di essere considerato un vigliacco, come ricorderà il senatore Umberto Fiore. Ma, tornato dal fronte, riprende la sua battaglia pacifista, sicché Modigliani gli rimprovera di fare «l'andata e venuta ». Comunque mentre il socialista Lo Sardo, pur nella contraddizione interventista che peraltro è molto diffusa nel suo partito, dedica tutta la sua esistenza alla causa del movimento operaio e contadino, un altro socialista, Giuseppe Toscano lega il suo nome al più basso clientelismo e al tradimento di rivolte di popolo che egli stesso alimenta. E' quando nel 1919 scoppiano a Messina i moti contro il carovita. La scomparsa dalla tavola dei messinesi dei principali generi alimentari — e in particolare dello stoccafisso — aveva indotto la commissione caroviveri a chiedere al ministero degli approvvigionamenti l'importo diretto, senza l'intermediazione del Consorzio di Genova. Ma il 7 luglio scoppiavano i tumulti, i negozi venivano presi d'assalto, sparatorie e ferimenti erano all' ordine del giorno sicché il prefetto chiedeva al governo l'invio di una nave da guerra con mille uomini da sbarco per controllare la situazione. A questo punto in prefettura Toscano indossa gli abiti dell'uomo d'ordine, e i suoi seguaci abbandonano le manifestazioni. I tumulti però continuano e la giunta comunale, riunitasi d'urgenza, si vede costretta a ridurre del 50 per cento i prezzi in vigore per i generi di prima necessità.

Toscano cerca di sfruttare come suo questo successo, ma l'elettorato lo condannerà non rieleggendolo deputato. E allora il prefetto invia al ministero dell'interno il seguente telegramma: « Prevedendosi gravi disordini questa città per mancata rielezione onorevole Toscano e possibili conseguenze attentati Ufficio elettorale centrale, su conforme richiesta locale questura, prego voler disporre che regia nave Giulio Cesare, avendo assolto compito assegnatole, sia da Siracura qui temporaneamente inviata ».

Se Lo Sardo era uno degli esponenti del partito socialista rivoluzionario e Toscano il capo del partito socialista riformista, v'erano a Messina altre due formazioni « socialiste »: il partito socialista riformista indipendente di Domenico Faucello e il partito laburista di Lombardo Pellegrino. Quest'ultimo, pur non appartenendo ad alcuna matrice rivoluzionaria, dà, almeno all'inizio, qualche noia ai gerarchi fascisti col « movimento del soldino » che si estenderà nel 1923 ad altre province siciliane e calabresi. Apparentemente si era di fronte a una manifestazione di lealismo regio, in quanto si portava all'occhiello il soldino con l'effige di Vittorio Emanuele, ma i gerarchi non tardarono a capire che il re veniva posto come « alternativa » a Benito Mussolini. E quindi le radici del movimento del soldino erano antifasciste.

Non si può dar conto in un articolo degli innumeri episodi che caratterizzano in quegli anni la vita della provincia di Messina, le occupazioni delle terre, le violenze fasciste. Certo è che attraverso documenti d'archivio e testimonianze dirette l'autore ricostruisce una storia del partito comunista sin dalla sua nascita — anzi ancor prima, perché la narrazione parte dal 1919 — sino al 1931.

Leggendo queste pagine si ha una nuova conferma di come il Mezzogiorno d'Italia non sia biologicamente reazionario o votato alla rassegnazione, anche se molto spesso esso è considerato come un'appendice trasformistica, clientelare e vandeana dello Stato unitario. Ma a rimproverare queste connotazioni, che pure esistono ma che non sono esclusive e non sempre predominanti, sono soprattutto quelle classi e quelle forze politiche che su di esse hanno costruito le loro fortune. E che però in circostanze cruciali vengono clamorosamente sconfitte, come è accaduto quando i gruppi più retrivi della Dc e del movimento cattolico hanno puntato sulla stimmata vandeana nei referendum contro il divorzio e l'aborto.

Piuttosto il libro di Alibrandi ripropone un interrogativo: perché le rivolte popolari o politiche avvengono nel Sud in particolari periodi nonostante la cronicità delle ingiustizie? Perché nel Messinese, dopo il periodo fascista, non si ebbero con la stessa ampiezza e profondità le lotte del primo dopoguerra? Quali trasformazioni sociali e culturali hanno reso possibile l'arretramento politico?

Certo è una domanda che ci si può porre anche a proposito dei risultati elettorali del 1979, che costituiscono un passo all'indietro rispetto al voto del 1976 allorché, con l'avanzata della sinistra al Sud, si credette di avere finalmente conseguito l'unificazione politica del paese. Ma mentre qui sono in discussione comportamenti politici che, a ragione o a torto, hanno deluso le popolazioni meridionali, le cause della stagnazione del secondo dopoguerra dopo la Liberazione sono di diversa natura e meriterebbero un'indagine approfondita. Quel che occorre ribadire — e anche in questo senso il libro di Alibrandi è di grande utilità — è che il Mezzogiorno non è strutturalmente refrattario e che la sua storia non è fatta solo di clientelismo, ma anche di tradimenti da parte dello Stato unitario e quindi di lotte e di rivolte.

■

Gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente

● La Sinistra indipendente presenta il suo bilancio ai sensi di legge sottolineando ancora una volta le sue caratteristiche peculiari: un'esperienza che vede riuniti in uno sforzo di comune elaborazione politica e parlamentare, personalità provenienti da un arco di interessi culturali, scientifici e politici molto ampio.

Il Gruppo del Senato, in collaborazione con gli Indipendenti di sinistra presenti nel Gruppo Misto nella Camera dei Deputati, ha sempre rappresentato un riferimento naturale per una vasta area della sinistra, per un gran numero di amministratori indipendenti negli enti locali, per numerose riviste, per tutta una serie di circoli, strutture culturali e politiche che ne riflettono in sede locale le caratteristiche. Un contributo non indifferente, dunque, al movimento delle idee, al dibattito politico ed al confronto in un momento in cui le capacità di presa dei partiti politici sono in difficoltà e si tentano strade nuove per ridurre la divaricazione che si è creata tra rappresentanze politiche e paese reale. La presenza negli organismi unitari della sinistra ed il sostegno che la Sinistra indipendente garantisce loro, sono spesso risultati determinanti ai fini dell'assunzione di iniziative coraggiose e libere da condizionamenti di parte.

Il 1981 sarà un anno che la Sinistra indipendente ricorderà in modo particolare; due avvenimenti di rilievo si sono verificati: l'adesione al Gruppo Parlamentare del neo-senatore a vita Edoardo De Filippo, una presenza che ci onora, e la scomparsa di Ferruccio Parri, il promotore e fondatore della Sinistra indipendente, l'uomo modesto ma tenace che ha segnato la storia della nostra liberazione e che lascia un vuoto incolmabile tra coloro che lo conobbero, lo stimarono e lo amarono.

Il bilancio che pubblichiamo è lo specchio della attività politica svolta dalla Sinistra indipendente nel Parlamento e nel Paese con le sue iniziative dirette, con la presenza negli organismi democratici, con le pubblicazioni proprie e della sinistra in genere.

Le singole voci evidenziano anche il peso finanziario di questo impegno. Rispetto all'anno precedente le spese, anche sotto l'effetto dell'inflazione, sono aumentate. Tuttavia l'approvazione della legge 659, che modifica la precedente legge del 1974 e rivaluta i contributi dello Stato, ha permesso di recuperare le perdite degli anni precedenti e di chiudere il bilancio del 1981 con un residuo di circa 400 milioni.

Sen. Elia Lazzari

Bilancio della Sinistra Indipendente — CONSUNTIVO 1981

ENTRATE

Voce		Importo
1) Quote associative annuali		——
2) Contributi dello Stato:		
a - Contributo annuale all'attività del Gruppo parlamentare al Senato ai sensi dell'art. 3 lettera a) Legge 2-5-74, n. 195, modificata dalla L. 18-11-81, n. 659	L.	69.072.500
b - contributo annuale al Gruppo parlamentare del Senato ai sensi dell'art. 3 lettere b) e c) della Legge 2-5-74, n. 195, modificata dalla L. 18-11-81, n. 659	»	1.106.834.401
c - contributo integrativo per l'anno 1980 ai sensi della L. 18-11-81 n. 659	»	391.983.154
3) Proventi finanziari diversi		
— interessi bancari	»	2.272.667
— contribuzione del Parlamentare Europeo	»	14.365.140
4) Entrate diverse		——
5) Atti di liberalità		——
	L.	1.584.527.862

USCITE

Voce		Importo
1) Personale		
a - stipendi e compensi per collaboratori	L.	49.550.000
b - contributi sociali e versamenti fiscali	»	16.353.545
c - liquidazioni		——
d - accantonamento fondo quiescenza	»	5.800.000
e - consulenze	»	12.000.000
	L.	83.703.545
2) Spese generali		
a - versamento per attività del Gruppo parlamentare ai sensi della L. 2-5-74, n. 195 art. 3 lettera a) e lettera c)	L.	92.097.000
b - diverse (cancelleria, tipografia, rappresentanza, rilegatoria libri, acquisto libri, ecc.)	»	5.644.750
c - postali e telegrafiche	»	1.358.885
d - telefoniche	»	5.428.250
e - giornali e abbonamenti	»	4.986.400
f - servizio fotoriproduzione	»	4.635.750
g - viaggi e delegazioni	»	4.318.050
h - contributi assistenziali	»	470.000
i - convegni	»	15.686.800
l - attrezzature	»	595.170
	L.	135.221.055
3) contributi alle sedi ed organizzazioni periferiche		
Circoli politico-culturali	L.	114.912.000
4) Contributi per la partecipazione ed il sostegno dell'attività ad organizzazioni unitarie		
a - associazioni della Resistenza	L.	60.000.000
b - associazioni, comitati ed organismi democratici	»	159.032.000
	L.	219.032.000
5) Attività editoriali di informazione e propaganda		
a - pubblicazioni della Sinistra Indipendente	L.	191.790.700
b - pubblicazioni locali	»	23.500.000
c - interventi sulla stampa democratica	»	158.500.000
	L.	373.790.700
6) Spese straordinarie per campagne elettorali e referendarie	L.	1.249.500

RIEPILOGO

ENTRATE

Voce		Importo	Totale
1) Quote ass.	L.	——	
2) Contr. Stato	»	1.567.890.055	
3) Prov. Finanz. diversi	»	16.637.807	
4) Entrate div.	»	——	
5) Atti di liberalità	»	——	
			L. 1.584.527.8[illegible]2

USCITE

Voce		Importo	Totale
1) Personale	L.	83.703.545	
2) Spese gen.li	»	135.221.055	
3) Org. periferici	»	114.912.000	
4) Org. Unitarie	»	219.032.000	
5) Stampa	»	373.790.700	
6) Elettorali	»	1.249.500	
			L. 927.908.800
Disavanzo anni 1979 e 1980			» 253.344.888
			L. 1.181.253.688
Residuo			» 403.274.174
			L. 1.584.527.862